R. Austin Freeman

L'Inquilino Sospetto

Il Giallo Economico Classico - N° 115 - 11 maggio 1996

Personaggi principali

Dottor John Thorndyke	*esperto di medicina legale*
Jervis	*suo collaboratore*
Polton	*cameriere di Thorndyke*
Robert Mortimer	*impiegato di banca*
John Gillum	*possidente*
Abel Webb	*ex commissario di bordo*
Arthur Benson	*cugino di Gillum*
Miller	*commissario*
Augustus Peck	*ex medico di bordo*

Parte prima

1.

Dopo la chiusura degli uffici, il quartiere della City assume un aspetto strano. Durante le ore di lavoro le strade sono rumorose e affollate di gente indaffarata; appena cade la sera un profondo silenzio regna nel quartiere e le strade deserte sembrano appartenere a una città morta.

Quel quartiere ha un'altra singolarità. Dietro le arterie principali, moderne e prive di carattere, si nascondono curiose vestigia del passato, antiche taverne nascoste in profondi vicoli, vecchi cimiteri pieni di verde.

Conoscevo molto bene lo strano labirinto che si stende fra Cornhill, Gracechurch Street, Lombard Street e Birchin Lane, poiché lo attraversavo ogni giorno per recarmi alla succursale della Banca Perlin dove occupavo il posto di cassiere. Per amor di diversivo cercavo spesso di modificare l'itinerario, ma le mie preferenze andavano a una stradicciola deserta che attraversa il cimitero della chiesa di St. Michael. Il vecchio Thomas Stow, nonno dello storico famoso, vi riposava dall'anno 1527, secondo il suo desiderio di essere "sepolto nel piccolo cimitero verdeggiante della chiesa

VISIT…

parrocchiale di St. Michael, tra la croce e il muro della chiesa".

Non a caso ho parlato di quel luogo di pace. In una sera d'autunno dell'anno 19... mi capitò, proprio là, l'avventura che mi spinse poi a scrivere questo racconto e il cui tragico ricordo turbò a lungo i miei sogni.

Quella sera uscii dalla banca che erano quasi le otto. Ero stanco e affamato. Nella strada semibuia esitai un attimo non sapendo che itinerario scegliere. La nostra succursale era situata in Gracechurch Street vicinissimo a Lombard Street e le due strade sboccano circa nello stesso punto. Finii col decidermi a percorrere Gracechurch Street fino all'imbocco di Bell Yard. Mentre camminavo nella stradina stretta e buia, rimpiangevo di non aver acquistato nulla per completare il magro pasto freddo che mi aspettava a casa. Come ho detto, ero stanco e affamato, e per il momento non vi era posto nel mio cervello che per considerazioni di ordine materiale.

Attraversai una specie di passaggio coperto che mi condusse davanti al "cimitero verdeggiante" del quale varcai la soglia. Camminando nel viale, mi accorsi che il cimitero aveva un aspetto sinistro sotto il cielo tenebroso.

In fondo al viale una lunga aiuola fiorita corre lungo il muro della chiesa di St. Michael e, da un lato, si vede l'imbocco di un secondo passaggio coperto che conduce alla porta sud della chiesa. Stavo per entrare sotto la volta quando scorsi un cappello appoggiato sull'erba dell'aiuola. Sembrava nuovo e lo raccolsi per esaminarlo. Era un feltro grigio, di buona qualità, con le iniziali "A. W." sulla fodera di seta bianca. Mi guardai intorno, un po' disorientato. Non è difficile lasciar cadere un guanto, un fazzoletto, una borsa da tabacco senza accorgersene, ma anche l'uomo più distratto se perdesse il cappello se ne accorgerebbe. Mi domandai se non fosse il caso di rimettere l'oggetto dove l'avevo trovato, ma il mio senso dell'economia e della rispettabilità si ribellò a quell'idea. Quel cappello non poteva essere stato messo lì dal suo proprietario e poiché il caso me lo aveva fatto trovare, ero in dovere di appurarne la storia.

Intorno non si vedeva nessuno; entrai nel passaggio coperto domandandomi che cosa mi convenisse fare per trovare il padrone del cappello, ma quando arrivai all'ingresso della chiesa il problema parve risolversi da solo, perché scorsi un uomo semisdraiato sugli scalini di pietra.

Sembrava dormisse profondamente e pensai che fosse ubriaco scorgendo, accanto a lui, una mazza col pomo d'avorio e un monocolo.

Constatai che non aveva cappello e conclusi che doveva essere l'uomo che cercavo.

Mi avvicinai e gli gridai ripetutamente di svegliarsi. Poiché non sembrava udirmi, mi accinsi a deporre il cappello accanto a lui e ad andarmene, quando mi venne l'idea che si trattasse di un'embolia o di un collasso cardiaco. Mi avvicinai ancora e mi curvai sul dormiente, ma non udii il più leggero soffio. Feci scattare l'accendisigaro e saltai indietro con un grido di orrore. Gli occhi dell'uomo erano spalancati e fissi. Avevo visto un cadavere.

Lasciai cadere il cappello e corsi via. Arrivato nel viale St. Michael, mi fermai per dare un'occhiata in giro. Scorsi in lontananza un agente che dirigeva la circolazione e stavo per rivolgermi a lui, quando vidi, a pochi passi, un altro agente. Gli corsi incontro e gli spiegai la situazione.

– Un morto? Dove?

– All'ingresso sud della chiesa di St. Michael.

– Venite con me.

Si mise a camminare così in fretta che facevo fatica a seguirlo. Quando arrivammo sotto il passaggio coperto, accese la sua torcia elettrica.

– Eh, sì — disse osservando il cadavere — è proprio morto. Tuttavia appoggiò la testa sul petto dell'uomo poi gli tastò il polso.

Si rialzò subito.

– ...vado a telefonare al commissariato perché mandino un'ambulanza. Restate qui, per favore. Tornerò fra pochi minuti.

Senza aspettare risposta si allontanò, lasciandomi solo nel buio. L'avventura aveva messo a dura prova i miei nervi e l'attesa fu angosciosa. A un certo momento, un uomo attraversò il cimitero, ma così frettolosamente che non si accorse del cadavere.

Dopo un tempo che mi parve eterno, l'agente riapparve e, quasi subito, una lampada si accese nel passaggio.

— Meno male — fece osservare l'agente. — Ora potremo esaminare un po' meglio il luogo... Ci sono dei frammenti di vetro e di metallo su questo scalino — soggiunse. — Non capisco di che cosa si tratti, ma non toccherò nulla prima dell'arrivo dei miei colleghi. Frattanto comincerò a stendere il rapporto.

Trasse di tasca un enorme taccuino e mi domandò in tono solenne nome, indirizzo e professione. Poi volle sapere come avessi scoperto il corpo e, benché il mio racconto non fosse interessante, lo trascrisse interamente

pregandomi poi di mostrargli il luogo esatto dove avevo trovato il cappello, poi mi lesse quanto aveva scritto e mi porse la matita perché firmassi il rapporto.

Aveva appena rimesso in tasca il taccuino quando, all'imbocco del passaggio coperto, apparve un ispettore seguito da due agenti che portavano una barella e da qualche sfaccendato...

Il funzionario diede una rapida occhiata al cadavere poi si rivolse al subalterno.

— Immagino che avrete annotato i primi particolari — disse. — Chi ha scoperto il cadavere?

— Il signor Robert Mortimer qui presente. Ecco la deposizione. Porse il taccuino aperto al superiore che diede una rapida occhiata al rapporto.

— Benissimo. Mostratemi dove avete trovato il cappello.

Lo condussi nel cimitero e gli indicai l'aiuola sulla quale avevo fatto la scoperta. L'esaminò attentamente, poi si volse verso il passaggio osservando che il morto era probabilmente venuto da Castle Court.

— A proposito — soggiunse — lo conoscete?

— Affatto — risposi subito — è la prima volta che lo vedo.

— Pazienza. Spero che riusciremo a identificarlo prima dell'inchiesta.

Quell'allusione a un'inchiesta mi indusse a domandargli se sarei stato chiamato a testimoniare.

— Certo. Non avete gran che da dire, ma il poco che sapete può avere la sua importanza.

Eravamo tornati nel passaggio. A un cenno dell'ispettore i due agenti sollevarono il corpo e lo deposero sulla barella, poi lo coprirono con un lenzuolo gommato e si allontanarono col lugubre fardello.

Ora che il corpo non c'era più fu facile accertare che i frammenti osservati sullo scalino appartenevano a una siringa ipodermica. L'ispettore li raccolse con cura e li avvolse nel fazzoletto. Poi, dopo un'ultima occhiata intorno per essere sicuro di non avere omesso alcuna osservazione, si diresse verso il viale.

— Mi domando da quanto tempo l'uomo giaceva dove l'avete trovato — disse mentre arrivavamo in vista dell'ambulanza. — Non dovrebbe essere da molto, altrimenti qualcun altro l'avrebbe visto. Il medico ci dirà a quando risale il decesso. Cercate di precisare i vostri ricordi in modo da poter fornire una testimonianza esatta all'inchiesta.

Mi salutò e, facendosi strada nella piccola folla di curiosi, salì

nell'ambulanza. Nel momento in cui il veicolo si metteva in moto, una voce dietro di me domandò:

— Che cosa accade? Un incidente d'auto?

Quell'accento scozzese mi parve vagamente familiare e, volgendomi, riconobbi un certo Gillum, cliente della mia banca.

— No — risposi. — Si tratta di morte improvvisa. Brutto spettacolo, non riesco a levarmelo dagli occhi.

— Male. Bisogna dimenticarlo.

— Lo so, ma per il momento mi sento tutto sconvolto.

— Siete pallido da far spavento, infatti. Venite a bere qualcosa, vi farà bene.

— Non vorrei bere nulla per ora, non ho ancora pranzato e...

— Ora capisco! — esclamò. — Non c'è nulla di peggio di un'emozione a stomaco vuoto. Vi darò io la ricetta: venite a pranzare con me, vi assicuro che dopo starete meglio.

La prospettiva di un buon pranzo mi attraeva, ma esitavo ad accettare un invito che i miei mezzi non mi avrebbero permesso di ricambiare. La mia passione per i libri assorbiva il sovrappiù del mio modesto reddito e mi lasciava ben poco denaro in tasca. Gillum non parve udire il mio rifiuto né preoccuparsi delle mie proteste, chiamò un taxi, aprì la portiera e mi fece salire a forza. Sentii che dava all'autista l'indirizzo di un ristorante. Poi si sedette accanto a me.

— Ora — disse mentre la macchina si metteva in moto — andremo a cercare la gaiezza e la luce. Non state a pensare a quel maledetto cadavere.

2.

Conoscevo John Gillum da sei settimane circa, da quando cioè il direttore della banca mi aveva destinato alla succursale di Gracechurch Street. Non c'era fra noi una particolare amicizia. Veniva spesso in banca, e, nei giorni calmi, si attardava qualche volta a chiacchierare con me. Era un uomo molto gioviale, ma la sua conversazione verteva troppo spesso su argomenti ippici e non mi interessava gran che. Gillum era alto, abbastanza distinto, aveva capelli e barba nera in singolare contrasto con gli occhi azzurri. I due incisivi superiori erano coperti d'oro. Quest'ultimo fatto attraeva la mia attenzione in modo esagerato. La lucentezza di quei

denti dorati mi infastidiva e non ero capace di distogliere gli occhi da essi durante la conversazione.

Come cassiere ero al corrente di tutte le operazioni che Gillum compiva e mi era accaduto non di rado di esserne perplesso e incuriosito. La maggior parte dei nostri clienti effettuavano i loro prelievi sotto forma di assegni: Gillum ritirava sempre denaro. Pagava i fornitori con assegni, ma, di tanto in tanto, a intervalli abbastanza brevi, ritirava centinaia di sterline, in biglietti di piccolo taglio.

Le fluttuazioni di quel conto in banca erano strane. A intervalli regolari Gillum versava degli assegni (di una banca australiana generalmente) che ammontavano a cifre considerevoli, intorno alle mille sterline, e che rinsanguavano il conto. Poi, a poco a poco, il denaro diminuiva in modo impressionante fino al momento in cui il versamento di un altro assegno impediva che il conto divenisse passivo.

Tali fluttuazioni non hanno niente di strano quando il cliente incassa regolarmente forti somme destinandone una parte soltanto alle spese normali dell'esistenza. Ma le spese di Gillum erano enormi e mi domandavo spesso che cosa potesse fare con tanto denaro.

Questo non mi riguardava, naturalmente, tuttavia era un problema interessante. A chi andava quel denaro liquido? Certo a qualcuno che voleva evitare di lasciare tracce con un assegno. Tale cautela però presupponeva un segreto e poteva far sospettare di un ricatto. Mentre verificavo i pacchi di banconote che Gillum ritirava mi ero spesso domandato: "sarà un giocatore o sarà caduto nelle grinfie di qualcuno che lo ricatta?". Quest'ultima ipotesi mi era suggerita da certi prelievi periodici e anche dal fatto che Gillum preferiva le banconote già in circolazione a quelle nuove delle quali la banca poteva avere i numeri.

Il tragitto in taxi non fu lungo e fu accompagnato da una conversazione un po' sconnessa che durò fino al momento in cui un maestoso portiere, vestito da ammiraglio, si precipitò ad aprirci lo sportello.

Dopo aver messo piede a terra lo seguimmo in un ampio vestibolo ove ci affidò alle cure di servitori meno sontuosi.

Il ristorante Giamborini trasudava lusso e splendore. Il lavabo di marmo prezioso nel quale mi lavai le mani era così splendido che temetti di insudiciarlo. Il pavimento di legno lucidissimo sembrava troppo distinto per sopportare delle volgari scarpe. La sala da pranzo, poi, mi ha lasciato un ricordo trasognato di marmi, d'ori, d'immensi specchi, di maestose

colonne e di innumerevoli lampadari.

Parecchi tavoli erano liberi, ma, data l'ora tarda, v'era più gente di quanto io non mi fossi aspettato. La maggior parte dei clienti erano vestiti da sera. Non potei farmi un'opinione sul loro grado sociale, ma dalle apparenze non giudicai che appartenessero all'aristocrazia. Forse fui mal prevenuto dalla loro eccessiva eleganza.

— Che cosa prendete, Mortimer? — domandò il mio anfitrione appena fummo seduti a tavola — un cocktail o dello xères? Preferite lo xères? Anch'io. È un vino che mette la gaiezza nel cuore degli uomini.

Il cameriere stava per allontanarsi dopo avere annotato le ordinazioni, ma Gillum lo chiamò.

— Volete portarmi un giornale della sera?

Il cameriere si allontanò con passo leggero e morbido, adatto al trasporto rapido dei piatti colmi. Riapparve poco dopo con un giornale in una mano e un vassoio d'antipasti nell'altra. Gillum aprì subito il giornale, mentre io fissavo con occhio avido il ghiotto contenuto del vassoio. Come mi aspettavo, il mio compagno corse con gli occhi alla pagina delle corse. Gli bastò un attimo: subito dopo ripiegò il giornale e se lo pose di fianco dichiarando con aria impassibile:

— Non ho fortuna.

— Spero che non abbiate perduto molto denaro.

— Non molto. Cinquanta.

— Cinquanta sterline?

— Sì — rispose con molta calma. — Perché no? Non si può sempre vincere.

Lo guardai costernato.

— Cinquanta sterline! Basterebbero per mettere insieme una piccola biblioteca.

Gillum rise con indulgenza.

— Questo è il vostro punto di vista, il mio è diverso. Quel che non sapete, Mortimer, è che per poco non ho guadagnato mille sterline.

Stavo per rispondergli con un vecchio proverbio abbastanza saggio, ma mi trattenni e mi limitai a domandare:

— Come sapete che avreste potuto guadagnare una simile somma?

— È semplicissimo, amico mio. Ho scommesso cinquanta sterline su due cavalli col riporto del guadagno sul secondo. Ciascuno dei cavalli doveva correre in una determinata corsa. Uno dei due ha vinto, l'altro, che partiva

a venti, non è arrivato e il denaro è andato con Dio.

— Di modo che, se aveste scommesso separatamente sui due cavalli avreste potuto vincere...

— Probabilmente, ma la cosa non avrebbe avuto interesse. Il cavallo che ha vinto era favorito. Valeva la pena di correre il rischio per l'altro. A venti!

— Insomma avete concluso l'affare sapendo che avevate venti probabilità contro una di perdere. Mi sembra un rischio troppo grosso.

Gillum mi guardò e sorrise facendo scintillare i denti d'oro.

— È il banchiere che parla — osservò — ma il vostro punto di vista non è giusto. Voi considerate l'affare sotto l'aspetto commerciale. Io non sono un commerciante. Mi occupo esclusivamente di sport, o di gioco, se volete. Il principio del gioco si basa sulla probabilità di perdere. Se si fosse sicuri di vincere, ci si arricchirebbe ma non ci si divertirebbe più. Vedete, Mortimer, l'anima del gioco è il rischio.

Parlava in tono convinto e per un momento non seppi che cosa rispondere. Nel frattempo il cameriere ci servì un piatto stranamente complicato a base di pesce, mi pare, poi versò nei nostri bicchieri dell'ottimo vino bianco.

— Quello che dite non manca di giustezza — finii con l'osservare. — Ma cinquanta sterline mi sembrano una somma enorme, avreste potuto divertirvi altrettanto, ma con meno spesa.

Scrollò la testa e mi guardò con compassione.

— Non capite che l'intensità dell'emozione è proporzionale all'importanza della perdita e della vincita possibile? Avrei potuto puntare cinque scellini e mettermi al riparo da una grossa perdita. Ma allora le probabilità di guadagnare una somma interessante sarebbero state minime. Credete a me, mio giovane amico, non ci si può divertire molto con pochi scellini. Poi c'è un'altra cosa in cui vi sbagliate: avete l'aria di credere che io perda ogni volta. Non è vero, mi accade di vincere. Se non vincessi mai abbandonerei la partita.

— Non lo fareste — osservai — spererereste sempre di riprendere il vostro denaro.

— Può darsi. Ma un vero giocatore non si lascia scoraggiare dalla disdetta. Più perde e più si ostina.

Con poca discrezione domandai:

— Voi mi dite che vi accade di vincere. Nell'insieme le vincite

equilibrano le perdite?

— Naturalmente no — rispose subito — non ci sono che gli allibratori che guadagnano. Quelli non giocano per divertirsi, ma per guadagnarsi la vita. In generale non guadagnano enormemente nemmeno loro.

La sua mentalità era così lontana dalla mia che mi sembrava in alcuni momenti di conversare con un pazzo. Dopo un momento tornai alla carica.

— Sicché, da quanto ho potuto capire, le vostre emozioni vi costano molto care. Non vi fa orrore lo sperpero?

Scoppiò in una risata e riempì di vino i bicchieri.

— Siete un finanziere incorreggibile. Che cosa importa lo sperpero? Che cos'è il denaro dopo tutto?

— Vi dirò che non ne so più nulla. Prima della guerra il denaro aveva un valore ben definito. Ma dopo che uomini politici e finanzieri si occupano della questione, confesso di non capirne più nulla.

— Non è questo che mi interessa. Parlo del denaro in generale. Che cos'è? È semplicemente il mezzo per ottenere alcune soddisfazioni. A parte gli avari, nessuno ama il denaro per se stesso.

Sorrise.

— Potete eliminare gli avari — osservai — non esistono più. La carta non ha l'attrazione dell'oro.

— È vero. In ogni modo io non sono un avaro e il denaro mi interessa solamente in quanto mi permette di soddisfare certi desideri. Io vi domando, Mortimer, se un uomo è ricco e desidera certe cose che il denaro può procurargli, non è giusto che se le procuri? Voi parlate di sperpero. Ma dov'è lo sperpero se il denaro viene utilizzato per i fini per i quali è stato creato? Prendete la bottiglia dello spumante... è vuota, la rimpiazzeremo. A proposito, vi piace lo spumante?

— Molto.

— Anche a me e possiamo procurarcene in cambio di qualche banconota. Così, da persone ragionevoli realizziamo lo scambio procedendo a una transazione logica e favorevole: poiché, se il denaro è una convenzione, lo spumante è una realtà.

Avevamo già vuotato una bottiglia e la forza di quell'argomento non mi impressionò. Stavo per controbattere, ma vi fu un'interruzione.

Entrando nella sala da pranzo avevo osservato un gruppo di tre persone, due uomini e una donna, seduti a un tavolo d'angolo. Avevano attratto la mia attenzione per l'insistenza con la quale ci guardavano, ma mi era parso

che Gillum non se ne accorgesse.

Forse senza sufficienti motivi, il mio giudizio sui tre era stato sfavorevole. Gli uomini mancavano di distinzione e la donna era truccata come un pagliaccio.

Finito il pranzo, i tre si alzarono e si diressero verso il nostro tavolo fermandovisi. Gillum non parve particolarmente entusiasta dell'incontro, ma fu costretto a rispondere con un sorriso al sorriso radioso della donna.

— Non vogliamo interrompere il vostro pranzo — disse questa mentre il mio compagno si alzava per salutarla — ma, visto che non ci vedevate siamo venuti a farvi un salutino. Andiamo al circolo. Venite anche voi?

Gillum rispose evasivamente.

— Il mio programma della serata non è ancora fissato. Tocca al mio amico decidere.

— Conducetelo con voi e mostrategli come gira la pallina — osservò la donna. — Sono certa che gli piacerà, non è vero?

Dicendo questo si volse verso di me col sorriso stereotipato, caratteristico delle donne nelle fotografie su riviste. Osservai che aveva gli occhi stanchi e le palpebre un po' gonfie.

— Non sono un gran giocatore — osservai — ma una bella partita di biliardo è sempre interessante.

La mia frase doveva essere comica, poiché la donna scoppiò in una risata allegra e un po' frivola, mentre i due uomini che avevano assistito in silenzio alla scena sorridevano a loro volta. Ma Gillum voleva decisamente sbarazzarsi dei tre.

— Vedremo quel che decideremo dopo pranzo — dichiarò — non vi prometto nulla.

— D'accordo — rispose la donna — vi lasciamo tranquillo sperando di vedervi più tardi.

— Ci sorrise e si allontanò coi due cavalieri.

— Che cosa ho detto di così buffo? — domandai. — Di che circolo parlava?

— Non si tratta di un circolo propriamente detto, ma di una bisca dove si può giocare alla roulette, a chemin de fer e al trenta e quaranta. La pallina a cui alludeva, non è una biglia, ma la pallina che gira nel piatto della roulette.

— Ho capito. E quei tre fanno parte del circolo?

— Sì. Quello alto, un po' strabico, è il direttore. Si chiama Foucault ed è

straniero.

— Ha una brutta faccia. Gillum si mise a ridere.

— È un imbecille, geloso come una tigre. Dato che lei è una civetta di prim'ordine, sta sempre sulle spine. Ma ha torto di preoccuparsi. I sorrisi incantatori della bella Mary sono puramente commerciali.

— Andate spesso al circolo?

— Qualche volta.

— Immagino che ci lascerete molto denaro.

— Lo immagino anch'io. Non tanto quanto credete però. E d'altronde poco importa. Foucault dirige il circolo per far quattrini, e non ci riuscirebbe se i giocatori vincessero. Perdendo, costoro non fanno che pagargli il piacere che egli procura loro. Dopo tutto nella vita nessuno vi dà niente per niente, Mortimer.

— Ma non esistono dei sistemi infallibili per vincere? Ne conoscete qualcuno?

— Ho riflettuto molto su questa questione, ma non ho ancora trovato nulla — rispose pacatamente il mio compagno. — Cerco...

— Avete provato una martingala?

— Sì. E l'ho trovata rovinosa. In primo luogo quello che può accadervi di meglio con la martingala è di recuperare il vostro denaro più l'ammontare della prima puntata. Per conseguenza la prima puntata deve essere abbastanza forte. D'altra parte se cominciate con una puntata forte e se la disdetta si accanisce su di voi arrivate subito a cifre astronomiche.

E c'è dell'altro: il banco non vi lascia continuare finché volete, c'è un limite alle puntate. E se volete continuare a giocare, una volta raggiunto quel limite, vi conviene partire da zero, nel qual caso però non riguadagnerete mai il denaro perduto.

— Non credevo che il sistema fosse così poco sicuro — osservai. — Mi pare che alcuni abbiano il sistema, quando vincono, di lasciare la puntata e la vincita, sperando di raddoppiare il tutto...

— Quello è un sistema più ragionevole — affermò il mio compagno. — Supponendo che mettiate cento sterline sul rosso e che vinciate, potete lasciare sul tappeto la puntata e la vincita, vale a dire duecento sterline. Se il rosso esce ancora una volta, voi intascate quattrocento sterline di cui cento costituiscono la puntata iniziale. Ne avete dunque guadagnate trecento, ma se il rosso non esce più perdete soltanto cento sterline più il guadagno. Abbastanza ragionevole, no?

— Sì, se sapete prima la somma che sarete disposto a rischiare. Ma tutto questo sorpassa la mia comprensione. Non posso capire come un uomo rischi il suo denaro in un affare sul quale non può avere il minimo controllo.

— Siete un impiegato di banca fino alla punta delle unghie — osservò Gillum. — Del resto, dato che siete il cassiere della mia banca, mi guarderei bene dal criticare la vostra prudenza. Immagino che non abbiate mai visto una bisca.

Risi.

— Non ho mai visto una bisca e non conosco nessun gioco. A malapena distinguo le carte l'una dall'altra.

— Dovreste vedere l'ambiente per curiosità. Posso assicurarvi che una casa da gioco è uno spettacolo degno d'esser visto. Volete che facciamo una capatina al circolo dopo il caffè? È troppo tardi per qualunque altro programma.

In realtà era ora di tornare a casa e di andarsene a letto, ma non osavo esporre al mio ospite un'idea così inopportuna. D'altronde l'eccellente pranzo e i vini non meno eccellenti avevano provocato in me uno stato di dolce euforia che mi spingeva verso l'avventura. In condizioni normali non avrei mai accettato di mettere piede in una bisca. Quella sera ero pronto a seguire Gillum.

— Non sarò costretto a giocare?

— No davvero — rispose il mio compagno. — Dirò a quelli della direzione che vi lascino tranquillo. Bisogna che sappiate però che il circolo è clandestino e che non dovete parlarne in giro. Dovrò rendermi garante per voi.

Promisi di essere muto come una tomba e Gillum sollevò la bottiglia di spumante e la guardò in trasparenza.

— Ne resta metà — disse — non ne volete più? Nemmeno un goccio? Neanch'io. Prendiamo il caffè e poi andremo a veder girare la pallina.

3.

Usciti dal ristorante Giamborini, ci recammo in Gerrard Street. Conoscevo vagamente il quartiere il cui aspetto miserabile contrastava stranamente con quello che doveva avere nell'epoca in cui Dryden l'abitava e in cui Johnson, Reynolds, Goldsmith e Gibbon presiedevano alle riunioni

del Circolo Letterario.

— Strana questa vecchia strada — mormorò Gillum — ha avuto un momento di splendore una volta, ma ora ha fatto il suo tempo. Ha una popolazione molto eterogenea. Circoli più o meno strani, e negozianti che sembrano spettri dell'età del ferro. Ce n'è uno che fabbrica speroni. Pensate, speroni nel ventesimo secolo... Ecco, siamo arrivati.

Si fermò davanti a un portone che conservava le vestigia della sua passata nobiltà e spinse il bottone del campanello parecchie volte a intervalli regolari.

— È un messaggio cifrato? — domandai.

— In un certo senso sì. I componenti del circolo suonano in un modo convenzionale e quelli di sopra sanno che non si tratta di estranei. Sono sempre alla mercè di un'irruzione della polizia e vogliono avere il tempo di prendere le disposizioni necessarie.

All'idea di un'irruzione della polizia il mio entusiasmo si raffreddò e manifestai la speranza che non avvenisse nulla di simile.

— Sarebbe una bella seccatura per voi — disse Gillum — e non aumenterebbe il vostro prestigio presso la banca. Ma non avete nulla da temere. Non c'è mai stata nessuna noia e ho idea che Foucault abbia concluso un accordo clandestino con le autorità. In ogni modo so che esiste un'uscita di sicurezza che comunica con la casa vicina.

L'insieme della cosa era poco rassicurante e l'allegria dovuta al vino si attenuò rapidamente in me. Quando apparve il portiere la mia preoccupazione si accrebbe. Era un uomo dai muscoli possenti, dalla mascella brutale, con piccoli occhi e sopracciglia arruffate. Ci esaminò con occhio critico alla luce di una lampada elettrica che aveva in mano.

— Oh, signor Gillum — esclamò poi con voce cordiale — buona sera, signore. Siete con un amico, vedo.

— Sì, state tranquillo, Cassidy — rispose il mio compagno in tono rassicurante.

Il portiere ci lasciò entrare.

— Come si chiama il signore?

— Mortimer.

— Va bene. Attento alla scala, signore — avvertì il portiere.

Al secondo piano, sul piccolo pianerottolo, c'era una porta che Cassidy aprì. Dopo essersi tratto in disparte per lasciarci passare, entrò a sua volta, attraversò la stanza e scomparve, dietro un'altra porta, certo per annunciare

il nostro arrivo.

Mi diedi un'occhiata intorno e mi sentii rassicurato scorgendo un salone che assomigliava più a un qualunque ristorante di Soho che all'anticamera di un circolo clandestino. In fondo, c'era un banco di mescita, coperto di tartine di ogni sorta, dietro il quale troneggiava un cameriere. A lato, su uno scaffale si allineavano bottiglie di liquori e di acqua minerale.

I clienti erano pochi... Alcuni chiacchieravano passeggiando per la sala, altri erano seduti a tavolini, intenti a cenare, altri ancora bevevano whisky o gin. Su due o tre tavoli v'erano delle scacchiere e dei giochi di domino di cui nessuno si serviva e che dovevano far parte della messa in scena.

Non ebbi molto tempo per esaminare l'ambiente, ma mi bastò un colpo d'occhio per avere l'impressione di essere in un ambiente molto volgare. Osservai particolarmente un gruppo di quattro uomini che, in piedi, davanti al banco, divoravano tartine annaffiandole con coppe di spumante. Ma, come ho già detto, non ebbi tempo di osservarli a lungo, poiché Gillum mi condusse dietro una porta dalla quale Cassidy uscì nello stesso momento.

Nella sala in cui entrammo, il tavolo della roulette bastava a provare il genere di spassi a cui si davano i frequentatori. Intorno v'erano altri tavoli, adibiti ai giochi di carte e sui quali si protendevano visi stralunati.

La donna che avevamo visto al ristorante si alzò da uno di quei tavoli e, deponendo le carte, ci venne incontro.

— Vedo che avete convinto il signor Mortimer a venire qui — disse con un grazioso sorriso che le scoprì troppo i denti.

Gillum annuì.

— Solo come spettatore, però — disse subito — ho voluto mostrargli il locale nel caso che un'altra volta gli venisse voglia di giocare.

— Certo, certo. Non giocherà se non ne ha il desiderio. Può darsi che dopo avere assistito a qualche partita gli venga voglia di tentare la fortuna. Tutti quelli che vengono qui come spettatori fanno così.

Gillum rise e osservò.

— La malattia è contagiosa e gli sciocchi che vengono per ridere di noi finiscono col contrarla.

— Spero che il signor Mortimer non sia venuto per ridere di noi. Protestai educatamente e la donna domandò a Gillum:

— Da dove contate di cominciare le lezioni?

— Dato che non conosce le carte, credo che converrà cominciare con la

roulette — rispose il mio compagno. — D'altronde il gioco dei principianti è fondato interamente sulla maggiore o minor fortuna.

– È giusto — annuì la donna. — Cercate una sedia per il signor Mortimer, allora. Quando lo avrete sistemato comodamente, venite da me, ho qualcosa da dirvi.

Presi una sedia e andai a metterla in uno spazio libero situato all'estremità del tavolo. La donna mi presentò il croupier che si chiamava Hyman, poi prese a braccetto Gillum e lo trasse in disparte.

Rimasto solo mi misi ad osservare le persone che mi circondavano. Accanto a me c'era una donna di età indefinita, dall'aspetto straniero, che sembrava una statua tanto era immobile e impassibile. Giocava macchinalmente, vincendo senza mostrare soddisfazione e perdendo senza visibile rammarico. A ogni giro della roulette, metteva un biglietto da dieci scellini sulla losanga rossa che era davanti a lei. Quando vinceva metteva la vincita nella borsetta e deponeva un'altra banconota sulla losanga; quando perdeva, traeva una banconota dalla borsetta e la teneva pronta per il colpo seguente. Quel modo invariabile e monotono di giocare mi parve sciocco, perché, attraverso il calcolo delle probabilità, le era impossibile vincere o perdere somme apprezzabili. Il suo sistema mi parve così privo di interesse che mi sentii pieno di rispetto e di simpatia per il vicino, un piccolo tedesco biondo che evidentemente non temeva il rischio. Era fisso su due numeri che puntava *a cavallo*. Aveva una probabilità su diciassette di vincere e perdeva con notevole regolarità. Ogni volta faceva una smorfia di dispetto. Doveva cominciare però a essere alla fine delle sue risorse, perché gli vidi trarre un portafoglio che osservò, preoccupato. Ma in quel momento uscì uno dei suoi numeri ed egli emise un grido di entusiasmo e raccolse la vincita lasciando tuttavia sul tavolo un biglietto da una sterlina che perdette subito.

Dal tavolo della roulette i miei occhi si volsero verso il resto della stanza e in particolare verso Gillum e la donna che andavano e venivano parlando animatamente. Non ero il solo ad osservarli, del resto. I tre che erano seduti al tavolo che la donna aveva lasciato li seguivano con gli occhi, e con evidente interesse. Anzi Foucault, che era di fronte a me, aveva sul viso un'espressione abbastanza feroce. Non era un tipo attraente, ma quell'espressione lo rendeva particolarmente disgustoso.

La sua collera era abbastanza giustificata, del resto, poiché la donna civettava sfrontatamente con Gillum il quale, a onor del vero, conservava

un contegno abbastanza freddo.

Con mio grande sollievo i due finirono col dirigersi verso il tavolo di Foucault e Gillum sedette di fronte al marito geloso, mentre la donna riprendeva il suo posto. Vi fu una breve conversazione che si concluse in modo amichevole, poiché Gillum si alzò e strinse cordialmente la mano di Foucault prima di dirigersi verso di me. Fui contento di vederlo avvicinarsi, poiché si faceva tardi. Lo feci osservare al mio compagno che mi diede ragione.

— È vero, il tempo passa e domattina voi dovete andare in banca. Prima di andarcene però vorrei mostrarvi il sistema di cui parlavamo a pranzo.

Senza aspettare risposta, mise una banconota da una sterlina sulla losanga rossa, a fianco dei dieci scellini che la mia vicina aveva puntato. Guardai con nuovo interesse la pallina che girava, e che, con mia gran delusione, si fermò al numero ventuno. Il ventuno è un numero nero. Gillum rimase impassibile e mentre il croupier pagava i vincenti, trasse due banconote dal voluminoso portafoglio.

Ancora una volta la roulette girò, mentre Gillum deponeva le due banconote sul tappeto verde. La pallina si fermò al trentadue, numero nero. Gillum trasse quattro banconote dal portafoglio.

La cosa durò per qualche tempo. La pallina si fermava sempre a un numero nero e ogni volta Gillum raddoppiava la puntata. Al quarto colpo, mentre il rastrello raccoglieva le otto banconote del mio compagno, calcolai mentalmente che quest'ultimo aveva perduto quindici sterline.

La fortuna finì tuttavia col favorire Gillum e il rastrello fece scivolare verso di lui sedici sterline.

— Ecco. Ho guadagnato una sterlina e mi sono rifatto della perdita.

Nella somma che gli era stata pagata avevo visto quattro biglietti da dieci scellini, ma ora ne mancava uno, poiché la mia vicina aveva raccolto, insieme alla sua vincita una banconota appartenente a Gillum. Il maneggio non ci era sfuggito e il mio compagno lo fece osservare con molta gentilezza. La signora stava per protestare quando un grido, che veniva dal fondo della sala e che venne seguito da un rumore di vasellame frantumato, ci distrasse.

Volgendomi vidi due uomini che si picchiavano, gridando come pazzi: l'uno accusava l'altro di aver barato e l'altro gli dava del bugiardo. Parecchi tavoli si rovesciarono, e, mentre i due se le davano a più non posso, altri giocatori intervennero e la colluttazione divenne un tafferuglio. Mentre

Foucault e i suoi due amici si slanciavano nella mischia, la porta si aprì e apparve Cassidy che sembrava un toro infuriato.

— Sarà meglio che ce ne andiamo — disse Gillum — se continuano così arriverà la polizia.

Raccolse la vincita (dalla quale era stato sottratto un altro biglietto da dieci scellini) e si diresse, lungo il muro, verso la sala del ristorante. Sulla soglia dovemmo farci strada attraverso la folla di curiosi. Finalmente ci trovammo sani e salvi in strada.

— Accidenti! — esclamò il mio compagno. — Sentite che razza di baccano fanno.

Le finestre di alcune case vicine erano aperte e piene di spettatori. Ritenemmo prudente allontanarci e ci dirigemmo verso Leicester Square dove avemmo la fortuna di trovare un taxi libero che chiamammo a gran voce. Mentre la macchina si fermava, Gillum mi domandò:

— Dove abitate?

— A Highbury.

— Va bene, ma qual è l'indirizzo esatto?

Glielo diedi ed egli lo trasmise all'autista, soggiungendo:

— Mi lascerete giù a Clifford's Inn Passage. Vi basta questo per il tragitto completo?

Questo era un biglietto da dieci scellini e, poiché l'autista rispose "certamente, grazie signore", prendemmo posto nel taxi che si diresse verso lo Strand. Mi offrii di partecipare alle spese della serata, ma Gillum mi dichiarò che detestava la matematica. Discutevamo ancora su quell'argomento quando il taxi si fermò.

— Buona notte, Mortimer — disse il mio nuovo amico scendendo. — Spero che abbiate passato una serata piacevole e istruttiva. In ogni modo, fra cadaveri, bische e tafferugli è stata certamente movimentata.

4.

Gli avvenimenti della serata passata con Gillum mi fecero riflettere. Sapevo ora che le forti somme che ritirava dalla banca gli servivano per soddisfare la sua passione del gioco e quel pensiero mi rattristava, poiché egli era ormai un amico per me. L'idea che un uomo così brillante e intelligente potesse sacrificare la sua vita al gioco mi affliggeva molto. Se

Gillum aveva una rendita permanente, non aveva nulla da temere per l'avvenire, ma che cosa sarebbe avvenuto se, per un motivo o per l'altro, le sue rendite fossero diminuite?

In ogni modo non avevo interamente chiarito il mistero delle spese di Gillum, poiché, oltre alle somme che egli ritirava ad intervalli irregolari, vi erano quei ritiri periodici che mi insospettivano ancora. Senza permettermi di risolvere il problema in modo assoluto, gli avvenimenti della sera prima mi davano un'idea della situazione. La sordida atmosfera della bisca, il viso patibolare del proprietario, l'aria losca di sua moglie e infine le lunghe discussioni di Gillum con quest'ultima, mi facevano pensare a qualche ricatto.

Da Gillum i miei pensieri si volsero al morto che era stato, per così dire, il movente della nostra presa di contatto.

Il morto era stato identificato, si chiamava Abel Webb. L'inchiesta, alla quale assistetti come testimone, non mi fece sapere nulla di più e occorsero parecchie settimane prima che avessi maggiori informazioni.

Il magistrato inquirente aprì la seduta esponendo brevemente il caso, poi i giurati furono condotti all'obitorio dove esaminarono il cadavere per ritornare poi in sala d'udienza ad ascoltare le testimonianze.

— Cominceremo con il signor Mortimer — dichiarò il magistrato. — La sua testimonianza non ha grande interesse, ma è la prima in ordine cronologico.

Quando ebbi declinate le mie generalità, il magistrato disse:

— Ora, signor Mortimer, vogliate esporci quanto sapete.

I giurati ascoltarono con interesse il mio racconto, poi il magistrato riprese l'interrogatorio.

— Non avete riconosciuto il defunto?

— No. Non lo avevo mai visto.

— È possibile che altri passanti che abbiano fatto lo stesso percorso che avete fatto voi non si siano accorti del cadavere?

— Secondo me, sì. Era molto buio nel viale e più buio ancora sotto la volta. Nemmeno io avrei visto il cadavere se non mi fossi messo alla ricerca del proprietario del cappello che avevo trovato sull'aiuola. Del resto, anche mentre aspettavo l'agente di polizia, un uomo è passato velocemente senza vedere il cadavere. Camminava in fretta, è vero, ma anche se fosse andato più adagio non avrebbe visto nulla.

— È tutto, signor Mortimer? — domandò il magistrato.

— Credo di non avere più nulla da dire — risposi.

Il magistrato autorizzò la giuria a farmi le domande che ritenesse utili, ma nessuno mi domandò nulla. Firmai la deposizione e venne chiamato il testimone seguente, l'agente di polizia Allem.

Ecco la sua deposizione.

— Lunedì, 9 settembre, alle ore venti ero di servizio a Corhill. Alle venti e due minuti venni avvicinato dal signor Mortimer che mi annunciò di aver trovato un cadavere sotto il passaggio coperto di St. Michael. Dopo aver verificato la verità dell'asserzione, andai a telefonare all'ufficio di polizia di Old Jewry e poi tornai sotto il passaggio e mi posi di guardia.

Il magistrato domandò:

— Siete d'accordo col testimone precedente nell'affermare che qualcuno avrebbe potuto attraversare il passaggio coperto senza notare il cadavere?

— Sì.

Così finì la testimonianza dell'agente di polizia e venne la volta dell'ispettore Pryor. Confermando la versione del suo subalterno, egli dichiarò che il corpo poteva essere rimasto qualche tempo sotto quella volta senza essere scoperto.

— Siete stato in grado di farvi un'idea del modo in cui l'uomo ha trovato la morte?

— Sì. Quando il corpo venne adagiato sulla barella esaminai il luogo dove era stato trovato e scoprii i frammenti di una siringa ipodermica, come pure alcune gocce di un liquido che emanava un forte odore di mandorle amare e che raccolsi a mezzo di un pezzo di carta assorbente. I frammenti della siringa si trovano in questa scatola, ma i frammenti della carta assorbente sono stati affidati ai medici della polizia.

Porse una scatoletta di cartone al magistrato che l'aprì, l'annusò, poi la passò alla giuria.

— V'erano impronte digitali sulla siringa? — domandò il magistrato.

— Qualche ombra indefinibile.

— Avete identificato il defunto?

— Sì. Abbiamo trovato nelle tasche parecchie lettere indirizzate ad Abel Webb, che ci hanno permesso di svolgere le ricerche del caso.

— A parte la siringa avete trovato altro che possa illuminarci sul caso? Tracce di lotta, per esempio?

— Assolutamente nulla.

Il magistrato rifletté un attimo, poi lasciò libero l'ispettore.

— Poiché il dottor Ripley è qui — disse poi — gli domanderemo di deporre.

Dopo aver prestato giuramento, il testimone, piccolo, svelto, dall'aria intelligente, aspettò la prima domanda.

— Avete visto il corpo poco dopo che è stato scoperto, dottore?

— Sì. Lunedì sera, 9 settembre, alle venti e cinquantasei, ricevetti una chiamata telefonica della polizia che mi chiedeva di andare a esaminare all'obitorio il cadavere. Iniziai l'esame alle ventuno e dieci. Giunsi in breve tempo alla conclusione che la morte era dovuta ad avvelenamento da acido cianidrico o cianuro. Il viso, e le labbra in particolare, avevano preso una tinta violacea caratteristica. Le mascelle erano contratte e i muscoli della nuca fortemente irrigiditi. Inoltre le mani erano raggrinzite e le unghie azzurrognole. Questi sono i sintomi abituali dell'avvelenamento da cianuro. Mancava la schiuma che appare generalmente ai lati delle labbra. Il corpo non aveva alcuna ecchimosi, ma trovai sulla coscia sinistra una puntura che sembrava essere stata fatta con un ago ipodermico di dimensioni insolite. Mi venne mostrata, in seguito, la siringa frantumata che fu trovata accanto al cadavere. Aveva le dimensioni delle siringhe che si usano abitualmente per le iniezioni di siero; l'ago, dato il grosso calibro, era simile a quelli impiegati dai veterinari. Ho portato qui una siringa identica, benché munita di un ago comune, che potrete confrontare coi frammenti che vi ha consegnato l'ispettore. Quando il magistrato e i giurati ebbero finito l'esame, il testimone riprese:

— I frammenti della siringa contenevano ancora alcune gocce di un liquido trasparente che raccolsi. Prima di procedere a un'analisi ero in grado di affermare, grazie al caratteristico odore di mandorle amare, che si trattava di cianuro.

Il magistrato osservò:

— Di modo che foste subito edotto della causa del decesso.

— Non vi era dubbio possibile. Il corpo mostrava tutti i sintomi di un avvelenamento da cianuro, e l'assenza di schiuma agli angoli della bocca provava che il veleno non era stato assorbito per via orale.

— Praticaste l'autopsia?

— Sì, la sera stessa. Ma prima analizzai il liquido raccolto e identificai una soluzione concentrata di cianuro di potassio.

— L'autopsia completò le vostre verifiche?

— Non fece altro che confermare le mie prime deduzioni. Tuttavia mi

rivelò un particolare interessante: l'ago era penetrato nella vena femorale.

— Perché interessante? — domandò il magistrato.

— Perché ci informa sulla rapidità di azione del veleno. Cinque grani di cianuro di potassio assorbiti per via orale causano la morte in un quarto d'ora. La stessa quantità somministrata con iniezione sottocutanea, causa la morte in un minuto o due. Se infine l'iniezione viene praticata in un vaso sanguigno, la morte sopravviene in pochi secondi. Nel caso attuale la quantità iniettata era superiore ai cinque grani e ne concludo che la morte deve essere stata quasi istantanea.

— Al primo esame del corpo poteste stabilire l'ora del decesso?

— A giudicare dalla temperatura del cadavere, doveva essere morto da un'ora circa.

— Avete parlato di irrigidimento di muscoli, si trattava di rigidezza cadaverica abituale?

— No. La contrazione delle mascelle e dei muscoli era dovuta a uno spasmo prodottosi al momento stesso della morte.

Il magistrato prese nota del particolare e rifletté un momento prima di fare un'altra domanda.

— L'iniezione mortale avrebbe potuto essere stata praticata dal defunto stesso?

— Sì. Il punto non è molto comodo, ma ci si può arrivare.

— Il vostro esame vi ha illuminato sul modo in cui la puntura è stata fatta?

— Dal punto di vista medico scientifico non ho trovato nulla che permettesse di concludere in un senso o nell'altro.

Il magistrato guardò un attimo il testimone e poi osservò.

— Mi è parso di osservare un'ombra di dubbio nella vostra risposta.

— Può darsi. Ma sono venuto qui come testimone e la mia deposizione deve limitarsi a quello che so e che posso dedurre dai miei esami.

Il magistrato sorrise.

— È un atteggiamento molto giusto, dottore. Ma non è necessario che vi impuntiate su un particolare. Avete un'opinione, come medico o personale, sul fatto?

— Sì — rispose subito il testimone. — A parer mio, l'uomo non si è ucciso.

— Sono sicuro che la giuria gradirebbe ascoltare le vostre deduzioni in proposito.

— La mia opinione è basata sulle circostanze della morte della vittima. Se consideriamo l'ipotesi del suicidio ci troviamo di fronte a due anomalie. La prima è la siringa. Perché il defunto avrebbe utilizzato una siringa? Se si fosse trattato di morfine, la cosa sarebbe stata spiegabile, poiché quel veleno agisce lentamente, e una forte dose ingerita per via orale provocherebbe il vomito rischiando di fallire allo scopo. Ma i cianuri agiscono rapidamente e provocano il decesso prima che lo stomaco reagisca. Non vedo quindi l'utilità della siringa. In caso d'omicidio, la cosa è diversa. Non si può obbligare un uomo a inghiottire una compressa o un liquido, ma gli si può infilare un ago nella carne. D'altra parte, la scelta dell'ago conferma la mia ipotesi. Il motivo del calibro è dovuto alla necessità di vuotare la siringa rapidamente; anche se l'iniezione diviene così molto dolorosa, un omicida non si preoccupa di questi particolari, pur di terminare al più presto.

L'altra anomalia è il luogo dove il decesso è avvenuto. Perché un uomo andrebbe a suicidarsi fuori di casa, soprattutto se conta di farlo con un veleno?

Il medico tacque e un mormorio di approvazione si alzò dal banco della giuria. Il magistrato commentò:

— Il dottor Ripley ci ha esposto in modo ingegnoso e sensato i motivi per i quali egli conclude che si tratti di un caso di omicidio.

Sono sicuro che le sue dichiarazioni saranno le più importanti ai fini dell'inchiesta. So che siete molto occupato, dottore, e vi lascio libero.

Quando il medico se ne fu andato, venne chiamato Alfred Stowell che dichiarò di essere il direttore della Società Refrigeranti Cope, residente in Gracechurch Street a Londra.

— Avete riconosciuto il corpo del defunto? — domandò il magistrato.

— Sì. È Abel Webb, mio vicedirettore.

— Da quanto tempo era con voi?

— Da meno di due mesi. Era entrato in carica il 22 luglio.

— Sapete dove fosse impiegato prima?

— Era al servizio della Compagnia Generale di Navigazione, da dieci anni, come commissario di bordo.

— Non capisco questo mutamento di professione.

— Non vi è differenza. I battelli della Compagnia trasportano carni refrigerate.

— Che tipo era, Webb? Vi sembrava tipo da uccidersi?

— No davvero. Era un tipo allegro e si compiaceva continuamente d'aver trovato un posto così vantaggioso.

— Avete motivo di supporre che fosse in difficoltà finanziarie?

— Affatto. Mi è sembrato di comprendere, al contrario, che fosse molto agiato. Non aveva famiglia e nei numerosi anni che aveva trascorso in mare aveva accumulato parecchio denaro.

— Aveva nemici?

— Non credo. Nelle referenze era descritto come un uomo simpatico, apprezzato e amato da tutti. Non so nulla di più.

— Non potete darci alcun lume sui motivi della morte?

— Assolutamente no.

Il magistrato congedò il testimone, poi consultò per un momento le sue annotazioni con aria malcontenta. Infine si rivolse alla giuria.

— Non so se sia opportuno rinviare l'inchiesta e cercare di raccogliere altre testimonianze. La polizia non ha potuto trovare la famiglia del defunto e sono incline a pensare che un rinvio non servirebbe a nulla. Credo che fareste meglio a dare un verdetto fondato sulle deposizioni che abbiamo udito or ora. Non ho bisogno di ricapitolare i fatti che vi sono stati esposti con molta chiarezza. La questione che dovete risolvere è la seguente: chi ha iniettato il veleno? Se dichiarate che l'iniezione è stata fatta al defunto da un'altra persona, renderete un verdetto di omicidio volontario. In caso contrario concluderete per il suicidio. La difficoltà risiede nella mancanza di prove in favore dell'una o dell'altra ipotesi. Le conclusioni mediche ritengono come ugualmente possibili il suicidio e l'omicidio. Riflettendo a queste conclusioni, dovrete distinguere i fatti reali delle ipotesi. Le dichiarazioni del dottor Ripley sono pienamente degne di fiducia, ma la sua opinione può essere accettata da voi soltanto qualora la giudichiate interamente aderente alla verità. Il verdetto che renderete deve essere fondato sui fatti. Infine vi ricordo che non state giudicando un processo criminale e che se, dopo aver riletto le deposizioni, vi giudicate incapaci di rendere un verdetto definitivo, avete diritto di emettere una conclusione con riserva.

I componenti la giuria si appartarono per deliberare e passò parecchio tempo prima che il Presidente annunciasse:

— Dichiariamo che la morte è stata dovuta agli effetti di un veleno iniettato nel corpo. Nessun fatto ha stabilito che l'iniezione sia stata fatta dal defunto, piuttosto che da altra persona.

— Non vi era altra conclusione possibile — affermò il magistrato. — Il verdetto è provvisorio e la polizia svolgerà tutte le indagini possibili.

Mentre tornavo alla banca riflettevo su quello che avevo udito. La faccenda era orribile e profondamente misteriosa. Se avessi fatto parte della giuria, il mio verdetto sarebbe stato identico a quello che era stato emesso, ma non avrebbe espresso le mie intime convinzioni. Tutte le circostanze della tragedia indicavano che si trattava di un delitto. Mentre attraversavo Ball Court per infilare un labirinto di stradine, mi guardai intorno con un brivido. Pensavo alla morte orribile di Webb e mi domandavo se l'assassino aveva camminato al suo fianco o se si era appostato sotto il passaggio coperto, con la micidiale siringa alla mano.

5.

Come ho già avuto occasione di dire, Gillum aveva l'abitudine di presentare alla banca, a intervalli periodici, un assegno firmato da lui, che ammontava a somme considerevoli. L'assegno periodico era generalmente presentato il 14 del mese, e, il giorno prima, Gillum ci telefonava per dirci l'ammontare della somma e il taglio delle banconote che desiderava. Quel mese la telefonata arrivò il tredici, come mi aspettavo. La somma richiesta ammontava a seicentocinquanta sterline e, poiché, come ho già detto, il nostro cliente dimostrava una preferenza per le banconote già in circolazione, la cernita fu abbastanza lunga. La mattina del 14, poco dopo l'apertura della banca, Gillum apparve e venne al mio sportello deponendo l'assegno sul banco.

— Devo essere il flagello della vostra vita, caro Mortimer — disse. — Vi occorrerebbe una macchina per contare le banconote. Girereste una manovella, i biglietti uscirebbero per dozzine e il totale si scriverebbe su un quadrante.

— Sarebbe comodo — dissi — ma non mi dà noia contare qualche centinaio di biglietti, e, d'altronde, sono qui per questo.

Ricontai i biglietti di banca, pacchetto per pacchetto, prima di consegnarglieli.

— Dovreste verificare — osservai mentre li metteva in tasca.

— A che pro? Non ho la vostra abilità e se trovassimo dei risultati differenti sarei certo io che mi ingannerei.

S'interruppe per suddividere i sette pacchetti in modo più uniforme, poi, visto che non c'erano altri clienti, si attardò a chiacchierare.

— Spero che non vi siate sentito troppo stanco dopo la nostra piccola baldoria.

— No davvero, grazie.

— Ricominceremo presto, allora. Potremmo andare a sentire della buona musica.

— Buona idea! — esclamai. — Mi fate ricordare che ci si offre una buona occasione proprio oggi. Vi piace l'organo?

— In chiesa sì, in una sala da concerto giudico l'ambiente poco adatto.

— In tal caso accettereste forse di accompagnarmi stasera a St. Peter di Cornhill. C'è un concerto d'organo dalle sei alle sette.

Gillum riflettè un istante prima di rispondere.

— Siamo d'accordo, a condizione che dopo il concerto veniate a dividere con me un frugale pranzo da scapolo. Non vi servirò una lista degna di Giamborini, ma non morirete di fame. Dopo il pranzo potremo chiacchierare fumando la pipa o andare a passeggio. Che cosa ne dite?

Accettai subito e, quando ci fummo messi d'accordo per l'appuntamento della sera, Gillum se ne andò mentre io riprendevo il lavoro.

Alle cinque e mezzo, Gillum venne a prendermi alla banca e ci dirigemmo verso la chiesa dove arrivammo cinque minuti prima dell'inizio del concerto. L'organista era molto noto e v'era una folla di uditori. Dai commenti che Gillum mi sussurrò all'orecchio, mi accorsi che apprezzava e capiva la musica austera che veniva suonata. Ne fui stupito poiché non credevo che la passione del gioco e delle corse potesse accordarsi con l'amore per la musica. Dopo il concerto camminammo a piedi per sgranchirci le gambe e farci venire appetito.

Arrivati a Fetter Lane varcammo un ampio portale di ferro per entrare nella cerchia di Clifford's Inn la cui calma serena e dignitosa sembrava appartenere ad un'altra età. Conoscevo il luogo per averlo esplorato un'altra volta e rividi con piacere le vecchie case dai mattoni rossi e i prati del giardino.

— Ecco il mio rifugio — disse Gillum indicando un androne debolmente illuminato da una lanterna e sul quale era una targa che portava l'iscrizione: "P.R.G. 1682". Varcando la soglia dell'antica dimora, Gillum si perdette nelle tenebre profonde delle scale. Lo seguii a tastoni e arrivai sul pianerottolo dove trovai il mio ospite intento a manovrare intorno alla

serratura di una porta pesantemente ferrata sulla quale il suo nome era scritto in lettere nere, e che si aprì lentamente lasciando vedere un'altra porta più leggera munita di un piccolo martello d'ottone.

Quando Gillum girò l'interruttore fui meravigliato del contrasto fra il salotto comodo e grazioso dove mi trovavo e l'austerità quasi arcigna dell'entrata. Nel camino a carbone, riparato dalla mica era acceso un bel fuoco e la tavola, coperta con una tovaglia immacolata, era pronta a riceverci.

Gillum aveva il senso dell'ospitalità. Mi fece capire che non ero un invitato, ma piuttosto un buon amico, pregandomi di stappare la bottiglia di vino rosso che aveva messo a intiepidire accanto al fuoco.

— La serata non è fredda, ma un po' di fuoco è sempre piacevole — dichiarò.

Afferrò il secchio del carbone, ma lo trovò vuoto e rimase a guardarlo con aria perplessa.

— Dove tenete il carbone? — domandai.

— Nella dispensa. È la porta di fronte, sul pianerottolo. Questo mi ricorda che ci occorre burro e formaggio, nonché una bottiglia di vino bianco che andrà bene con l'aragosta... già, anche l'aragosta è nella dispensa.

Si diresse verso la porta e io lo seguii per aiutarlo a trasportare le vettovaglie.

— Voi vi occuperete dei vini, Mortimer — disse Gillum quando deponemmo i nostri fardelli sulla tavola — stappate la bottiglia di vino bianco mentre io faccio scaldare la minestra.

Scomparve dietro una delle porticine che si aprivano all'altra estremità della stanza.

Stavo per togliere la capsula dalla bottiglia, quando il secchio del carbone attrasse il mio sguardo. Nello stesso tempo mi ricordai che, essendo tornati con le mani piene, dovevamo aver lasciato la chiave nella serratura della porta della dispensa. Presi il secchio e andai alla ricerca del carbone. Non mi fu difficile trovare un'enorme cassa da carbone che prendeva una delle pareti della dispensa. Sollevai il coperchio e afferrando una pala, mi misi al lavoro, cercando di affrettarmi per non rimanere a lungo in quella gelida atmosfera di cantina che contrastava spiacevolmente col dolce calore della sala da pranzo.

Il secchio fu presto pieno, ma nella fretta avevo lasciato cadere alcuni pezzi di carbone sul pavimento. Mentre mi chinavo per raccoglierli, venni

preso da un capogiro e sentii che mi ronzavano le orecchie. Temetti di cadere e mi attaccai alla porta, poi, rialzandomi con fatica, uscii barcollando dalla dispensa.

Quando fui sul pianerottolo, Gillum apparve sulla soglia del salotto.

— Ohilà, Mortimer — esclamò preoccupato — che cosa accade? Senza aspettare risposta, mi fece entrare, aprì la finestra davanti alla quale mise una sedia e mi fece sedere a respirare l'aria fresca.

— Che cosa è stato? — domandò ancora.

— Non lo so — risposi — mi sono chinato per raccogliere un pezzo di carbone e ho avuto un capogiro.

— Strano. Andate soggetto a simili disturbi?

— No. E non ci capisco nulla. Forse è stato il chinarmi.

— Andiamo, Mortimer, alla vostra età è impossibile che vi vengano capogiri quando vi chinate. Credo che non sorvegliate abbastanza la vostra salute. Ora vi verserò un dito di whisky.

— No, grazie — dissi — l'aria fresca mi ha fatto bene. A proposito, ho lasciato la luce accesa nella dispensa.

— Vado a spegnerla e a prendere il secchio. Dopo pranzeremo. Tornò quasi subito col secchio. La minestra era in tavola e andammo a sederci.

Naturalmente non tardammo a parlare di giochi d'azzardo.

— A che punto siete col sistema per vincere? — domandai.

— Progredisco lentamente. Ho qui una roulette in miniatura che mi permette di calcolare le probabilità. Ora ve la mostro.

Andò a prendere un ninnolo graziosamente lavorato che depose sulla tavola e di cui girò il perno d'avorio.

— È una bellissima imitazione — osservai. — Vi consiglierei di contentarvi di questa... e di lasciare Foucault e i suoi simili al loro destino.

— Sapete anche voi che il consiglio è inutile. Il gioco non diverte se non c'è la probabilità di vincere o di perdere.

Non potevo rispondere nulla e mi dedicai alla dissezione del pollo arrosto domandandomi se vi era un rapporto tra i Foucault e l'operazione bancaria che Gillum aveva fatto quella mattina stessa. Non osai interrogare il mio ospite in proposito e cercai un altro argomento. D'improvviso mi ricordai le circostanze del nostro primo incontro.

— Avevo intenzione di portarvi un numero del *Telegraph* che ho tenuto per voi. C'è il resoconto dell'inchiesta sulla morte dell'uomo di cui ho scoperto il cadavere. Ma forse l'avete letto...

— Sì. È una faccenda straordinaria e terribile. Il medico legale ha fatto una deposizione ottima.

— Senza di lui la giuria avrebbe emesso un verdetto di suicidio dovuto a un eccesso di follia.

— Probabilmente. Ma come avrebbero potuto stabilire che si trattava di un eccesso di follia?

Obiettai:

— Un uomo normale preferisce sempre la vita alla morte.

— V'ingannate, Mortimer. Ammettete, per esempio, che un uomo abbia avuto un'eredità e che si sia lanciato a una vita di piaceri dispendiosi. Naturalmente il patrimonio svanisce rapidamente. Quando sarà all'ultimo scellino che cosa farà?

— Potrà trovare un impiego e vivere secondo le sue risorse — osservai.

Gillum scosse la testa.

— No. No, Mortimer, non sarebbe possibile questo a un uomo del genere che intendo io. Quando fosse rovinato potrebbe prendere denaro in prestito o rubare, ma non lavorare. Ognuno dei due metodi lo condurrebbe sull'orlo dell'abisso e quasi sicuramente al desiderio di finirla con la vita. Gli converrebbe quindi anticipare e porre fine alle sue noie.

— Agireste così in circostanze simili? — domandai. Scoppiò in una risata.

— Questo non c'entra, Mortimer. Stiamo esaminando un caso ipotetico. Quel che farei in un caso simile non è in discussione.

— Perché? Se pensate quello che dite, ne concludo che, in caso di rovina vi affrettereste ad impiccarvi o a tagliuzzarvi la gola.

— No, davvero. La corda e il coltello sono delle armi barbare e dolorose. Esistono mezzi efficaci e indolori.

L'argomento diveniva così spiacevole che preferii tacere. Dopo un momento di silenzio passai ad altro.

Dopo pranzo Gillum fece un ottimo caffè, poi ci sedemmo ciascuno su una poltrona per fumare la pipa chiacchierando. Ascoltando il mio ospite fui sorpreso dell'estensione della sua cultura e della finezza dei suoi giudizi. Il tempo passò così piacevolmente che quando la campana della chiesa vicina suonò le undici cascai letteralmente dalle nuvole.

— Vi accompagnerò fino a Fleet Street — disse Gillum quando mi alzai per accomiatarmi. — La prossima volta conoscerete la strada.

Il portale principale di Clifford's Inn Passage era chiuso; il portiere era di

guardia accanto al portello e conversava con un signore occhialuto.

– È Weech, il portiere — disse Gillum. — Un vecchietto bizzarro che sembra appartenere a un altro secolo. So che vi piacciono le antichità e ve lo presenterò.

Weech aprì il portello e augurò la buona notte al mio compagno.

– Buona sera, signor Weech — disse Gillum — fate l'ultima ronda prima di entrare?

– Sì. Ispeziono il luogo come sempre.

– Saggia precauzione. Non serve a nulla chiudere le porte dietro ai ladri. Vi presento il signor Mortimer, amico mio, che ha passato la serata con me e che considererete da ora innanzi come un visitatore abituale. Questo è il signor Weech, portiere dell'Inn e fedele guardiano della nostra sicurezza. Come vedete, porta un ombrello come simbolo delle sue funzioni.

Il portiere ridacchiò e guardò affettuosamente il "simbolo".

– Quando metto il cappello prendo macchinalmente l'ombrello. Non ci penso. *Consuetudo alterus naturum*, come dice il proverbio.

– In ogni modo è una saggia abitudine in un paese piovoso come il nostro — osservai. — Buona sera, signor Weech.

Il portiere si tolse il cappello con gesto maestoso e Gillum ed io uscimmo.

– Che tipo! — osservò il mio compagno. — Credo che vada a letto con l'ombrello. E ha la mania del latino. Deve avere un libro di citazioni che impara a memoria per inserirle poi tutte sbagliate nei discorsi. Be'! Buona notte, Mortimer, state bene e tornate presto.

Mentre tornavo a casa ripensai alla serata. Gillum era stato più brillante del solito e non riuscivo a persuaduermi come un uomo simile sperperasse il suo denaro in modo così sciocco. Quel che mi sconcertava di più era il discorso sul suicidio. Pensai però che, come molti, Gillum doveva dilettarsi nel fare paradossi e che certamente quel che aveva detto non rispondeva al suo pensiero. In ogni modo, nei giorni che seguirono, il ricordo di quella conversazione mi tornò spesso alla mente e turbò la serenità del mio spirito.

6.

Fino a questo momento ho raccontato in modo minuzioso e

particolareggiato le circostanze che mi indussero a entrare in rapporti con John Gillum. L'ho fatto con intenzione, poiché lo scopo del mio racconto è di tracciare della sua personalità e delle sue abitudini un quadro estremamente fedele. Ora, invece, non mi dilungherò sugli avvenimenti che seguirono. I nostri rapporti d'amicizia, che ebbero la durata di dieci mesi circa, non tardarono a diventare molto stretti. Gillum era un ottimo compagno, allegro, intelligente e colto. Egli parve prendere gusto alla mia compagnia e accadde così che ci trovassimo molto di frequente.

Non tardai però molto ad accorgermi di un fatto strano: benché la nostra amicizia divenisse di giorno in giorno più intensa, io non sapevo nulla di lui.

Pur non nascondendomi nulla della sua vita attuale, egli non fece mai la minima allusione al suo passato e io capii, a poco a poco, che la sua espansività nascondeva una specie di profonda diffidenza. La constatazione era spiacevole e mi impensierì. Pensandoci bene mi resi conto che il silenzio non si limitava al passato, poiché Gillum non fece mai la minima allusione a quei periodici ritiri di danaro che mi sembravano tanto sospetti. In una parola, mi accorsi che le sue confidenze si limitavano a quello che le mie funzioni di cassiere mi avevano già permesso di scoprire.

Non feci mai domande, naturalmente. Ma tutte le considerazioni suddette svegliavano in me una certa curiosità. Non sapevo nulla del passato, e della famiglia, dell'uomo che era divenuto il mio miglior amico. Non sapevo in quali luoghi avesse vissuto, quale fosse la sua professione, come passasse il tempo nel corso della giornata. Non capivo il perché della reticenza. D'altronde, come ho già detto fin da principio, sospettavo che egli fosse vittima di un ricatto. Ma perché lo subiva? Non c'è fumo senza fuoco e non si può ricattare un uomo che non ha nulla da rimproverarsi. Quale macchia c'era nel passato di Gillum? O in quale inconfessabile faccenda era aggrovigliato anche allora?

Quei sospetti che non riuscivo a scacciare mi addoloravano, poiché la mia simpatia per Giovanni era reale e profonda. Tuttavia non tardai a preoccuparmi per un altro motivo. Avevo sempre creduto che le rendite di Gillum provenissero da dividendi o da una rendita annuale, data la regolarità con la quale egli operava i versamenti. Nel corso dell'ultimo mese della nostra amicizia, non fu più così. Dopo essere stato alimentato con un paio di assegni eccezionalmente cospicui, il conto aveva

cominciato a scendere in modo impressionante. Aspettai un nuovo versamento, ma il tempo passò e la somma a credito di Gillum continuò a scendere in modo allarmante. Se non avveniva un mutamento rapido nella situazione la catastrofe era imminente. Conoscendo le idee del mio amico su quel che restava da fare a un uomo rovinato, cominciai a prevedere il disastro che sarebbe sopravvenuto e di cui ora racconterò i particolari.

In un caldo pomeriggio di luglio, si presentò alla banca un uomo robusto e abbronzato che domandò del direttore.

Era stato ricevuto da pochi minuti, quando venni chiamato a mia volta nell'ufficio del direttore che mi disse:

— Il signor Arthur Benson, qui presente, è cugino del signor Gillum, e vorrebbe qualche informazione su quest'ultimo. So che conoscete personalmente il nostro cliente e forse potrete essergli più utile di me.

Il signor Benson mi strinse la mano con cordialità e mi spiegò di che cosa si trattava.

— Mio cugino si comporta in modo strano, signor Mortimer. Ma sarà meglio che vi esponga anzitutto la situazione. Vengo dall'Australia dove dirigo una tenuta con allevamento di bestiame, nella quale John è cointeressato. Finora ero in rapporti di corrispondenza con lui e gli mandavo regolarmente degli assegni di cui ho le ricevute. Quando ho deciso di venire in Inghilterra, gli ho scritto da Sidney per dirgli che sarei arrivato col prossimo piroscafo e per pregarlo di venirmi a prendere allo sbarco oppure di scrivermi a bordo dandomi un appuntamento. Non è venuto a prendermi al piroscafo, ma mi ha scritto pregandomi di andare a casa sua, in Clifford's Inn.

Ci sono andato, ma ho suonato e risuonato e nessuno ha risposto. Mi è parso un po' strano, tuttavia sono andato a fermare una camera in un albergo, poi sono tornato a casa di mio cugino. Ancora una volta non ho ricevuto risposta, ho pensato che mio cugino non mi aspettasse prima del giorno dopo e me ne sono andato a dormire. L'indomani ho riprovato, con lo stesso successo. L'appartamento era silenzioso come una tomba.

Ho cominciato ad allarmarmi e mi sono recato dal signor Penfield che ci serviva da legale per domandargli se sapeva qualcosa di mio cugino. Ma l'avvocato non sapeva nulla e mi ha mandato da voi. Ed eccomi qui. Spero che potrete aiutarmi.

Scossi la testa.

— Non vedo Gillum da quindici giorni — dissi. — È venuto un venerdì

in banca per riscuotere un assegno. Abbiamo chiacchierato per qualche minuto, ma non mi ha detto di avere intenzione di assentarsi. D'altronde, se vi aspettava non poteva aver progettato un viaggio. Vi accompagnerò fino all'Inn e, se non troviamo Gillum, interrogheremo il portiere che forse saprà qualche cosa.

Il direttore approvò la mia decisione.

— Andate, Mortimer. È meglio chiarire la faccenda. Benson prese commiato e uscì con me.

Durante il tragitto cercai di farlo parlare.

— Il vostro nome non mi è nuovo — cominciai.

— L'avrete visto spesso sugli assegni che mandavo.

— Sì. Da tre mesi però non ne avete mandati. L'ultimo era molto cospicuo, se ben mi ricordo.

— Altro che. Era l'ultimo versamento: mille e cento sterline.

— Non si trattava di un'interessenza permanente?

— No. Era un semplice rimborso. La tenuta che dirigo apparteneva una volta a Gillum. Ma gli venne l'idea di trasferirsi in Inghilterra e mi propose di rilevare la tenuta e di pagarla a rate, mentre egli, dal canto suo, sarebbe entrato come socio in una società di importazioni di carni congelate, a Londra. Questo ci avrebbe permesso di fare insieme vantaggiosi affari anche in avvenire. Concluso il contratto, John partì per l'Inghilterra ed io cominciai i pagamenti. Dopo due anni, però, stanco di quello stillicidio, ottenni un prestito per poter pagare mio cugino tutto in una volta.

Lo interruppi.

__Siete andato a informarvi presso la ditta di cui era socio?

— Sì, ci sono andato prima ancora di consultare l'avvocato Penfield. Potete immaginare qual è stata la mia meraviglia quando mi hanno detto che John non si era mai interessato seriamente agli affari e che sei mesi fa aveva ceduto la sua parte di socio e nessuno l'aveva visto più. Pensate che nelle sue lettere non mi ha detto nulla di questo.

— Strano davvero.

Entrammo in Clifford's Inn dalla porta di Fetter Lane e, attraversando il cortile che conoscevo così bene, ci dirigemmo verso l'ingresso della casa. Mentre salivamo la scala buia, udii un ticchettio di macchina da scrivere che usciva dall'ufficio del pianterreno e che contrastava stranamente col pesante silenzio che regnava all'intorno. Sul pianerottolo facemmo un baccano d'inferno. Mentre io suonavo il campanello a distesa, Benson

tempestava di colpi la porta, con una pesante mazza da passeggio che maneggiava come un ariete.

— Credo che non ci sia nessuno — finì col dire. — Sarà meglio che domandiamo al portiere.

Approvai, sempre più allarmato in cuor mio.

Il risposta al nostro colpo di campanello, Weech apparve, vestito con la sua solita palandrana e portando in testa il solito cilindro. Non so se dormisse con quel cappello, ma ho l'impressione che lo portasse ininterrottamente dalla mattina alla sera. Mi accolse con benevolenza, ma lanciò un'occhiata inquisitrice al mio compagno.

— Siamo venuti da voi nella speranza che possiate esserci utile, signor Weech — cominciai — figuratevi che non riusciamo a trovare Gillum. Il signor Benson, qui presente, è già venuto ieri e l'altro ieri, ma non l'ha trovato.

Weech abbassò il capo per guardarmi al disopra degli occhiali, poi rispose.

— E con questo? Nessuno è obbligato a stare in casa se non ne ha voglia. Sarà andato in campagna.

— Ma Gillum aveva appuntamento col signor Benson.

— In ogni modo io non lo vedo da qualche giorno.

— Vi ricordate quando l'avete visto per l'ultima volta? — domandò Benson.

Il portiere rifletté un attimo.

— L'ho incontrato una sera, saranno stati dieci giorni fa. Sì, dieci giorni. Me ne ricordo perché uno dei nostri inquilini che era in ritardo per l'affitto l'aveva pagato proprio quel giorno.

— Vi sembra normale che un inquilino scompaia per dieci giorni senza avvertire? — domandai.

Il portiere fu costretto ad ammettere che la cosa era per lo meno insolita.

— Avete la copia della chiave dell'appartamento? — domandai. Weech si irrigidì.

— Sì, ce l'ho. L'avevo offerta al signor Gillum, ma mi rispose che non ne aveva bisogno e che preferiva che la tenessi io per il caso in cui perdesse la sua chiave.

Osai una proposta.

— Potremmo dare un'occhiata nell'appartamento per vedere se tutto è in ordine.

Weech scosse risolutamente la testa.

— Signornò. Non ho diritto di entrare nell'appartamento di un inquilino senza l'autorizzazione di quest'ultimo.

Coraggiosamente insistetti.

— In circostanze normali avreste ragione. Ma voi stesso avete riconosciuto che la situazione è insolita. Il signor Benson e io siamo molto preoccupati. Gillum potrebbe essere stato vittima di una disgrazia.

Constatando che il portiere sembrava impressionato, ribadii l'argomento.

— Che cosa direbbe la gente se sapesse che è stato lasciato solo e privo d'aiuto per una semplice questione di principio?

— Sarebbe un guaio — riconobbe il portiere. — Potrebbe essere malato e chiuso là dentro *solus cum soli*.

— Andiamo, siate ragionevole, signor Weech, può darsi che in questo momento il signor Gillum sia là, steso sul suo letto, in attesa di un aiuto che non viene. Bisogna andare a vedere. Del resto, la mia proposta non ha nulla di illegale. Il signor Benson è cugino di Gillum ed io sono uno dei suoi migliori amici.

— Non voglio mostrarmi ostinato e, poiché voi e il signor Benson vi assumete tutta la responsabilità dell'iniziativa, vado a cercare la chiave.

Scomparve nella portineria, e ritornò quasi subito, con le chiavi tenute insieme da uno spago.

Tutti e tre partimmo per la emozionante spedizione. La nostra visita non doveva essere passata inosservata, poiché, quando passammo nel corridoio del pianterreno, la porta della copisteria si aprì e intravvedemmo una donna d'età matura che ci osservava con curiosità tutt'altro che benevola.

Dopo un paio di tentativi infruttuosi, il signor Weech riuscì ad aprire le due porte dell'appartamento. Fece qualche passo, poi si fermò bruscamente e fece un salto indietro esclamando:

— Porca miseria!

Nello stesso momento percepii un odore strano e orribile.

Colpito da un nero presentimento varcai la soglia, ma, come Weech, non mi attardai nella stanza, poiché avevo scorto accanto alla finestra un divano sul quale era stesa una cosa informe.

Mi ritrassi dunque, con lo stomaco in subbuglio per lo spaventoso odore, mentre Benson mi guardava con tanto d'occhi senza far domande. Credo che avesse indovinato subito che cosa avevamo visto, ma doveva avere i nervi più solidi dei nostri, poiché entrò risolutamente nella stanza. Vidi

dalla soglia che si chinava sul corpo, incurante delle mosche che volavano intorno. Poi andò ad osservare un tavolo posto vicino al divano e sulla quale erano una bottiglia di whisky, un sifone di seltz, un bicchiere e una bottiglia più piccola.

Quando si decise a lasciare la stanza, Benson parve a sua volta molto scosso. Chiuse le due porte e porse le chiavi a Weech.

— Che cosa facciamo ora? — domandò.

— Avvertiremo subito la polizia — disse il portiere. — Nell'ufficio del pianterreno c'è il telefono e spero mi permetteranno di servirmene.

Benson trasse un lungo sospiro.

— Dite che mandino subito qualcuno — raccomandò — dato che dovremo restare qui per ricevere i funzionari e fornire le informazioni necessarie, vorrei non aspettare troppo.

Tornammo al pianterreno, dove la donna era ancora in ascolto dietro la porta. Weech chiese di telefonare ed entrò nell'ufficio, mentre Benson ed io aspettavamo nel cortile dove il portiere ci raggiunse dichiarando che il funzionario di polizia sarebbe arrivato da un momento all'altro.

— Brutta faccenda! — dissi a Benson quando il portiere si allontanò. — Del resto, non ne sono oltremodo stupito.

Mi guardò con meraviglia.

— Ma che cosa dite? Non avrei mai pensato che Gillum fosse tipo da attentare alla propria vita.

— Vi sono delle cose che non sapete — obiettai. — Disgraziatamente non posso comunicarvele.

— Se alludete al segreto professionale, non è il caso che ne teniate conto. John era vostro cliente e avevate il dovere di essere discreto per quanto riguardava i suoi affari; ora è morto ed è il suo erede che diventa vostro cliente.

— Gillum ha fatto testamento?

— Sì. Penfield è l'esecutore testamentario ed io sono l'erede. Ho diritto di sapere come stanno le cose.

— Non giurerei che il vostro ragionamento sia giusto dal punto di vista legale. Tuttavia, se mi promettete il silenzio, parlerò.

— State tranquillo. La situazione finanziaria di John era soddisfacente, non è vero?

— Al contrario. Non credo di esagerare dicendovi che non aveva più nulla.

Benson mi guardò con stupore.

— Più nulla! Ma avrebbe dovuto essere quasi ricco. Al suo arrivo in Inghilterra ha incaricato Penfield di depositare alla vostra banca le sue economie che ammontavano a una somma rilevante.

— Infatti Penfield ha aperto un conto a nome di Gillum con un deposito di tremila sterline.

— Dal canto mio gli versavo regolarmente delle discrete sommette. L'ultimo assegno poi era tutt'altro che disprezzabile.

— Sì. Gli assegni sono stati versati alla banca, ma il denaro se n'è andato a gran velocità ed ora il conto è scoperto per qualche sterlina.

— Che cosa diavolo ha fatto con tutti quei quattrini? — domandò Benson. — Giocava in borsa?

— No. Ha sperperato il patrimonio alle corse e nelle bische. Sospetto perfino che fosse caduto nelle mani di un ricattatore. Ritirava sempre il danaro in banconote di piccolo taglio, come se volesse essere sicuro che non se ne sarebbe scoperta l'origine.

Benson rifletté un momento guardandomi con un'incredulità commista a irritazione. Finalmente dichiarò:

— Verificheremo tutto questo. In ogni modo quel che dite deve essere vero, perché siete al corrente dei fatti. Tuttavia mi sembra incredibile. Conoscevo John fin dall'infanzia.

— Non era un giocatore in passato?

— Non lo era in modo esagerato, per lo meno. Giocava a carte senza mai sorpassare i limiti delle sue possibilità. Era un ottimo amministratore del suo patrimonio. D'altronde, se fosse stato giocatore prodigo non mi sarei mai messo in società con lui.

Risposi che senza dubbio Gillum si era lasciato trasportare sino a un punto nel quale il gioco era diventato per lui una passione divorante ed esclusiva.

— I miei rapporti con vostro cugino risalgono a un anno fa — continuai — e poiché aveva già quell'abitudine nel momento che ho fatto la sua conoscenza, non l'ho mai visto altrimenti. Mi sono spesso domandato come mai un uomo così ragionevole e intelligente si comportasse in un modo così sciocco. Suppongo che la vita a Londra abbia avuto un'influenza particolare su di lui, tanto più che conosceva persone abbastanza losche.

— Riprenderemo questo colloquio più tardi. Vedo arrivare un tale che

deve essere l'ispettore di polizia.

Weech si avvicinava infatti insieme a un uomo alto e robusto che aveva in mano una valigetta. Quando ci fu vicino, il portiere fece le presentazioni.

— Non è necessario che saliate con me, signori — disse l'ispettore. — Vi prego di aspettarmi qui perché debbo farvi alcune domande.

Quando si fu allontanato, a fianco del portiere, credetti che Benson riprendesse il colloquio interrotto, ma non lo fece. Si mise a passeggiare avanti e indietro per il cortile, immerso in riflessioni che, a giudicare dal suo viso, dovevano essere particolarmente spiacevoli.

L'ispettore riapparve dopo un tempo relativamente breve.

— La faccenda sembra chiara — disse — mi occorrono però alcune informazioni per l'inchiesta. Comincerò col pregarvi di darmi le vostre generalità.

Benson ubbidì senza farsi pregare e l'ispettore osservò:

— Se siete cugino del morto potrete procedere all'identificazione ufficiale.

— Dichiaro fin d'ora di aver riconosciuto nel cadavere mio cugino John Gillum — rispose subito Benson.

— Benissimo. Siete in condizioni di chiarirci in qualche modo i motivi del suicidio?... sempre che si tratti di suicidio...

— Non vedevo mio cugino da più di due anni e non ero al corrente di quel che gli accadeva. Il signor Mortimer, qui presente, può informarvi meglio di me.

L'ispettore si volse immediatamente a me e mi pregò di fornirgli tutti quei dati che potessero essere utili per l'inchiesta. Dopo aver dato le mie generalità, feci osservare che, come impiegato della banca della quale il defunto era cliente, non avevo diritto di rivelare le condizioni finanziarie del defunto stesso.

L'ispettore alzò leggermente le spalle.

— La morte del cliente vi scioglie da ogni obbligo del genere — osservò — in ogni modo non insisto per ora. Credete che la banca possa darci delle informazioni atte a illuminarci sui moventi del suicidio?

Annuii.

— Lo so per certo. Ma è meglio che interroghiate il direttore.

— O l'avvocato Penfield — suggerì Benson. — Come legale ed esecutore testamentario di John, deve sapere molte cose.

L'ispettore prese nota dell'indirizzo della banca e di quello dell'avvocato.

— Non c'è altro per il momento — dichiarò poi — farò trasportare il corpo all'obitorio.

Può darsi che vi siano nell'appartamento lettere o carte interessanti e preferisco tenere le chiavi fino alla fine dell'inchiesta. Vi lascio in libertà, signori.

Benson ed io lasciammo Clifford's Inn e ci dirigemmo verso Fleet Street. Il mio compagno era silenzioso e cupo. Nel momento del commiato disse tristemente:

— Quel che mi addolora di più è di essere stato, in certo qual modo, la causa della tragedia. Il povero John non ha avuto il coraggio di comparirmi davanti.

Fui costretto a riconoscere di aver pensato la stessa cosa. L'incontro fra i due cugini avrebbe inevitabilmente comportato delle spiegazioni imbarazzanti.

Benson scosse la testa.

— Non avrebbe dovuto aver paura di me. Non gli avrei fatto alcun rimprovero, né lo avrei abbandonato. Avrebbe potuto tornare in Australia con me e aiutarmi nella direzione della tenuta. Ma è inutile ormai pensare a quel che avrebbe potuto essere. Arrivederci, signor Mortimer. Se volete vedermi, avete il mio indirizzo.

Mi strinse cordialmente la mano e si allontanò. Era troppo tardi ormai perché io ritornassi alla banca e decisi di tornarmene a casa.

7.

Le deposizioni dei vari testimoni chiamati all'inchiesta ebbero per me il solo interesse di confermare i miei sospetti.

Il primo chiamato alla sbarra fu Weech che fece una descrizione prolissa e impressionante della scoperta del cadavere. Gli succedette Arthur Benson.

— Eravate col signor Weech quando egli scoprì il cadavere — disse il magistrato. — Avete identificato il corpo?

— Sì. Era quello di mio cugino John Gillum.

— Immagino che siate stato sconvolto dalla tragedia. Ne siete stato ugualmente sorpreso?

— Sbalordito — dichiarò Benson. — John Gillum era l'ultimo uomo al mondo che avrei creduto capace di un suicidio. Ma non lo vedevo da due anni, da quando cioè egli aveva lasciato l'Australia per stabilirsi in Inghilterra. Ho saputo che, dopo il suo arrivo qui, e le sue abitudini e persino il suo carattere avevano subito un mutamento.

Il magistrato fece ancora qualche domanda sugli antecedenti e sulla situazione finanziaria di Gillum, poi si presentò a deporre l'ispettore di polizia.

— Mercoledì, 18 luglio, mi venne comunicato per telefono che era stato scoperto il cadavere di un uomo al numero 64 di Clifford's Inn. Mi sono recato immediatamente sul luogo. Entrando nella stanza ho trovato il cadavere steso sul divano accanto alla finestra. La morte doveva risalire a parecchi giorni prima. Non ho constatato ferite, né tracce di colpi. A fianco del divano v'era un tavolino, con una bottiglia di whisky, un sifone di seltz, un bicchiere e una bottiglietta dov'era l'indicazione: *compresse di coloridrato di morfina*: *mezzo grano*. Queste parole erano scritte a penna in stampatello. Sul bicchiere v'era un gran numero di impronte digitali. Avevo con me l'occorrente e ho rilevato le impronte digitali del morto per confrontarle con quelle del bicchiere e della bottiglietta. Erano identiche.

— Questo è importante e conclusivo — osservò il magistrato. — Avete osservato la stanza?

— Ho fatto una rapida ispezione, ma tutto mi è sembrato perfettamente normale.

— Avete svolto altre ricerche in seguito?

— Sì. Sono tornato sul luogo con Bateman, l'impiegato dell'avvocato Penfield, per raccogliere tutti quei documenti che potessero fornirmi informazioni interessanti. In uno dei cassetti della scrivania del defunto abbiamo scoperto alcune lettere che provenivano evidentemente da un ricattatore. Bateman le ha prese in consegna e immagino le abbia conservate gelosamente.

— In tal caso, siccome il signor Bateman è presente e può testimoniare, lasceremo in disparte la questione delle lettere. Avete altro da dirci?

— Niente altro — disse l'ispettore.

— In tal caso siete libero, a meno che la giuria non abbia qualche domanda da fare. No? Passeremo allora alla deposizione del dottor Winsford.

Dopo aver declinato le proprie generalità, il dottor Thomas Winsford

fece la seguente deposizione:

— Ho preceduto a un esame accurato delle spoglie del fu John Gillum. Si tratta di un uomo di quarant'anni, vigoroso e perfettamente sano. Non ho potuto determinare con esattezza la data della morte, poiché il corpo si trovava in stato di avanzata decomposizione. Considerata però la temperatura della stanza dove aveva soggiornato, credo poter affermare che la morte risaliva a sei o otto giorni prima.

— Come sapete che temperatura vi era nella stanza?

— L'ispettore Waters mi ha affidato le chiavi dell'appartamento dove io mi sono recato un pomeriggio, constatando che il sole scaldava considerevolmente la stanza. Questo spiega lo stato di decomposizione avanzata nel quale il corpo si trovava, benché la morte non potesse risalire a più di sei o sette giorni prima.

— A che cosa attribuite il decesso?

— L'esame del cadavere non mi ha permesso di constatare la causa della morte, poiché non v'era nessun segno di ferite o contusioni. Quando mi è stata comunicata l'esistenza di una boccetta di compresse di cloridrato di morfina, ho cercato immediatamente le tracce di avvelenamento.

— Le avete trovate?

— La morfina non lascia mai tracce molto nette, inoltre lo stato del corpo non era tale da prestarsi a un esame accurato. Tuttavia ho notato una leggera contrazione delle pupille che mi ha fatto diagnosticare un avvelenamento da morfina.

— Non avete cercato di approfondire maggiormente l'esame?

— Sì. Ho prelevato dei frammenti di visceri che ho mandato al dottor Sidney perché li analizzasse.

Il medico legale chiuse così la sua deposizione e venne sostituito alla sbarra dal dottor Walter Sidney, anatomo-patologo e perito chimico che dichiarò di aver ricevuto dal testimone precedente alcune fiale sterili contenenti frammenti dello stomaco del morto e dall'ispettore Waters una boccetta contenente delle compresse bianche. Analizzate quattro di tali compresse egli aveva constatato che erano composte di cloridrato di morfina e che ciascuna conteneva mezzo grano di alcaloide. Aveva ugualmente proceduto all'esame dei frammenti dello stomaco e aveva trovato circa due grani di morfina. Riteneva che la quantità totale di morfina contenuta nel corpo arrivasse per lo meno a quattro grani.

— Qual è la dose che considerate letale? — domandò il magistrato.

— Dipende dal soggetto — rispose il testimone. — Vi sono stati casi in cui mezzo grano è stato sufficiente per provocare la morte. Un grano basta generalmente a uccidere una persona che non abbia l'abitudine della droga e due grani bastano quasi sempre a costituire una dose mortale.

— Il vostro esame vi ha permesso di appurare se il defunto era morfinomane?

— Non posso rispondervi in modo decisivo, ma tutti gli organi, compreso il fegato, erano perfettamente sani e ciò non è possibile in un morfinomane.

— Affermate che la causa del decesso è stata la morfina?

— Data la dose mortale di morfina trovata nello stomaco e la totale assenza di altri sintomi, credo di poter affermare che la morte è stata causata da un avvelenamento da morfina.

— Grazie — disse il magistrato — è tutto quel che volevamo sapere.

Seguì la testimonianza di Bateman che, dopo aver prestato giuramento, affermò di essere il principale impiegato dell'avvocato Penfield, nonché il suo uomo di fiducia.

— Siete a conoscenza di atti suscettibili di spiegare la morte di John Gillum? — gli domandò il magistrato.

— Sì. Anzitutto il defunto aveva sperperato tutto il suo patrimonio in due anni. Al momento della morte era non solamente rovinato, ma anche indebitato. Inoltre era vittima di ricattatori.

— Cercate di precisare, senza tuttavia attardarvi in particolari inutili.

— Per quanto concerne la questione finanziaria, i fatti sono i seguenti: circa due anni fa, il 16 aprile 19..., l'ora defunto John Gillum scrisse all'avvocato Penfield per annunciargli che si sarebbe stabilito in Inghilterra e per affidargli una somma di tremila sterline pregandolo di depositarla in una banca degna di fiducia. Su richiesta dell'avvocato, mi occupai dell'affare e depositai il denaro alla banca Perkin. Tre mesi dopo Gillum si presentò nei nostri uffici. Quando le prime formalità furono regolate ed egli ebbe consegnato il suo testamento all'avvocato Penfield, lo accompagnai alla banca per presentarlo al direttore. Poi lo perdemmo di vista e, a parte il fatto che conoscevamo il suo indirizzo di Clifford's Inn, non sapemmo più nulla di lui.

Recentemente, suo cugino, il signor Benson, è venuto da noi per informazioni. Questo è accaduto il 17 del mese in corso. Poiché non sapevamo nulla, lo abbiamo indirizzato al direttore della banca. Nella

serata del 18, il signor Benson è venuto a comunicarmi la scoperta del cadavere avvertendomi nello stesso tempo che le chiavi dell'appartamento erano in mano dell'ispettore Waters. Mi sono recato, senza indugio, al commissariato di polizia, facendomi ricevere dall'ispettore che mi ha proposto di accompagnarlo nell'appartamento del morto per cercare di scoprire documenti o lettere che potessero fornirci le prove di un eventuale suicidio. Nel cassetto della scrivania del morto abbiamo trovato un certo numero di lettere e di documenti accuratamente classificati. Abbiamo esaminato anzitutto una serie di undici lettere con le relative buste e munite di un'etichetta sulla quale era scritto "sanguisuga".

La calligrafia delle lettere era visibilmente falsificata ed esse non portavano data né firma. D'altronde, eccole.

A questo punto il testimone trasse di tasca un pacchetto che depose sul banco davanti al magistrato.

— Sarà meglio che ce ne leggiate qualcuna — disse quest'ultimo. — In seguito la giuria potrà esaminare le altre se lo crederà opportuno.

Bateman trasse due lettere dal pacchetto e ne lesse il contenuto a voce alta e intelligibile.

In seguito al nostro colloquio di ieri sera e poiché sembrate incapace di prendere una decisione cercherò di mostrarmi conciliante. Mi occorrono cinquecento sterline come primo versamento. In seguito ci accorderemo per il resto. Tengo però ad avvertirvi che non tollererò alcuna dilazione. Se la somma non mi sarà stata rimessa domenica sera al più tardi, vi esporrete alle conseguenze di cui vi ho parlato.

Il versamento dovrà essere fatto in banconote da una sterlina, già in circolazione e rimesse personalmente a me o alla persona che vi ho già indicato.

Questa è la mia ultima proposta e vi consiglio di accettarla. Se non lo farete lo rimpiangerete amaramente.

— Il carattere ricattatorio della lettera è indiscutibile — osservò il magistrato. — Che data ha il timbro postale?

— 16 settembre 19... Devo leggere l'altra?

— Sì, per favore.

Il testimone trasse allora la seconda lettera dalla busta e annunciò:

— Il timbro postale è del 4 del mese scorso, ed ecco il testo:

Nel caso in cui aveste dimenticato di consultare il calendario come vi è accaduto l'ultima volta, vi rinfresco la memoria. Non dimenticate che i biglietti devono aver già circolato. Il vostro ultimo versamento conteneva delle banconote nuove che abbiamo dovuto tenere in disparte per utilizzarle alle corse. Questo non deve accadere più.

Finita la lettura, Bateman porse le lettere al magistrato che, dopo una rapida occhiata, le passò alla giuria.

— Avete trovato qualche altra cosa che possa documentarci?

— Il resto della corrispondenza era normale. Ma, nello stesso cassetto, abbiamo trovato un libro di conti appartenente al defunto. Abbiamo esaminato subito le annotazioni corrispondenti alle date delle lettere ricattatorie, e, da quanto ci è parso di capire, il defunto pagava cinquecento sterline per trimestre. Tuttavia, alla data corrispondente all'ultima lettera, il versamento è stato di duecento sterline soltanto. Osservando però altre annotazioni in date diverse, abbiamo constatato che somme considerevoli erano state ritirate, sempre in banconote.

— Avete trovato altri documenti ricattatori?

— No — rispose Bateman. — Ma gli assegni che il defunto emetteva a proprio favore, rappresentavano somme notevoli. In una parola ho avuto l'impressione che egli spendesse il suo denaro appena lo riceveva.

Solamente l'indomani, tuttavia, ho saputo il nocciolo della faccenda. Quel giorno ho accompagnato l'avvocato alla banca dove abbiamo avuto un colloquio col direttore. Questi ci ha esposto la situazione finanziaria del defunto e ci ha comunicato che non solamente questi aveva dilapidato tutto il suo patrimonio, ma che era leggermente in debito verso la banca.

— Avete parlato di somme considerevoli. Non chiediamo particolari, ma, all'incirca, a quanto ammontava il patrimonio e in quanto tempo è stato dilapidato?

— Il credito alla banca ammontava a tredicimila sterline compreso il deposito originale. La somma è stata spesa in un anno e dieci mesi.

Il magistrato si rivolse alla giuria.

— In tal caso — disse — non è necessario che ci indugiamo in particolari. Ci basta sapere che, in meno di due anni, il disgraziato ha sperperato un autentico patrimonio. Sappiamo pure che al momento della

morte egli non aveva che debiti e che era vittima di ricattatori particolarmente rapaci. Il signor Bateman ci ha fornito dichiarazioni molto interessanti e lo congediamo ringraziandolo per la sua chiara deposizione dei fatti.

Vi fu una breve interruzione durante la quale il magistrato consultò gli incartamenti, poi venni chiamato a deporre.

— Voi avete udito la deposizione del signor Bateman — disse il magistrato. — Siete in condizione di confermare le sue dichiarazioni?

— In modo assoluto — risposi.

— Nella vostra qualità di cassiere eravate al corrente di tutte le operazioni bancarie del defunto e potete dirci che cosa pensate del suo modo di amministrare i propri beni. Avete mai sospettato che fosse vittima di un ricatto?

— Sì.

— In seguito a quali circostanze?

— Anzitutto a causa delle forti somme che ritirava in banconote di piccolo taglio, mentre gli altri clienti non si occupano del taglio delle banconote e soprattutto preferiscono fare le loro operazioni in assegni. In secondo luogo, vedendo che il cliente esigeva banconote già in circolazione.

— Che cosa avete dedotto da questo?

— Che il solo vantaggio delle banconote usate risiede nel fatto che non si può trovarne la provenienza, e ne ho dedotto che erano destinate a pagamenti segreti e forse illegali.

— Come siete arrivato a pensare al ricatto?

— Ognuno sa che i ricattatori rifiutano gli assegni e insistono per essere pagati in denaro liquido. Essi estendono la diffidenza che hanno per gli assegni alle banconote nuove. D'altra parte l'entità dei prelievi operati da Gillum mi ha confermato la mia opinione.

— Potete affermare che il defunto giocasse con continuità?

— Sì, ne ho avuto la prova a due riprese, la prima in una bisca piuttosto losca dove ho avuto il torto di accompagnarlo. In quell'occasione però ha puntato moderatamente perché voleva soltanto mostrarmi il sistema. La seconda volta, alle corse, ha rischiato e perduto cento sterline. Questo l'ha lasciato, del resto, completamente indifferente.

— Gillum sapeva che eravate al corrente dei suoi sperperi?

— Non ha mai fatto nulla per nascondermeli. Ho tentato molte volte di

consigliarlo per il meglio, ma era incorreggibile.

Il magistrato rifletté un attimo, poi mi domandò:

— Nella vostra qualità di amico e confidente del defunto vi farò due domande. Ecco la prima: avete idea dell'identità della persona che lo ricattava?

Avevo previsto quella domanda e lungamente riflettuto sulla risposta che mi conveniva dare. Avevo una vaga idea dell'identità del ricattatore, ma si trattava di un semplice sospetto. Avrei potuto comunicare quel sospetto alla polizia, ma non esporlo in pubblico e sotto giuramento. Risposi dunque:

— Non so nulla di preciso. Il mio amico non mi ha mai fatto confidenze in proposito, e dal canto mio non gli ho mai comunicato i miei sospetti.

Il magistrato accettò la risposta senza commenti e fece la seconda domanda:

— Avevate ragione di temere che Gillum si sarebbe tolto la vita?

— Sì. Un giorno parlammo di suicidio. Gli feci osservare che a parer mio il suicidio denotava uno stato patologico. Egli protestò vivacemente dichiarando che in certe circostanze era una cosa perfettamente comprensibile. Mi citò, a mo' d'esempio, il caso di una rovina finanziaria totale e irrimediabile. Da quel momento temetti sempre che, una volta dilapidato il suo patrimonio, egli mettesse in pratica le sue teorie.

— Si trattava di un semplice presentimento o di timori basati su fatti precisi? In altre parole, vi ha mai fatto capire che progettava di uccidersi?

— Mi affermò che, qualora si fosse ridotto in miseria, non avrebbe più considerato la vita degna di essere vissuta e vi avrebbe posto fine.

Il magistrato non aveva più nulla da domandarmi ed io potei ritornare al mio posto. Seguì il riassunto dei fatti da parte del magistrato che cominciò:

— Voi avete udito tutte le testimonianze e non avrete mancato di osservare che tendono a una stessa conclusione. La testimonianza del medico legale è chiara. John Gillum è morto in seguito a una dose letale di morfina. Le impronte digitali rilevate sul bicchiere e sulla boccetta del veleno appartenevano al defunto. Abbiamo inoltre la deposizione del signor Mortimer secondo la quale il signor Gillum considerava il suicidio come l'unico mezzo per sfuggire la rovina. D'altra parte, i signori Bateman e Mortimer dichiarano che il defunto aveva dilapidato tutto il suo patrimonio con velocità vertiginosa. Vi lascio deliberare con la convinzione che non avrete nessuna difficoltà a emettere il vostro verdetto.

Il magistrato non s'era ingannato poiché, dopo una breve deliberazione, il Presidente della giuria dichiarò in nome di tutti i colleghi che John Gillum era morto a causa di una dose letale di morfina ingerita di propria volontà.

– Verdetto di suicidio — disse il magistrato. — Che cosa pensate delle condizioni mentali del defunto?

La giuria diede una risposta che era in netta contraddizione con le teorie del povero Gillum, poiché dichiarò che questi non disponeva di tutte le sue facoltà mentali nel momento in cui si era ucciso.

A udienza finita mi attardai nella sala per scambiare qualche parola con Benson che mi ispirava molta simpatia. Bateman non tardò ad unirsi a noi.

– Roba da pazzi — disse. — L'opinione della giuria sullo stato mentale del defunto nel momento del tragico gesto, può applicarsi a tutti gli altri suoi atti, poiché si è comportato veramente da squilibrato. Non siete del mio parere, Benson?

– Lo sono — ammise Benson in tono lugubre.

– E credo — proseguì l'altro — che la prova del suicidio sia ormai raggiunta definitivamente.

Benson rifletté un attimo, poi dichiarò:

– Certo l'inchiesta ha stabilito dei fatti che sembrano irrefutabili. E tuttavia ho l'impressione di non capire tutto quel che si nasconde sotto questa faccenda che mi sembra troppo anormale.

– Lo è. Tuttavia bisogna considerarla alla luce dei fatti ormai assodati. È naturale stupirsi, ma sarebbe sciocco dubitare.

Bateman s'interruppe e gettò un'occhiata interrogativa a Benson, poi, non ricevendo risposta immediata, domandò:

– Spero che non vi disporrete ad agire senza riflettere. Se svolgeste delle indagini private non servirebbero ad altro che a smuovere del fango. Inoltre simili ricerche comportano veramente enormi spese senza rendere nulla.

— Voi avete più esperienza di me e dovrei accettare il vostro consiglio — ribatté Benson — ma devo confessarvi che non sono soddisfatto. Devo pensarci su per qualche giorno, poi vi comunicherò quel che ho deciso.

– Benissimo. Restiamo d'accordo così. Se prendete la decisione di svolgere un'inchiesta supplementare, ricordatevi che noi siamo in possesso di tutti i documenti necessari. Il signor Penfield ha eseguito le vostre istruzioni e ha incaricato il signor James, un giornalista ottimo stenografo,

di prendere nota di tutte le deposizioni della giornata. Di modo che non saremo costretti a richiedere nulla agli archivi della polizia.

Detto questo, Bateman prese commiato e, poiché Benson sembrava pensieroso e poco disposto a parlare, anch'io me ne andai.

Qui finisce il mio racconto che ha lo scopo di precisare le mie relazioni con John Gillum. Un'altra penna scriverà il resto della storia.

Parte seconda.

Il caso John Gillum
(racconto di Cristopher Jervis, dottore in Medicina)
8.

Il dottor Thorndyke ed io incontrammo l'avvocato Joseph Penfield in un'antica taverna situata non lontano dal nostro ufficio. Quando entrammo nella sala, egli era seduto a tavola e contemplava con gravità la costoletta ai ferri che il cameriere gli aveva posto davanti. Quando ci scorse ci fece cenno di andare alla sua tavola.

— Che bella sorpresa! — disse quando ci fummo seduti. — Credevo che la City fosse fuori del vostro abituale raggio d'azione.

— Il nostro raggio d'azione è immenso — ribatté Thorndyke. — Siamo usciti ora dagli uffici della Società d'Assicurazione Griffin dove abbiamo avuto un colloquio col nostro vecchio amico Stalker. Ha sempre bisogno di me.

— Come perito medico?

— No, come medico legale. Mi consulta sempre nei casi dubbi di suicidio.

— Questo mi fa pensare a una faccenda che mi preoccupa e che appartiene più al vostro ramo che al mio — disse Penfield.

— Il che significa che si tratta di una faccenda delittuosa...

— Sì, e della peggiore specie. Benché probabilmente sappiate di che si tratta, perlomeno attraverso i giornali, vi accennerò l'essenziale. Voi vi ricorderete probabilmente il suicidio che ebbe luogo a Clifford's Inn circa un mese fa.

— Perfettamente — disse Thorndyke. — Mi ricordo anche che eravate il legale del morto.

— In tal caso dovete sapere che John Gillum si uccise dopo aver sperperato il suo patrimonio, parte al gioco e parte attraverso ricattatori particolarmente avidi.

— Sì.

— Benissimo. Il defunto aveva un cugino di nome Benson, persona onesta e rispettabile. Ne parlo con simpatia benché sia divenuto per me una specie di incubo. Era presente quando venne scoperto il corpo di Gillum ed ebbe subito la certezza che la faccenda era losca, forse a ragione. In ogni modo mi pregò di far stenografare tutte le testimonianze che vennero fatte all'inchiesta ed io lo accontentai. Se volete posso comunicarvene una copia. Devo confessare però che non vi ho riscontrato nulla di anormale. Ho tentato di convincere Benson che i suoi sospetti sono vani, ma egli si ostina e vuole che io agisca.

— In che modo? — domandò Thorndyke.

— Veramente non ne ho idea. Prima di tutto vuol castigare i ricattatori.

— Ha ragione. Li conosce?

— Affatto. Spera che io li scoprirò e li stanerò per consegnarli alla giustizia.

— E lui non possiede indizi di nessun genere?

— Ha delle lettere con calligrafia falsificata che non portano firma né alcun punto di riferimento.

— Voi non avete documenti suscettibili di fornire una pista?

— Possiedo soltanto il testamento di Gillum. Benson è l'unico erede e il solo vantaggio che ha avuto è stato quello di trovarsi indebitato con la banca. Ha pagato immediatamente. Ho pure in mio possesso un paio di lettere scrittemi da Gillum, ma non offrono alcun interesse particolare.

— Che cosa credete che io possa fare? — domandò il mio collega.

— Vorrei farvi conoscere Benson perché vi esponga il suo punto di vista e i suoi progetti.

Thorndyke non rispose subito, ma vidi che il caso lo attraeva, poiché, al contrario di Penfield, lui si sentiva stimolato piuttosto che scoraggiato dalle difficoltà. Dopo un momento di silenzio finì col dire:

— Un colloquio con Benson mi sembra opportuno. Forse ne sa più di quanto lui stesso non creda. Mi ricordo anche che all'inchiesta ha testimoniato un certo Mortimer, amico di Gillum. Sembrava che fosse

molto al corrente degli affari personali del defunto. Forse potrà dirci qualcosa.

— Splendido! — esclamò Penfield entusiasmato all'idea di scaricare il fardello delle responsabilità sulle spalle di Thorndyke. — Magnifico! Vi metterò in contatto con Mortimer e sono sicuro che vi sarà di grande aiuto. Ed ora, poiché avete finito la colazione, se volete accompagnarmi fino al mio studio, vi consegnerò i verbali. Contengono tutte le informazioni di cui potete aver bisogno.

Accompagnammo Penfield nel suo studio e lui trasse da uno scrigno d'acciaio un mucchio di documenti fra i quali scelse una busta che porse a Thorndyke dopo averne esaminato il contenuto.

— Ecco i verbali. Se decidete di incaricarvi del caso e se Benson ac**44**

consente, vi affiderò lo scrigno. Ora occupiamoci del colloquio col mio cliente. Volete incontrarlo qui, o devo condurlo da voi?

— Non è necessario che lo accompagnate. Può venire una sera e condurre con sé Mortimer. Esamineremo la situazione.

— Grazie — disse l'avvocato. — Ottima idea. Se volete darmi una data fisserò l'appuntamento.

— Avrei due date da proporre: dopodomani alle otto di sera, se siete d'accordo anche voi, Jervis, oppure due giorni dopo alla stessa ora.

L'avvocato prese nota delle date con visibilissima soddisfazione.

— Vi rinnovo i miei ringraziamenti — disse accompagnandoci alla porta. — Mi rendete un grande servigio.

Benson venne da noi due sere dopo alle otto precise, insieme con un altro. L'impressione che ne avemmo coincise con quella di Penfield e fu ottima. Benson era alto, robusto, abbronzato, cordiale. Il suo compagno, Mortimer, era un uomo calmo e di modi affabili.

Quando le presentazioni furono fatte, Benson disse:

— Immagino che l'avvocato Penfield vi abbia già esposto i dati generali del caso.

— Mi ha consegnato i dati dell'inchiesta — disse Thorndyke — il dottor Jervis ed io li abbiamo letti attentamente, di modo che conosciamo bene i fatti e siamo in grado di discuterli. L'avvocato mi ha annunciato che desiderate procedere. Quali sono i vostri progetti immediati?

Quella domanda precisa sembrò sconcertare il nostro ospite che rispose in tono dubbioso:

— Vedete, ho l'impressione che questa faccenda sia strana e nasconda

qualcosa. Anzitutto mio cugino Gillum non era uomo da suicidarsi.

— È quel che dicono spesso i testimoni chiamati a deporre nelle inchieste. Ma siamo precisi. La morte di vostro cugino offre due ipotesi, ma due soltanto. O si è ucciso o è stato ucciso. La giuria ha concluso per il suicidio. Contestate il verdetto?

— No, non sono in grado di farlo. Ho ascoltato tutte le testimonianze e devo inchinarmi davanti ai fatti.

— Allora, se accettiamo l'idea che John Gillum si sia tolta volontariamente la vita, possiamo passare alla questione seguente. Che punto volete approfondire?

— Non mi spiego le ragioni per le quali si è ucciso. Mortimer crede che lo abbia fatto perché aveva dilapidato tutto il suo patrimonio al gioco, ma io non sono di quell'avviso. Sappiamo che era perseguitato da ricattatori e ho l'impressione che siano state le sofferenze morali e non la perdita di denaro che l'abbiano condotto al suicidio.

Thorndyke osservò:

— Il vostro ragionamento è logico, ma non vedo che conclusione pratica intendiate trarne.

— Se quei miserabili hanno causato la morte di John, l'hanno in certo qual modo assassinato — ribatté Benson. — So che agli effetti di legge non sono colpevoli di assassinio, ma il delitto che hanno commesso è grave e voglio trovarli per consegnarli alla giustizia.

— Ancora una volta avete ragione ed io approvo il vostro modo di pensare, ma devo precisare alcuni fatti. Anzitutto quel che vi proponete è, per così dire, impossibile a realizzarsi. Per quanto ne so non abbiamo alcuna indicazione sull'identità dei delinquenti, e sul modo in cui i versamenti venivano effettuati.

— Mortimer può aiutarci in questo — osservò Benson.

— Consulteremo Mortimer in seguito. Per il momento dovete rendervi conto che l'inchiesta che vi proponete offre molti ostacoli. Posso domandarvi se vostro cugino era nervoso, timoroso, facile a spaventarsi?

— No, davvero. Era un uomo ardito e sicuro di sé.

— Benissimo. Vediamo ora qual era la sua situazione al momento della morte. Era vittima di un ricattatore che gli estorceva forti somme. Ora voi sapete, signor Benson, che non è facile ricattare una persona che non ha nulla da nascondere, a meno, tuttavia, che tale persona non sia particolarmente impressionabile. Ma vostro cugino non lo era e nondimeno

pagava le somme richiestegli. Inoltre venne invaso a poco a poco da una tale disperazione, che mise fine ai suoi giorni pur di sfuggire agli aguzzini. Che cosa dobbiamo concluderne? Come impedirci di supporre che vi fosse nella sua vita un segreto che egli voleva nascondere ad ogni costo e che faremmo forse meglio a non cercare di conoscere?

Benson era visibilmente sconcertato dalle implacabili deduzioni del mio amico. Dopo un lungo silenzio, rispose:

— Il povero John è morto e lo scandalo non lo toccherà. Per quanto mi riguarda nulla potrà diminuire il rispetto che ho per la sua memoria. In ogni modo sono deciso a castigare le canaglie che l'hanno condotto ad una così misera fine.

— Avete ragione — fece Thorndyke. — Devo però farvi presenti le difficoltà che affronteremo. Anzitutto non abbiamo un'idea dell'identità dei ricattatori, e, anche se il signor Mortimer può fornirci un indizio, mancheranno probabilmente le prove. Inoltre le ricerche saranno dispendiose e, in caso di insuccesso, inutili.

— Lo so, ma sono deciso ormai e, se accettate di incaricarvi del caso, vorrei pregarvi di iniziare immediatamente le ricerche. Sono ricco e scapolo, e, anche se dovessi spendere tutto il mio patrimonio inutilmente, avrei l'impressione d'aver fatto il mio dovere, cercando di infliggere agli assassini di John il castigo che meritano.

Thorndyke non insistette oltre.

— Quando è così, farò tutto quello che posso per accontentarvi; vi avverto però che se mi accorgessi dell'inutilità assoluta dell'impresa, mi rifiuterei di continuare a perdere il mio tempo e il vostro denaro.

— Grazie. Mi fido completamente di voi e vi prometto di accettare le vostre decisioni.

— In tal caso cominceremo ad esaminare la situazione. Mi avete detto che Mortimer può darci delle informazioni interessanti. Avanti, allora.

Si volse a Mortimer che dichiarò subito timidamente:

— Temo di non avere gran che da dire. Si tratta di semplici sospetti.

— I sospetti non hanno valore nel corso di un processo, ma forniscono spesso delle piste interessanti. Vi ascoltiamo.

— Si tratta di un certo Foucault che dirige una bisca in Gerrard Street — cominciò Mortimer. — Gillum mi ci condusse una sera ed io fui colpito dalla ostentazione con la quale la signora Foucault si appartò con lui.

— Gillum dimostrava della simpatia per la signora? — domandò

Thorndyke.

— Affatto. Ma Foucault si era accorto dell'atteggiamento della moglie e guardava Gillum con aria feroce. Ho avuto l'impressione che la cosa non fosse nuova, perché Gillum fece un'osservazione ironica sulla gelosia di Foucault.

— Avete rivisto quella gente?

— No. E non ne ho saputo più nulla. È ben poco, mi pare.

— Pare anche a me — osservò Thorndyke. — Una storia di quel genere potrebbe spiegare un tentativo di ricatto discreto. Ma quello che ci interessa deve avere avuto motivi più gravi. Tuttavia vi pregherò di darmi il nome e l'indirizzo di quella gente per assumere informazioni. Ed ora se Mortimer non ha più nulla da dire, a voi, signor Benson.

— Io so ben poco — dichiarò Benson. — Non vedevo Gillum da due anni e ignoravo quale fosse la sua nuova esistenza.

— È la vita che ha condotto in Australia che mi interessa. Un ricatto si collega spesso con fatti che risalgono a un passato abbastanza lontano. Vorrei sapere se nel corso del suo soggiorno in Australia, Gillum non sia stato immischiato in qualche affare sospetto.

— Non ricordo nulla di simile. Non aveva nemici e, per quanto ne so io, non si è mai cacciato in pasticci di donne.

Thorndyke annuì lentamente.

— In ogni modo — soggiunse — sarà bene che riflettiate ancora su questo punto. Ed ora passiamo al viaggio di ritorno in patria.

— Di quello non sono molto informato, ma ho fatto la traversata sullo stesso piroscafo e ho parlato a lungo col capitano e col secondo.

— Cercate di ricordarvi quel che vi hanno detto e vedete se non esiste qualche particolare che possa fornirci una pista, i suoi rapporti con gli altri passeggeri, per esempio.

— C'erano pochi passeggeri, il piroscafo trasporta quasi esclusivamente carni congelate. Gillum passava il tempo a giocare a carte col medico e il commissario di bordo che non tardarono a diventare amici.

— In tal caso quei due potranno fornirci tutte le informazioni che desideriamo, sia sul viaggio che sugli altri passeggeri. Bisognerà aspettare il loro ritorno però; il piroscafo deve essere ripartito.

— Sì. Ma nessuno dei due è a bordo. Lasciarono il servizio alla fine del viaggio.

— Il che significa che sbarcarono insieme con Gillum.

— Non proprio insieme. Gillum sbarcò a Marsiglia per visitare la Francia. Credo che arrivò qui due mesi dopo gli altri. Ma so che il medico e il commissario di bordo lasciarono il servizio alla fine della traversata.

— Allora è possibile, anzi probabile, che siano rimasti in rapporti con Gillum. Credete che sia difficile trovarli?

— Mi sono informato alla sede della società. Per quanto riguarda il medico, so soltanto che aveva intenzione di aprire un gabinetto di consultazioni. Il commissario di bordo purtroppo è morto, e in circostanze così misteriose che non si sa se si sia ucciso o se sia stato assassinato. Ma ignoro i particolari dell'accaduto.

— Approfondiremo la questione. Vi ricordate il suo nome?

— Sì. Si chiamava Abel Webb.

— Webb! — esclamò Mortimer stupito. — Ma è il nome dell'uomo del quale trovai il cadavere sotto il portico della chiesa di St. Michael. È una coincidenza straordinaria, tanto più che in quell'occasione feci amicizia con Gillum.

— Spiegatevi meglio — lo esortò Thorndyke.

— Ecco quello che accadde. Stavo assistendo alla partenza dell'ambulanza che trasportava il cadavere, quando una voce mi domandò se si trattasse di un incidente d'automobile. Mi voltai per rispondere e riconobbi Gillum, un cliente della banca. Quando gli ebbi raccontato tutta la storia mi invitò a pranzo con lui in un ristorante. Quella stessa sera, dopo pranzo, lo accompagnai alla bisca della quale vi ho parlato.

— In quel momento ignoravate l'identità del morto, immagino.

— Sì. Mi venne rivelata soltanto all'inchiesta.

— Sapete se Gillum, in seguito, ebbe occasione di sapere il nome del defunto?

— Ne sono certo, poiché parlammo insieme del caso. Aveva letto sui giornali gli articoli che davano il nome del morto e rivelavano che egli era stato commissario di bordo su uno dei piroscafi della Compagnia Generale.

— Vi parlò dei suoi rapporti con Webb?

— No — rispose pronto Mortimer — non vi alluse affatto e parlò dell'uomo come di uno sconosciuto.

— È incredibile.

— Non dovete dimenticare che Gillum era estremamente riservato. Non mi parlava mai di sé, se non per raccontarmi le sue alterne fortune al gioco.

Su quell'argomento era inesauribile, ma non parlava mai dei suoi affari privati. Voi non mi crederete, ma solamente dopo la sua morte seppi che aveva soggiornato in Australia.

— Webb deve essere morto circa un anno fa — osservò Thorndyke. — Vi ricordate la data esatta, Mortimer?

— Era il nove settembre.

Il mio collega notò la data dicendo:

— Il fatto che Webb sia morto di morte violenta, mi induce a esaminare, con maggior cura, i fatti che poterono avvenire nel corso del viaggio. E poiché Webb non c'è più, la sola persona che possa informarci è il medico. Benson non sa dove sia, ma un medico è abbastanza facile a rintracciarsi. Come si chiama?

— Si chiama Peck — rispose Benson. — Augustus Peck.

— Consulterò l'annuario, mi rivolgerò al sindacato per cercare di entrare in rapporti con costui. Ed ora, Mortimer, torniamo alla questione del ricatto. A parte i forti prelievi che avete menzionato e che devono corrispondere alle lettere trovate dalla polizia, avete indizio di pagamenti anteriori? È necessario che possiamo fissare la data dalla quale il ricatto cominciò. Sapete qualcosa a questo proposito?

_ Sì — rispose Mortimer. — Ho esaminato la questione di recente. Benson mi ha affidato il libro dei conti del cugino e, dopo averlo accuratamente esaminato, ho avuto l'idea di tracciare un grafico sui rapporti fra le somme e le date.

— Benissimo. E che cosa avete concluso col vostro grafico?

— Ho constatato dei prelievi periodici che corrispondevano al principio di ogni trimestre e che erano cominciati un mese circa dopo l'apertura del conto. Tali prelievi, relativamente modesti, cessarono quando cominciarono i prelievi più forti.

— A quanto ammontavano i primi?

— A duecento sterline al trimestre circa.

— Che cosa avete dedotto da queste constatazioni? Credete che vi fossero diversi ricattatori?

— No. Sono convinto che ve n'era uno solo che, dopo essersi accontentato per qualche tempo di una somma annuale di ottocento sterline circa, si mostrò improvvisamente più esigente. Questo spiegherebbe perché i pagamenti moderati cessarono quando cominciarono i prelievi forti.

— Il vostro ragionamento è logico — ammise Thorndyke — ma è difficile farsi un'opinione definitiva. È assolutamente necessario attingere informazioni sulla vita privata e le abitudini di Gillum.

Mortimer potrà esserci molto utile per questo — intervenne Benson. — Ha scritto la storia dei suoi rapporti con mio cugino. A che punto siete, Mortimer?

— Ho finito, ma non credo che il mio racconto possa essere utile al dottor Thorndyke, poiché l'ho scritto senza pensare che potesse servire a future indagini.

Thorndyke sorrise.

— Era la cosa migliore che poteste fare — osservò. — Quando una persona redige un racconto con l'intenzione di far luce su qualche fatto, tende inconsciamente a mettere in luce i particolari che gli sembrano importanti e a trascurare quelli che giudica privi di interesse. Tale selezione può comportare molti errori, poiché può venire omesso un particolare importante di cui lo scrivente non ha capito la portata. La vostra storia al contrario esporrà i fatti imparzialmente e senza previa selezione. Possiamo leggerla? Mortimer sorrise timidamente.

— Credo che valga poco, ma naturalmente potete leggerla. L'ho dattilografata in doppio esemplare e ve la manderò domattina.

— Grazie — disse Thorndyke. — Prima di lasciarci, mi restano due domande da fare. Dove sono adesso le lettere del ricatto?

— Le ha Penfield insieme con gli altri documenti.

— L'altra domanda si riferisce all'appartamento di Gillum. L'avete preso in affitto voi, Benson?

— Sì. Perché?

— Vorrei sapere se mi sarebbe possibile, nel caso, di perquisirlo.

— A che scopo?

— Chissà... la lettura del dattiloscritto di Mortimer potrebbe far nascere dei problemi risolvibili soltanto dopo l'esame del luogo.

— Voi siete il solo giudice in materia — disse Benson. — Vi manderò le chiavi. Siete stato molto gentile ad accordarci tanto tempo. E, prima di andarmene, vorrei farvi una domanda: in seguito a quanto avete potuto appurare in questo colloquio, siete disposto a proseguire le indagini?

— Sono disposto a studiare il caso — precisò Thorndyke. — Se constaterò che le nostre ricerche saranno vane, vi consiglierò di abbandonare la partita, ma se vedrò il minimo barlume di speranza, mi

metterò a vostra intera disposizione. Siete contento?

— Più che contento. Dal canto mio, vi prometto di aderire completamente alle vostre decisioni quali esse siano.

Con queste parole si chiuse il colloquio e i nostri visitatori si accomiatarono.

9.

— Il colloquio è stato più interessante di quanto non si potesse prevedere, non vi pare, Thorndyke? — domandai quando la porta fu richiusa alle spalle dei visitatori.

— Sì — rispose il mio amico con aria pensierosa. — Dovremmo fare una cernita fra le cose che abbiamo saputo.

— Intanto abbiamo identificato uno dei ricattatori e provata l'esistenza dell'altro.

Thorndyke inarcò le sopracciglia.

— Mi piacerebbe sapere come siete arrivato a questa conclusione.

— Osservando il susseguirsi logico dei fatti. Anzitutto c'è il caso Webb del quale mi ricordo molto bene. A suo tempo fummo d'accordo nel concludere che si trattava di un delitto.

— Infatti.

— Ammettiamo dunque che Abel Webb fu assassinato il 9 settembre. In quel momento Gillum si lasciava estorcere ottocento sterline all'anno. Ma una settimana dopo il delitto, cioè il 16 settembre la somma richiesta dal ricattatore divenne di duemila. Sappiamo che nell'ora in cui fu commesso il delitto Gillum si trovava nei paraggi e che in seguito nascose a Mortimer i rapporti d'amicizia che aveva avuto con Webb. Siete d'accordo?

— Sì.

— Questi sono i fatti ed ecco come li interpreto: Abel Webb ricattava Gillum in ragione di ottocento sterline l'anno, ma le sue esigenze finirono con lo stancare la vittima che decise di sopprimerlo. Disgraziatamente non ebbe fortuna. Qualcuno scoprì il segreto e cominciò a ricattare Gillum a sua volta, fino a ridurlo alla disperazione e al suicidio.

— L'ipotesi mi sembra accettabile — osservò Thorndyke. — Non dimenticate però che si tratta di un'ipotesi e che potrebbe sopravvenire qualche fatto nuovo tale da indurci a modificarla.

— Naturalmente. In ogni modo, quel che importa per il momento è la ricerca del principale ricattatore. Non ho l'impressione che abbiamo fatto un gran passo avanti con quel che abbiamo saputo stasera, a quel proposito.

Thorndyke scosse la testa.

— Non sono d'accordo con voi. Ammettendo che la vostra interpretazione dei fatti sia giusta, abbiamo un indizio importante sull'identità del ricattatore, l'avete detto voi stesso: "Qualcuno scoprì il segreto". Ma che cosa scoprì in realtà? Probabilmente non soltanto che Gillum e Webb si conoscevano, ma anche che il secondo ricattava il primo. Questo implica una conoscenza intima di Webb. Ne segue che, se quest'ultimo era davvero un ricattatore, i fatti che sfruttava dovevano avere attinenza col viaggio che Gillum fece per tornare in patria. Lo sconosciuto a sua volta deve aver partecipato a quel viaggio. In tal caso abbiamo una fonte di informazioni bella e pronta.

— Il medico di bordo?

— Sì; se il ricatto si fondava su qualche incidente avvenuto nel corso della traversata e soprattutto se il secondo ricattatore era fra i passeggeri, il medico può esserci di grande aiuto.

— Sì. Ma dove trovarlo? A quest'ora può darsi che sia in India o in Cina.

— Già, ma può darsi che non sia così. Anzitutto daremo un'occhiata alla *Guida Medica*.

Thorndyke andò nel suo studio e ritornò con un volume che depose sul tavolo e sfogliò rapidamente. Lesse:

August Peck, *medico chirurgo*, *specialista in odontoiatria*, *indirizzo permanente*: *87*, *Staple Inn.*

— Ma guarda, fa medicina generale e anche odontoiatria, evidentemente — osservai.

— Già, per un medico di bordo è l'ideale. In ogni modo ci recheremo a Staple Inn per cercare di sapere dov'è in questo momento; non c'è fretta, però. Domattina arriverà il manoscritto di Mortimer, speriamo che ci porti qualche indizio.

Il manoscritto di Mortimer arrivò quasi contemporaneamente ad un pacchetto inviato da Benson e che conteneva due chiavi alle quali era appesa un'etichetta così compilata: *64 Clifford's Inn*, *primo piano*.

Iniziai la lettura del manoscritto con la massima attenzione, ma mi deluse un po', poiché mi parve non facesse che ripetere quel che sapevamo già. Mi ingannavo però, e forse il lettore stesso già conosce alcuni punti la cui importanza allora mi sfuggiva.

Soltanto una settimana dopo l'arrivo del manoscritto, ebbi la possibilità di domandare a Thorndyke che cosa ne pensava.

— Per mio conto, non ha alcun interesse — osservai — non c'è niente che non sappiamo già.

— È vero. Il racconto però ha il vantaggio di darci un ritratto vivente di Gillum. Ci presenta un uomo intelligente e astuto, stabilisce un contrasto interessante fra tali qualità apparenti e la sbalorditiva stupidità del suo comportamento.

— È un contrasto che si verifica spesso nella vita — osservai. — In ogni modo, per quanto concerne l'identità del ricattatore, il racconto non ci dà il minimo indizio.

— Non importa. Il problema principale consiste nello scoprire i motivi del ricatto. Purtroppo, anche a questo proposito, Mortimer non ci dà il minimo chiarimento. Per trarre profitto dal suo racconto bisogna leggere fra le righe e cercare il significato di fatti che possono sembrare privi di importanza. Rileggete il manoscritto, Jervis e domandatevi se i piccoli avvenimenti raccontati da Mortimer confermano la vostra ipotesi o se al contrario tendono a indirizzarvi su un'altra strada.

Osservai sorridendo:

— C'è una cosa che aspetto da quando è arrivato il manoscritto.

— Quale?

— Che manifestiate il desiderio di andare a Clifford's Inn per visitare l'appartamento di Gillum.

— Perché no? Bisognerà farlo. Mi farà piacere ambientare la storia di Mortimer nella sua cornice. Potremmo andare oggi nel pomeriggio.

Finita la colazione, Thorndyke si munì della valigetta e del bastone graduato e ci dirigemmo verso Clifford's Inn.

Arrivati davanti al numero 64, Thorndyke si fermò un momento per esaminare i dintorni, poi scomparve nell'atrio buio. Lo seguii e salii dietro di lui la scala immersa nell'ombra.

Quando, aperta la doppia porta, entrammo nel salotto, osservai:

— Che cosa macabra! Pensate che in questo salotto, probabilmente disposto nella identica maniera, fu trovato il cadavere.

Esaminammo con curiosità il divano sul cui cuscino era ancora l'impronta della testa del cadavere e il tavolino col sifone, il bicchiere e la bottiglia di liquore.

— Non cancelliamo le impronte digitali — disse Thorndyke infilandosi un paio di guanti. — Probabilmente non serviranno a nulla, ma non si sa mai. Bisogna sempre evitare di distruggere le prove materiali.

— Le impronte sono già state verificate e appartengono a Gillum, non vedo che interesse abbiano.

— Sono sempre prove — ribatté Thorndyke. — Queste impronte sono quelle di Gillum; se dunque ne trovassimo di diverse apparterrebbero certamente a qualcun altro. Dato che cerchiamo una persona sconosciuta gli indizi di questo genere potrebbero avere un'enorme importanza. Come potete osservare ci sono le impronte delle dita di tutte e due le mani.

Si guardò intorno per un attimo e, osservando un armadietto posto accanto al camino, lo aprì e andò a mettervi il sifone, il bicchiere e la bottiglia.

— Prima di andarcene lo chiuderemo e porteremo via la chiave. Nel frattempo però vediamo se non vi sia qualche altro oggetto da mettervi dentro.

Si diresse verso il divano ed esaminò attentamente i cuscini.

— Ecco una cosa che necessita di essere osservata. Vi sono tre capelli appiccicati sulla seta. Poiché sono autentici campioni della capigliatura di Gillum vale la pena di raccoglierli.

— Certo — approvai senza entusiasmo. In cuor mio pensavo che la scoperta sarebbe stata più interessante se si fosse trattato di capelli del ricattatore.

Thorndyke colse al volo il tono dubbio della risposta e sogghignò senza alzare il capo dalla valigetta che stava aprendo.

— Voi pensate che si tratti di una sciocchezza qualunque — osservò.

— Può darsi che abbiate ragione, ma è sempre meglio raccogliere materiale inutile che buttare via qualcosa di cui si può aver bisogno in seguito.

Servendosi di una pinza che aveva tratto dalla valigetta, raccolse i tre capelli, due neri e uno bianco, e li infilò con cura in una busta trasparente. Poi si mise a passeggiare nella stanza esprimendo di tanto in tanto le sue idee sull'arredamento di questa. La libreria parve interessarlo in modo particolare, poiché osservò a lungo le file dei libri.

– In generale — osservò — queste opere sembrano confermare l'opinione che Mortimer si era fatto sul carattere e i gusti di Gillum. Vi sono sei volumi sulla topografia della capitale, parecchi cataloghi della Galleria nazionale, della Galleria Tate e della Collezione Wallace, un libro sui giochi d'azzardo, un altro sul calcolo delle probabilità e un trattato sulla musica organistica. A quel che sappiamo è logico che in questa biblioteca vi siano queste opere; non mi spiego però la presenza del Manuale degli Scacchi di Staunton, poiché abitualmente i giocatori di scacchi non si interessano ai giochi d'azzardo.

Voltò le spalle al mobile e riprese la passeggiata attraverso la stanza, fermandosi poco dopo davanti a una roulette in miniatura.

– Ecco la roulette di cui parla Mortimer — annunciò. — Gillum se ne serviva probabilmente per sperimentare il suo nuovo sistema, ma non è impossibile che l'abbia usata per giocare con qualche amico. È meglio metterla al sicuro.

La prese con le mani guantate e andò a metterla nell'armadietto. L'ispezione del salotto era terminata ormai e passammo nella camera da letto.

Era una stanza piccola e modestamente ammobiliata, ma pulita e in ordine.

– Il fu signor Gillum deve essere stato un uomo ordinato e metodico — osservò il mio amico. — Noterete che il letto è fatto; deve averlo fatto lui stesso, pur sapendo che non si sarebbe coricato mai più. E non c'è un capo di vestiario in giro; immagino che quando si cambiava mettesse subito nell'armadio gli abiti che si era tolti.

Per verificare l'asserzione, aprì gli sportelli dell'armadio e apparvero due scompartimenti, uno pieno di vestiti accuratamente appesi, l'altro fatto a piani e pieno di camicie, colletti, fazzoletti, scarpe e cappelli. Thorndyke esaminò accuratamente i vestiti e ne rovesciò le tasche, ma non trovò che un portafoglio vuoto, delle monetine d'argento e di bronzo, un temperino e due dadi. Richiuse l'armadio e si diresse verso il cassettone che era situato in un angolo della camera, non lontano dal letto. Nello stesso momento, scorsi contro il muro un paniere cilindrico che serviva probabilmente per la carta straccia e che feci osservare a Thorndyke. Questi lo prese e lo rovesciò sul letto. C'erano tre calze fuori uso, un laccio da scarpe, una scatola vuota che aveva contenuto della polvere dentifricia, due boccette di magnesia, egualmente vuote, uno spazzolino da denti usato, una fiala di

"bromidia", che sembrava significare che Gillum avesse sofferto di insonnia, una boccetta di "antisettico Cawley", alcune fatture di fornitori e un pacchetto pesante dal quale Thorndyke trasse un bullonano munito di madrevite.

— Cosa diavolo è? Deve far parte di un meccanismo, ma non ho visto niente nella casa a cui possa adattarsi.

Lisciò la carta per esaminarla dalle due parti, ma non vi trovò alcuna indicazione, e se ne servì per tornare ad impacchettare l'oggetto che mise in tasca.

Il cassettone doveva aver servito anche da tavola di toletta. Era munito di uno specchio e sul piano vi erano diversi oggetti allineati in un ordine impeccabile. Su un vassoietto di porcellana, v'erano due spazzolini da denti e una scatoletta di sapone dentifricio *Odontol*. A lato un paio di forbicine da unghie, un allacciascarpe e una scatola in legno scolpito che conteneva bottoni da colletto e da polsi. Vi erano pure due spazzole da capelli che Thorndyke esaminò accuratamente. Presentavano le cifrate "J. G." e non dovevano essere state pulite di recente, poiché tra le setole erano impigliati parecchi capelli.

— È meglio portar via le spazzole per esaminare i capelli — disse Thorndyke — può darsi che qualche amico di Gillum se ne sia servito.

Sempre sul cassettone c'era un vasetto di ceramica rossa con un'etichetta sulla quale era scritto: *Sapone da barba supergrasso*.

— Strano che Gillum non abbia tolto l'etichetta — osservò Thorndyke.

Alzò il coperchio e, dopo aver constatato che il vasetto conteneva solo qualche goccia di liquido, l'avvicinò al naso, poi me lo passò.

— Sa di cloro — dissi subito — o piuttosto di ipoclorito di sodio, sarà qualche disinfettante.

— Probabilmente viene dalla boccetta di antisettico che abbiamo trovato poco fa.

Quando ebbe terminata l'ispezione della stanza, Thorndyke attrasse la mia attenzione su un buco praticato dai topi e che era stato tappato con del cemento di Portland.

— Questo denota una certa praticità — disse. — Alcuni si ostinano a mettere delle trappole senza immaginare la rapidità con la quale i sorci si riproducono.

Lasciata la camera da letto entrammo nella cucina dove regnava un perfetto ordine come nelle altre stanze e dalla quale, dopo un rapido

esame, passammo in un locale che immaginai subito fosse la dispensa descritta da Mortimer.

La stanza era piccola, ma sembrava minuscola perché occupata in parte da un'enorme cassa da carbone appoggiata contro il muro. V'erano due piani pieni di bottiglie di vino e alcuni piatti con coperchio a rete. Dalla credenza usciva un orrendo odore di alimenti andati a male. Aprii lo sportello per dare un'occhiata all'interno; ma l'odore divenne più spaventoso ancora e stavo per chiudere quando il mio collega allungò la mano e prese una terrina piena di cemento asciutto in mezzo al quale era piantata una spatola d'osso.

— È un vecchio spazzolino da denti dal quale sono state tolte le setole — osservai.

Strappai la spatola dal cemento e la pulii col temperino. Era effettivamente un vecchio spazzolino da denti.

— È strano che un uomo così pieno di praticità per i piccoli problemi della vita fosse così sciocco quando si trattava di cose importanti.

Thorndyke sorrise.

— È strano davvero, ma non è un caso unico.

Dicendo questo, si volse e si mise a osservare la cassa da carbone.

— È la più grossa che io abbia mai visto in un appartamento — affermò.

Prese alcune misure con l'aiuto del bastone graduato e continuò:

— Due metri e quaranta di lunghezza e 75 centimetri di larghezza. Un metro di altezza. Non so quanto carbone possa contenere, ma mi sembra molto per un uomo che viveva solo e cucinava sul gas.

— Davvero, ce n'è almeno per un anno.

Alzai il coperchio e, vedendo la cassa quasi piena, non potei fare a meno di osservare:

— Si direbbe che avesse rinnovato la provvista poco prima di morire, il che mi sembra strano data la temperatura di quei giorni.

Forse ha voluto approfittare dei prezzi estivi.

— Può darsi. Mi sembra ugualmente una provvista esagerata. Dicendo questo Thorndyke immerse il bastone nel mucchio di carbone, ma trovò quasi subito un ostacolo.

— Pare che ci sia un doppio fondo — osservai. — Quanto spazio buttato via.

Il mio amico aveva già afferrato una pala e stava liberando dal carbone la parte superiore della cassa. Apparve quasi subito il fondo, nel quale era

infisso un anello di ferro. Quando Thorndyke ebbe tolto ancora un paio di palate di carbone, scorgemmo una divisione a cerniera che divideva il fondo in due parti quasi uguali. Thorndyke infilò il dito nell'anello e tirò. Uno dei pannelli si alzò agevolmente.

— Il posto non era buttato via, come vedete — disse il mio amico. Diresse la luce della lampada elettrica tascabile nella cavità e apparvero alcune scatole di cibi in conserva e parecchie bottiglie di liquori.

— Cinquanta centimetri dal doppio fondo al fondo — annunciò dopo aver preso le misure — ci starebbe molta roba, più di quanta non ce ne sia, ma dato che bisogna ogni volta spostare il carbone, non sarebbe comodo. In ogni modo l'adattamento deve essere stato fatto da Gillum. La cassa in sé è vecchia come la casa, ma il doppio fondo e le cerniere sembrano nuovi.

Dopo aver messo a posto il pannello, si avvicinò alla finestra.

Il vetro a ghigliottina non si poteva abbassare completamente a causa di un dispositivo formato da due zeppe di legno, ben tagliate e fissate a mezzo di viti.

— Questo dispositivo deve essere stato fatto allo scopo di lasciare la finestra aperta perché vi sia nell'ambiente una ventilazione continua — disse Thorndyke. — Anzi, guardate, in fondo alla porta v'è una fila di buchi che devono essere stati praticati allo stesso scopo.

La porta dava sul pianerottolo e, certo per questo motivo, era munita d'una serratura di sicurezza. Quando fummo usciti Thorndyke rimase un momento esitante.

— Ho dimenticato la chiave dell'armadietto — disse poi. Tornò nel salotto, chiuse l'armadietto, e, dopo aver intascato la chiave, si guardò intorno.

— E la scrivania? — domandai. — Perché non esaminiamo il contenuto dei cassetti?

— Bateman deve aver portato via tutte le carte. Credo che la nostra perquisizione sia finita, a meno che non abbiate qualche cosa da suggerirmi.

— Potrei suggerirvi un mucchio di cose — dissi ridendo — potreste svitare i piedi dei tavoli e delle sedie e portarli via, come fece la polizia nella *Lettera Rubata* di Poe, potreste cercare le impronte digitali sui muri e sui mobili. E potreste incaricare Polton di pulire il tappeto con l'aspirapolvere e di esaminare la polvere al microscopio. La nostra ispezione è stata molto superficiale, dopo tutto.

Lo scherzo fece sorridere Thorndyke con indulgenza, ma ebbe un risultato inatteso.

— Il vostro ultimo suggerimento è ottimo; pregherò Polton di occuparsi dei pavimenti, nella speranza che Gillum non facesse un uso esagerato della scopa.

10.

Quando uscimmo nel cortile, scorgemmo Weech, il portiere di Clifford's Inn che veniva verso di noi, evidentemente curioso di sapere che cosa facessimo in quel luogo.

— Immagino che avrete trovato chiuso l'appartamento del signor Gillum... — cominciò osservandoci attraverso gli occhiali.

— Oh, non importa, avevamo le chiavi — disse placidamente Thorndyke. — Ce le ha prestate il signor Benson.

— Davvero? — fece il portiere in tono di disapprovazione. — Spero che la vostra visita non abbia alcun carattere professionale.

Thorndyke sorrise e rispose in tono angelico:

— Purtroppo non è così, signor Weech. Benson mi ha incaricato di svolgere alcune ricerche riguardo al suo defunto cugino.

— Dio mio! E io che avevo sperato di non sentire più parlare di quella brutta faccenda. Non mi dite che questi luoghi rispettabili e tranquilli vedranno altri scandali!

— Vi dirò tutto, poiché ho molta fiducia in voi e so di poter contare sulla vostra discrezione.

— Certamente — rispose Weech raddolcito da quel trattamento amichevole.

— Ebbene, ecco la situazione: l'inchiesta ha rivelato l'esistenza di ricattatori che perseguitavano Gillum. Naturalmente Benson ritiene che costoro siano responsabili della morte di suo cugino e vuole smascherarli per consegnarli alla giustizia.

— Non capisco il perché — disse il portiere in tono scettico. — Il povero signor Gillum non ha più bisogno di esser protetto. È un caso di *Post bellum auxilium*.

— D'accordo, signor Weech, ma non sono io che decido. Benson vuol trovare quelle canaglie e, poiché mi ha assoldato per aiutarlo è mio dovere

mettermi interamente a sua disposizione.

È giusto — ammise il vecchio. — Del resto non mi dispiacerebbe affatto di sapere che quelle canaglie hanno avuto quello che meritano.

— E sono certo — riprese Thorndyke — che siete disposto a venirmi in aiuto fornendomi alcune informazioni. Per esempio, potreste dirmi chi erano i visitatori di Gillum.

— Ma non ne so nulla — protestò il portiere. — Il portone è aperto tutto il giorno e gli estranei entrano ed escono come vogliono. Tuttavia ho l'impressione che ricevesse poche visite. Mi ricordo di aver visto due persone. Prima di tutto un certo Mortimer che veniva spesso...

— Lo conosciamo — interruppe Thorndyke — chi è l'altro?

— Non ne ho un'idea. L'ho visto una volta sola, ai primi di settembre. Mi domandò se un certo signor Gillum abitava qui. Risposi affermativamente e gli diedi il numero dell'appartamento. Ecco tutto.

— Potete descriverlo?

— Sì. Me ne ricordo abbastanza bene, perché non era un tipo comune. Era piccolo e grassoccio, aveva il colorito molto pallido, i baffi incerati e le sopracciglia nere e molto folte. Portava il monocolo e zoppicava leggermente appoggiandosi a un grosso bastone col manico d'avorio.

Thorndyke annotò i dati principali della descrizione e domandò:

— Sapete se rimase a lungo con Gillum?

— No. Non lo rividi, poiché probabilmente uscì dalla porta di Fetter Lane. In ogni modo la visita non dovette essere lunga, poiché un quarto d'ora dopo vidi Gillum che usciva solo. Aveva l'aria molto seccata.

— A proposito — domandò il mio amico — la casa ha un altro piano?

— Sì, ma non è abitato. Serve da solaio. Thorndyke fece una pausa.

— Mi domando — disse poi — come mai Gillum, che aveva vissuto sempre all'estero, abbia potuto scoprire un luogo così nascosto come Clifford's Inn.

— Non fu lui a scoprirlo. Non conoscendo Londra, ebbe il buon senso di incaricare un altro di trovargli l'appartamento.

— Si è rivolto a un'agenzia?

— Non credo, mi pare che della cosa si sia interessato un amico personale di Gillum. In ogni modo fu lui che contrattò l'appartamento e lo ammobiliò.

— Potete darmi qualche particolare sulle trattative?

— Lasciatemi riflettere — disse Weech — ... Una mattina, verso la fine

d'agosto di due anni fa, l'uomo venne ad informarsi se vi fossero appartamenti d'affittare. Poiché pareva che il n. 64 gli convenisse, gli diedi le chiavi e lui andò a vederlo. Tornò poco dopo dicendo che l'appartamento gli piaceva e che era disposto a prenderlo in affitto. Poi mi spiegò che non era per lui, ma per un signore che gli aveva dato carta bianca per firmare il contratto e versare l'anticipo d'uso. Avrei preferito trattare direttamente col futuro inquilino, ma quell'uomo mi mostrò un'autorizzazione scritta dell'interessato, John Gillum, che mi garantì persona perbene e ricca. Mi parlò anche dell'avvocato di Gillum e della sua banca, ma mi consigliò d'aspettare l'arrivo dell'inquilino per chiedere le referenze necessarie.

— Perché?

— Asserì che l'inquilino era all'estero da qualche anno e che né il suo avvocato né il suo banchiere lo conoscevano se non per corrispondenza. Poiché espresse subito il desiderio di pagare sei mesi d'affitto in anticipo e di firmare un contratto provvisorio *per procurationem*, accettai. Versò il denaro, 25 sterline, firmò il contratto ed io gli diedi le chiavi, perché potesse ammobiliare l'appartamento.

— Accettaste un contratto abbastanza irregolare insomma — osservai.

— Perché? Non poteva certo scappare con l'appartamento. Che pericolo correvo? *Ad quod dannum*, come dicono gli avvocati. In ogni modo tutto andò liscio, sicché il mio modo d'agire fu giustificato dai risultati.

— Sì — approvai con molta serietà. — *Finis coronat opus*.

— Esattamente — disse Weech soddisfatto. Indubbiamente prese nota della frase. Thorndyke domandò:

— Quando Gillum arrivò si fece presentare dal suo incaricato?

— No. Da quanto mi risulta arrivarono tutti e due dalle nove alle dieci. La guardia di notte conosceva l'incaricato per averlo visto una volta e li lasciò passare. Poco dopo l'uomo uscì, solo, e disse alla guardia di notte:

"Il signore che è entrato con me è Gillum, il nuovo inquilino del n. 64. Annunciate il suo arrivo al portiere."

— Quando vedeste Gillum per la prima volta?

— La mattina dopo. Andai da lui verso le undici per domandargli se era disposto a convalidare il contratto firmato dal suo incaricato. Mi rispose affermativamente, soggiungendo però che preferiva far redigere un nuovo contratto e firmarlo lui stesso. Poi mi diede le sue referenze e l'affare fu definitivamente concluso.

— A questo proposito non mi avete detto il nome dell'incaricato — osservò Thorndyke.

— Non me ne ricordo. La firma sul contratto non era molto leggibile. Era qualcosa come Baker, o Barker...

Il mio amico obiettò:

— Ma doveva esserci l'assegno che vi diede in pagamento. Inoltre gli firmaste una ricevuta, probabilmente.

— Mi pagò in biglietti da cinque sterline. Quanto alla ricevuta mi pregò di intestarla a John Gillum.

— Potreste descriverci l'aspetto dell'uomo?

— Certo. Era alto, biondo, con barba e baffi castani e occhi azzurri. Era molto gentile e distinto. È tutto quel che mi ricordo di lui.

Thorndyke rifletté un momento, poi domandò ancora:

— Ho osservato alcuni lavori di falegnameria che sono stati effettuati nell'appartamento. Sapete se furono fatti eseguire da Gillum o dal suo incaricato?

— Dall'incaricato. Me lo disse Wing, il falegname di Fetter Lane. Come principio quelle trasformazioni non avrebbero dovuto essere fatte senza autorizzazione preventiva.

Vi fu un silenzio. Mentre passavamo davanti alla finestra dell'ufficio situato a pian terreno, scorsi una signora che si infilava i guanti. Thorndyke domandò:

— Era un buon inquilino Gillum?

— Ottimo. Pagava puntualmente l'affitto, teneva pulito l'appartamento e non dava alcuna noia. Deploro vivamente la sua morte e così la deplora la signorina Darby, l'inquilina del pianterreno.

— Perché?

— Il predecessore di Gillum era molto disordinato. Lasciava in giro gli avanzi dei pasti in modo che l'appartamento era infestato dai topi che avevano invaso anche il pianterreno spaventando le donne. Appena arrivò il signor Gillum che riponeva i piatti e scopava il pavimento, i topi scomparvero, poiché non trovarono più da mangiare. Inoltre Gillum tappò tutti i buchi degli zoccoli. Del resto, ecco la signorina Darby che vi confermerà quanto affermo.

La donna che avevo visto dalla finestra apparve nell'atrio e si diresse verso di noi. Weech si tolse il cappello.

— Stavo raccontando con quanta abilità il povero Gillum ci sbarazzò dei

topi. Ve ne ricordate?

— Naturalmente! — rispose la donna con enfasi. — Prima del suo arrivo quelle spaventose bestiole pullulavano nella casa. Il predecessore di Gillum doveva vivere come un maiale. A quel tempo non riuscivo a tenere una domestica, si licenziavano tutte. Quando arrivò Gillum i topi scomparvero definitivamente.

— Spero che non siano riapparsi in questi ultimi tempi — disse Thorndyke.

La signorina Darby aggrottò le sopracciglia.

— Purtroppo sì. Ne ho visto qualcuno in questi ultimi giorni. Non capisco perché.

— Strano davvero. Forse potreste sbarazzarvene utilizzando il metodo di Gillum, ossia tappando i buchi con del cemento di Portland mescolato con vetro trito.

La signorina Darby lo ringraziò del consiglio e si allontanò sorridendo. Il portiere ci accompagnò fino a Fleet Stret, dove lo lasciammo dirigendoci verso Inner Tempie Gate.

Passando davanti alla chiesa osservai:

— La descrizione che Weech ci ha fatto del visitatore sconosciuto si attaglierebbe ad Abel Webb.

— Per il momento ammetteremo che fosse lui — disse il mio amico — in seguito cercheremo di averne le prove.

— Non mi pare possibile. Se ammettiamo che si trattasse di Webb, dobbiamo ammettere anche che quella fosse la sua prima visita a Gillum poiché non sapeva nemmeno dove fosse l'appartamento. Credete che sia facile ricattare un uomo quando si sa così poco di lui?

— Perché no? — disse Thorndyke. — Nondimeno, per accontentarvi, ammetterò che non siamo sicuri che l'uomo fosse Webb. La prima cosa da farsi sarà stabilire quali fossero i veri rapporti fra i due uomini. Poiché, se le nostre prime deduzioni fossero false, dovremmo studiare di nuovo le circostanze nelle quali Webb trovò la morte. In ogni modo appureremo il più presto possibile se l'uomo che venne a Clifford's Inn era o non era Abel Webb.

11.

L'indomani Thorndyke mi disse:

— Per il momento noi identifichiamo il visitatore di Gillum nella persona di Abel Webb, in base al particolare del monocolo e del bastone, riferitoci da Mortimer. Ma non basta. Il problema è sapere se Webb andò o no a Clifford's Inn.

— Come contate di risolverlo?

— L'intenzione è di recarmi alla ditta presso la quale Webb era impiegato e di procurarmi una descrizione completa della sua persona, che confronterò con quella dataci dal portiere. Abbiamo fatto l'ipotesi che Abel Webb sia stato assassinato da Gillum, ma non è nulla più di un'ipotesi. Consacreremo il pomeriggio a mettere in ordine le nostre idee in proposito.

Accettai con entusiasmo e, poiché non c'erano preparativi da fare, uscimmo senza por tempo in mezzo.

Secondo la sua abitudine il mio amico scelse un percorso che passava sul luogo della tragedia. Arrivati sotto il passaggio coperto, ci fermammo davanti all'ingresso della chiesa per ricostruire il quadro tracciato da Mortimer.

— È una cosa fantastica — disse Thorndyke. — Questo delitto costituisce un'impresa straordinariamente ardita. L'assassino doveva avere i nervi d'acciaio e unire in sé la massima audacia e la più profonda prudenza. Non esiste un uomo su diecimila che oserebbe correre un simile pericolo. È notevole però il fatto che, compiuto il delitto, il pericolo per l'assassino scompariva e poteva tranquillamente allontanarsi e perdersi nella folla. Come assassinio premeditato è il più audace e il più abile che io abbia mai visto.

— Il luogo non mi sembra molto ben scelto però.

— Probabilmente l'uomo doveva sbarazzarsi di Webb entro brevissimo tempo e non ebbe la possibilità di prendere le disposizioni necessarie. Costretto ad approfittare della prima occasione che si presentava, ne approfittò, con successo, purtroppo.

Domandai:

— Come ricostruite il fatto?

— Credo che l'assassino sapesse l'ora alla quale la sua vittima sarebbe passata di qui e che, favorito dall'oscurità, si imboscasse aspettando Webb. Quando questi apparve, l'assassino gli balzò addosso, gli immerse l'ago nella coscia, poi, con uno spintone, lo buttò in terra e fuggì. È da notarsi come particolare interessante che l'assassino doveva conoscere le abitudini

della vittima.

Riprendemmo la strada verso Bell Yard. All'imbocco di Gracechurch Street, Thorndyke si fermò per esaminare i dintorni. Scorgendo un edificio sul quale era un'immensa scritta: *Società Refrigeranti Cope* mi fece cenno di seguirlo.

Varcata la porta principale, ci trovammo in una sala di esposizione in cui era un numero incredibile di frigoriferi.

Thorndyke si rivolse all'impiegato domandando:

— Il defunto Abel Webb lavorava qui?

— Sì. Non in questo reparto, però. Webb era addetto al reparto Neve Carbonica, prima porta a destra.

Entrammo in una specie di negozio occupato in gran parte da un lungo banco dietro al quale erano due impiegati. Rivolgendosi a uno di questi, Thorndyke ripeté la domanda:

— Sì, il povero Webb era vicedirettore. Passava la maggior parte del suo tempo nel reparto fabbrica e fu là che io lo conobbi.

— In tal caso potrete certo descriverci il suo aspetto.

— Certo. Posso domandarvi se appartenete alla polizia?

— No. Il mio amico ed io siamo dei legali e ci interessiamo al defunto Webb per motivi strettamente personali. Cerchiamo di chiarire le circostanze nelle quali la sua morte è avvenuta.

— Questo mi fa piacere, poiché ho sempre pensato che la polizia non avrebbe dovuto archiviare il caso. Per quanto riguarda il fisico di Webb, vi dirò che era un bell'uomo, per quanto fosse un po' troppo tarchiato. Sempre molto elegante, con le punte dei baffi accuratamente impomatati. Portava il monocolo.

— Era biondo o bruno?

— Era bruno. Aveva il colorito pallido, baffi e sopracciglia nere. Non era molto alto e forse per questo sembrava così tarchiato.

— Quando usciva portava indifferentemente l'ombrello o il bastone?

— Portava soltanto il bastone. Zoppicava e credo che avesse una gamba più corta dell'altra. Credo che avesse rinunciato alla carriera marittima a causa di quello. Portava un bastone molto bello, con un grosso pomo di avorio. Non credo di potervi dire altro.

— Grazie — disse Thorndyke. — La vostra descrizione ci ha dato una chiarissima idea della persona.

Tacque un momento come se riflettesse, poi attaccò un altro argomento.

— Allora, secondo voi, Webb non si è suicidato?

— No davvero. Non era un uomo da commettere un atto così stupido. D'altronde è evidente che è stato un delitto. Solamente il luogo dove il fatto è accaduto...

— Che cosa c'entra il luogo?

— Chiunque si appostasse là a quell'ora era sicuro di incontrarlo. Aveva l'abitudine di prendere l'autobus a una fermata al di là del passaggio coperto e ogni sera faceva lo stesso percorso. Era l'esattezza personificata: alle sette e mezzo in punto, prendeva il soprabito, il cappello, il bastone e se ne andava.

— Molto interessante — disse Thorndyke. — In tal caso l'assassino doveva conoscere perfettamente le abitudini di Webb. Conoscete qualcuno che fosse in tali condizioni?

— Non saprei. A parte me stesso non potrei indicarvi nessuno. Dopo un momento di silenzio, Thorndyke domandò:

— Nei giorni che precedettero la morte di Webb, vi ricordate qualche incidente un po' sospetto?

L'impiegato rifletté abbastanza a lungo prima di rispondere negativamente.

Thorndyke colse probabilmente un tono dubbio nella risposta, poiché tornò nuovamente all'assalto.

— Scusate se insisto, signor...

— Mi chiamo Small.

— Signor Small. Non vi ricordate qualche incidente che vi potrebbe essere sembrato insignificante allora e che oggi, visto a distanza di tempo, potrebbe illuminarci sulla tragedia? Per esempio, qualche visitatore ricevuto da Webb in quei giorni...

Small sembrò esitare ancora.

— Vedete — disse — gli avvenimenti catastrofici tendono a farci perdere il senso delle proporzioni. Ci accade di riflettere a quel che è accaduto prima e di esagerare l'importanza dei fatti più semplici.

— Nondimeno attraverso l'esame di fatti apparentemente semplici si scoprono spesso indizi essenziali. Andiamo, signor Small, vedo che avete qualcosa in testa, ma che non osate parlare. Potete fidarvi di noi.

Small si decise.

— Si tratta di un incidente minimo e che tuttavia mi sembrò strano. Una sera, poco prima della chiusura del magazzino, un signore venne a

comprare alcuni grossi blocchi di neve carbonica. Stavo servendolo quando Webb entrò per caso. Il cliente lo guardò macchinalmente, con un'insistenza che mi colpì. Nello stesso momento, Webb lo scorse e a sua volta lo guardò a lungo. Ma l'uomo prese il pacco e se ne andò. Subito dopo Webb mi domandò se lo conoscevo e quando risposi negativamente mi disse: "La prossima volta che verrà, cercate di sapere il suo nome".

— E, allora?

— Non lo vidi mai più.

— Vi ricordate la data approssimativa del fatto?

— Dieci o quindici giorni prima della morte di Webb.

— Una descrizione dell'uomo ci potrebbe essere molto utile.

— Non mi ricordo gran che di lui. Però se lo vedessi lo riconoscerei. Era alto, bruno, con capelli e barba nera.

— Osservaste i suoi denti?

Small trasalì e guardò Thorndyke con stupore.

— Che stranezza! — esclamò. — Osservai infatti che gli incisivi superiori erano coperti d'oro. Allora lo conoscete...

— Conosco infatti qualcuno che avrebbe potuto sorprendersi trovando qui Webb. Ma, poiché si tratta di un uomo che è morto qualche tempo fa, la cosa non mi è molto utile.

Thorndyke sembrava avere ottenuto tutte le informazioni che desiderava ed io osai a mia volta una domanda:

— A chi servono principalmente i pani di neve carbonica?

— A una quantità di gente. I pani di dieci chili sono soprattutto richiesti dai fabbricanti di acqua minerale. Quelli da un chilo servono ai gelatieri e ai medici per le anestesie locali.

In quel momento parecchi clienti entrarono nel negozio e Small si scusò di esser costretto a lasciarci. Ce ne andammo con molti ringraziamenti.

Al ritorno ci attardammo nel piccolo cimitero per discutere i risultati della spedizione.

Domandai al mio amico:

— Che cosa vi ha fatto pensare che quel misterioso cliente potesse essere Gillum?

— La descrizione di Small.

— In ogni modo la faccenda prende un andamento inatteso. Il racconto di Small dovrebbe far pensare che si trattava di un incontro fortuito, ma io credo piuttosto che l'incontro fosse fortuito per Webb, ma non lo fosse

affatto per Gillum che, non essendo né gelatiere né medico, era certamente ricorso all'acquisto dei pani come pretesto per incontrare l'altro. Questo però non combina con la nostra ipotesi, né con la visita di Webb a Clifford's Inn... poiché doveva essere lui, non vi pare?

— Senza alcun dubbio. La descrizione di Small corrisponde a quella del portiere. E poiché i fatti nuovi non coincidono con la nostra ipotesi originale, dovremo modificare l'ipotesi. Badate però che, invece di discriminare Gillum, le nostre scoperte tendono a renderlo responsabile della morte di Webb. Viene a mancare però il movente. Abbiamo ammesso in origine che Webb era un ricattatore, cerchiamo ora di scoprire se ci siamo ingannati. Abbiamo ancora parecchie fonti di informazioni da sfruttare.

— Sì. C'è il dottor Peck, per esempio. Forse potrà fornirci delle informazioni utili. Ma dove trovarlo? Forse è in mezzo al Pacifico.

— È quello che vedremo.

12.

La mattina dopo ci mettemmo in strada per Staple Inn dove Thorndyke si rivolse subito al portiere.

— Desidero mettermi in comunicazione con uno dei vostri inquilini, un certo dottor Peck.

— Non è più nostro inquilino — disse l'uomo — ma posso darvi il suo indirizzo.

Scrisse qualche parola su un foglietto di carta che il mio amico gli porgeva ed io credetti che ci saremmo lanciati subito alla ricerca del dottore, ma Thorndyke la pensava diversamente, poiché, dopo avere intascato il foglietto, cercò di far parlare il portiere.

— Sono venuto qui perché l'annuario medico porta questo indirizzo — disse. — Ma non avevo molta speranza di trovare il dottor Peck, dato che passa la maggior parte dell'anno in mare.

— Proprio così — disse il portiere. — Se foste venuto qualche tempo fa non l'avreste trovato ugualmente. Ha fatto un viaggio straordinario con cambio dei piroscafi e visite a paesi sconosciuti.

— Immagino che sarà rimasto in contatto con voi perché potreste riinviargli la posta — disse Thorndyke.

— Macché! Non sapeva con precisione quali porti avrebbe toccato e restava pochissimo nei luoghi. Aveva deciso di rinunciare alla carriera marittima e voleva fare il giro del mondo prima di iniziare una nuova vita.

— E non vi ha mai dato l'indirizzo durante una così lunga assenza? Chissà quante lettere si saranno ammucchiate qui nel frattempo!

— Sì. Ma mi aveva raccomandato di lasciarle nella cassetta ed io non le ho toccate.

— Immagino che riceveste qualche volta sue notizie, al momento della scadenza dell'affitto, per esempio.

— No, non scriveva mai. Aveva lasciato istruzioni alla sua banca che effettuava regolarmente i pagamenti.

— Deve essere una bella spesa conservare un appartamento senza occuparlo.

— Una volta glielo feci osservare anch'io, ma mi rispose che un medico deve avere un domicilio fisso e che gli piaceva ritrovarsi a casa sua quando tornava. L'ultima volta però fu proprio un'esagerazione. Rimase assente quasi due anni, pagando sempre l'affitto dell'appartamento vuoto.

— Forse non immaginava che la sua assenza sarebbe stata così lunga.

— Oh, sì, lo sapeva. Mi disse che contava di viaggiare per due anni. Aveva intenzione di recarsi a Marsiglia per prendere un piroscafo straniero, poi, di cambiare piroscafo a mano a mano che decideva l'itinerario. Però fece in modo di viaggiare il più comodamente possibile. Si fece fare un baule nuovo e due librerie portatili di circa novanta centimetri d'altezza e sessanta di larghezza. Erano straordinarie. Una volta trasportate nella cabina non c'erano che da levare le viti, il pannello davanti veniva via e la libreria era pronta. È una magnifica idea, non è vero?

— Magnifica davvero, una libreria in quel modo serve non soltanto per un viaggio in mare, ma anche in albergo. Avete visto le due librerie quando furono fatte?

— Sì. Le vidi nel laboratorio di Crow a Baldwins' Gardens. È un eccellente falegname e qui intorno tutti gli danno lavoro.

— Prendo nota dell'indirizzo. Quell'idea delle librerie portatili mi piace molto.

— Credo che vi sarebbero molto utili, soprattutto se viaggiate spesso — osservò il portiere, lusingato. — Il capitano del piroscafo sul quale il dottor Peck fece l'ultimo viaggio voleva comprargliele a tutti i costi, coi libri

dentro.

— Avete visto il dottor Peck dopo il suo ritorno?

— Certo. Ma al momento non l'ho riconosciuto, poiché si era fatto radere la barba. Con ragione, del resto. A bordo è difficile radersi, e portare la barba può essere molto comodo. Ma un medico di città non deve avere dei peli sulla faccia a rischio di strofinarli addosso ai pazienti. Sì, il dottore è venuto qui per dare la disdetta dell'appartamento e traslocare.

— Quando è arrivato?

— Non saprei. Soltanto vedendolo arrivare qui ho capito che era tornato. Saranno tre settimane. Ma doveva essere tornato da qualche tempo, dato che aveva già preso in affitto un'altra casa.

— Ed ora esercita la professione all'indirizzo che mi avete indicato?

— Sì. Lo troverete là e potrà dirvi i fatti suoi meglio di me.

La frase dimostrava che il portiere ne aveva abbastanza dell'interrogatorio e Thorndyke non finse di non capire, poiché aveva già fatto tutte le domande che aveva in animo di fare. Ringraziammo il portiere della sua cortesia e ce ne andammo.

Nel corso del dialogo che ho riferito, avevo constatato con stupore che Thorndyke si interessava moltissimo alla persona di Peck come se questi non fosse semplicemente una fonte d'informazioni. Il mio amico sembrava deciso a chiarire alcuni fatti. Ma quali fatti? Ero stato attentissimo al colloquio, ma nulla mi aveva colpito in modo particolare. Tuttavia l'atteggiamento di Thorndyke e la rapidità con la quale si era accomiatato dal portiere, sembravano indicare che egli aveva scoperto un fatto interessante che mi era sfuggito.

Il mio stupore si accrebbe quando Thorndyke si fermò sull'orlo del marciapiede e disse:

— Baldwin's Gardens deve essere a destra di Gray's Inn Road, credo.

— Sì, è la terza a destra — risposi — andiamo a far visita all'ingegnoso signor Crow?

— Perché no?

— Non capisco. Le librerie portatili saranno indubbiamente pratiche, ma poiché non viaggiate mai non so a che cosa possano servirvi. Del resto se viaggiaste non credo portereste tutti i vostri libri con voi.

— Potrebbero servire a trasportare altri oggetti, apparecchi di fisica e chimica e reattivi, per esempio. In ogni modo vorrei avere qualche particolare sulle dimensioni e sul modo di fabbricazione.

Attraversammo la strada; non tardammo a trovare il laboratorio di "William Crow, falegname ebanista". L'artigiano era intento a piallare un'asse. Al rumore dei nostri passi si volse, ci guardò al disopra degli occhiali, poi depose la pialla e ci domandò gentilmente che cosa desideravamo.

Thorndyke gli disse quello che desiderava e Crow si tolse gli occhiali per vederci meglio.

— Due casse per libri confezionate per il dottor Peck? Sì, me ne ricordo vagamente. Erano piuttosto piccole, non è vero?

— Novanta per sessanta.

— Bene, signore, se volete fare l'ordinazione prenderò nota e spero di accontentarvi.

Thorndyke obiettò.

— Preferirei attenermi al modello e alle dimensioni di quelle che avete fatto al dottor Peck. Non avete un registro nel quale prendete nota dei lavori che fate?

— Sì. Ma è passato molto tempo e la memoria non mi aiuta. Potreste dirmi con precisione quando le casse sono state fatte?

— Non so la data esatta, ma deve essere stato ai primi di settembre di due anni fa o alla fine di agosto.

Crow si rimise gli occhiali e andò a scegliere, in mezzo a una fila di registri, un volume abbastanza mal ridotto.

— Ecco! — esclamò dopo averlo sfogliato un momento — 28 agosto 19... L'ordinazione è notata "urgente". La consegna è stata effettuata appena finito il lavoro, vale a dire il 31 agosto.

— Perbacco, che rapidità! — esclamai.

— Oh, non si trattava di un gran lavoro. Erano due casse di legno tinto e verniciato. Novantasei centimetri di lunghezza, trentacinque di profondità, misurati all'esterno. Le assi avevano due centimetri e mezzo di spessore e così l'interno misurava cinque centimetri di meno in altezza e in larghezza e due centimetri e mezzo di meno in profondità. Ogni cassa aveva tre assi divisorie di un centimetro di spessore circa. C'erano quindi quattro spazi liberi di ventidue centimetri circa ciascuno. Le casse erano tenute insieme a forza di viti, eccetto le assi divisorie che scivolavano in una guida. I pannelli anteriori e posteriori avevano le stesse dimensioni ed erano fissati da dodici viti grosse, unte a dovere e facili a togliersi. Il dispositivo è molto pratico, perché basta riempire la cassa di libri e fissare il pannello

per avere una vera biblioteca portatile.

— Non era necessario fissare tutti e quattro i pannelli a vite — osservai. — Tre di essi potevano essere fissi.

— È quel che ho detto anch'io a suo tempo, ma il cliente non ha voluto. Voleva avere la possibilità di smontare completamente le casse qualora non gli fossero più servite.

— Credo anch'io sia meglio così — disse Thorndyke.

— In tal caso immagino preferiate che esegua il vostro lavoro sull'identico modello. Volete due casse o una?

— Fatene due e abbiate cura che siano assolutamente identiche a quelle di cui avete annotato i particolari nel vostro registro. Non c'è urgenza, però. Fate il lavoro con calma.

Crow prese l'ordinazione, annotò l'indirizzo del nuovo cliente, dopo di che ce ne andammo.

In prossimità della casa di Thorndyke scorgemmo l'amico Benson che, appena ci ebbe riconosciuti, ci corse incontro.

— Mi ero preso la libertà di passare da voi per sapere a che punto siamo con la faccenda — disse.

— Non ho nulla di nuovo da comunicarvi — rispose Thorndyke — fino a questo momento ho ricevuto soltanto informazioni diverse che dovrò vagliare. Non dispero però. Volete far colazione con noi? Ho alcune domande da farvi e potrei farvele mentre mangiamo.

Benson guardò l'orologio.

— Accetterei volentieri, ma ho un appuntamento alle due e mezzo — disse. — Non potrei rispondere subito alle vostre domande?

Thorndyke annuì.

— Si tratta di una descrizione di persona — disse. — Non ho mai visto John Gillum e non ho che una vaga idea del suo fisico; naturalmente non sono in condizioni di descriverlo e mi è difficile ricostruire le sue azioni. Potreste dirmi se aveva qualche tratto caratteristico?

Benson rifletté un attimo.

— Che cosa intendete per tratto caratteristico? Era alto, con barba e capelli neri, carnagione chiara e occhi azzurri. Quello che lo rendeva soprattutto riconoscibile erano i suoi denti. Voi sapete certamente che gli incisivi superiori erano coperti d'oro e, poiché sporgevano leggermente, lo sfiguravano molto.

— Lo so — disse Thorndyke — mi sono spesso domandato come mai un

uomo che aveva tanta cura di se stesso, si fosse lasciato imbruttire in quel modo. Gli altri denti erano pure coperti d'oro?

— No. Aveva una dentatura eccezionalmente sana; per disgrazia gli si erano cariati i due denti più visibili. Sono convinto però che il dentista avrebbe potuto fare un lavoro migliore.

— Naturalmente — approvai — poteva mettergli delle corone di porcellana.

Thorndyke intervenne.

— Per tornare ai capelli, avete detto che erano neri?

— Nerissimi, con qualche filo d'argento alle tempie.

— Grazie. La vostra descrizione mi sarà molto utile. Se poteste poi darmi una fotografia di vostro cugino sarebbe ancora meglio.

— Non ne ho qui — rispose Benson, ma soggiunse subito: — ... aspettate, mi diletto un po' di fotografia e metto tutti i negativi in un album che ho portato con me e che è in uno dei miei bauli. Deve esserci qualche vecchia fotografia di Gillum in mezzo a gruppi di amici. Sono istantanee di formato ridotto, forse potreste farle ingrandire.

— Mi saranno utilissime. Potrò non soltanto farle ingrandire, ma anche farle ritoccare per attenuare i contrasti che spesso alterano la somiglianza. Volete mandarmi qualche negativo?

— Certamente. Nello stesso tempo farò ricerca di una fotografia che mi ha regalato il comandante del piroscafo e che rappresenta Gillum in mezzo agli ufficiali e ai passeggeri; spero di trovarla. Ora bisogna che vada.

Quando si fu allontanato tornammo a casa e trovammo la tavola pronta e Polton che aspettava impazientemente il nostro ritorno.

13.

Vi sono uomini che, visti una volta, non si dimenticano più. Campioni furono Paganini e Napoleone. Adalbert Snuper era esattamente il contrario, lo si poteva incontrare mille volte senza mai riconoscerlo tanto assomigliava a mille altri. Ogni volta che lo vedevo faticavo a identificarlo. E quando credevo di essermi finalmente impressi i suoi lineamenti nella memoria, lo trovavo così diverso dal mio ricordo che, ancora una volta, non lo riconoscevo.

Snuper era un investigatore privato specialista in pedinamenti. La sua

assenza assoluta di personalità gli permetteva di andare ovunque senza essere osservato.

Thorndyke si serviva spesso di lui per ricerche e pedinamenti ai quali non si poteva dedicare di persona. L'indomani della visita a Staple Inn, incontrai Snuper sulle scale e non l'avrei riconosciuto se non mi avesse salutato. Fiutando odor di novità, salii rapidamente e andai a interrogare Thorndyke.

— Ho incontrato Snuper sulle scale. Gli avete dato qualche incarico?

— L'ho incaricato di raccogliere qualche informazione su Peck, sulla sua clientela, sulle sue abitudini, sulla sua banca, e così via. Vedete, Jervis, noi non sappiamo nulla di quell'uomo e mi sembra utile informarci prima di andarlo a trovare.

— Credo non penserete che Peck sia immischiato in quella faccenda di ricatti — insinuai.

— Perché no?

— Era all'estero a quel tempo.

— Questo non prova nulla. Non dovete dimenticare che siamo arrivati ad ammettere che l'origine del ricatto risaliva al viaggio che Gillum fece per tornare in patria e che Peck era sul piroscafo.

— Ma si trovava all'altro capo del mondo nel momento in cui il ricatto più grave ebbe luogo. Del resto, è inutile discutere. So che non agite mai irragionevolmente.

Thorndyke sorrise e lasciò cadere il discorso.

Nei quindici giorni che seguirono lavorammo a sistemare alcuni affari urgenti e il mistero Gillum passò, almeno apparentemente, in secondo piano. L'avevo quasi dimenticato quando Thorndyke mi dichiarò che sarebbe andato a trovare il dottor Peck il giorno seguente.

— A proposito, dove esercita la professione? — domandai.

— In Whitechapel, High Street.

— Strano quartiere è andato a scegliere.

— È vero. Ma occorrono medici anche in Whitechapel; d'altronde i quartieri poveri offrono spesso grandi vantaggi.

La mattina dopo suonammo alla porta del dottor Augustus Peck, medico chirurgo.

Fummo ricevuti da un uomo alto e molto elegantemente vestito che ci fece entrare nel gabinetto di consultazione.

— Qual è di voi due il malato? — domandò dopo averci fatto sedere.

Thorndyke sorrise con aria di scusa.

— Non siamo qui per farci curare. Siamo venuti nella speranza che acconsentiate ad aiutarci in alcune ricerche che stiamo svolgendo.

— A chi ho l'onore di parlare?

Thorndyke porse al dottore il suo biglietto di visita, soggiungendo:

— Questo signore è il dottor Jervis, mio assistente e collaboratore. Il dottor Peck diede un'occhiata al biglietto, poi domandò con interesse:

— Siete il dottor Thorndyke che faceva delle conferenze di medicina legale all'Ospedale St. Margareth?

— Sì, ma non mi ricordo di avervi mai visto... frequentavate St. Margareth?

— No. Seguivo i corsi altrove, ma ricordo che il nostro professore vi citava spesso. Ma torniamo allo scopo della vostra visita. In che cosa consistono le vostre ricerche, e in che modo posso aiutarvi?

— Indaghiamo su un certo John Gillum che fece un viaggio in nave con voi due anni fa. Vi ricordate di lui?

— Sì. Era passeggero a bordo del *Pont Badmington* dove mi trovavo anch'io in qualità di medico.

— Sapete che è morto?

— Morto! — esclamò Peck. — Non lo sapevo. Quando è avvenuto?

— Il suo cadavere è stato trovato in un appartamento di Clifford's Inn. All'inchiesta la giuria ha emesso verdetto di suicidio.

— Incredibile! — esclamò Peck in tono commosso. — Che brutta faccenda! Povero Gillum! Era così allegro, così contento di tornare in patria! Ditemi, che cosa volete sapere da me?

— Anzitutto vi devo alcune spiegazioni — disse Thorndyke. — Dalle testimonianze che si sono avute all'inchiesta, sembra che Gillum sia stato costretto al suicidio per la perdita del suo patrimonio di cui aveva dilapidato una parte al gioco, mentre l'altra gli veniva estorta con ricatti.

— È inaudito! — disse Peck in tono di stupore. — Per il gioco capisco, benché a me non sia sembrato un giocatore sfrenato. Ma il ricatto... chi poteva ricattare Gillum? E a che proposito?

— È precisamente quello che cerchiamo di scoprire. La famiglia di Gillum è convinta che il ricatto, più che la rovina, sia stato la causa determinante del suicidio. Mi ha incaricato di scoprire l'identità dei ricattatori e di consegnarli alla giustizia.

— L'intenzione è buona, ma non mi sembra facilmente realizzabile.

Avete qualche indizio?

— Alcune lettere, ma non di grande interesse. Eccone una. Thorndyke trasse dal portafoglio un foglio di carta e lo porse a Peck che lo lesse attentamente e poi domandò:

— È l'originale?

— No. È meglio non portare in giro dei documenti che potrebbero essere utili in un processo. Questa è una copia, ma porta a tergo l'attestazione che si tratta di copia conforme.

Peck voltò il biglietto, poi osservò:

— Per acconsentire a pagare duemila sterline all'anno, Gillum doveva avere la coscienza molto sporca. In ogni modo, non vedo in che cosa mi riguardi tutto questo. Gillum fece il viaggio con me. Quando salì a bordo non lo conoscevo, sbarcò a Marsiglia e non ebbi più occasione di vederlo. Inoltre ho passato due anni all'estero e sono tornato soltanto due mesi fa. Come potrei essere informato su Gillum e su coloro che lo ricattavano?

— Ho pensato che i ricattatori potevano essere tra i passeggeri che avevano viaggiato con lui — osservò Thorndyke. — Le loro richieste potevano essere fondate su qualche incidente accaduto nel corso della traversata.

— Potrebbe darsi, ma io non ne so nulla. Gillum sembrava in buoni rapporti con gli altri passeggeri che, del resto, conoscevo pochissimo. Il commissario di bordo potrebbe informarvi meglio di me, poiché era amico di Gillum. Si chiamava Webb, Abel Webb.

— Abel Webb è morto — dichiarò Thorndyke. — Il suo cadavere è stato trovato una settimana dopo la data in cui è stata scritta questa lettera.

Il dottor Peck ci guardò con occhi stralunati.

— Morto! Non mi dite che si è suicidato anche lui!

— È più probabile che sia stato assassinato.

Per un attimo, il medico rimase immobile, con gli occhi azzurri fissi su Thorndyke. Poi disse con voce di sgomento:

— Mi fate venire la pelle d'oca. Due miei amici morti di morte violenta in pochi mesi! Mi domando quando verrà la mia volta.

Vi fu un lungo silenzio durante il quale ebbi il tempo di esaminare il dottor Peck. Era un bell'uomo, col viso sbarbato e i capelli castani. Benché fosse molto gentile e accogliente, non mi piacque. Mi piacque ancor meno quando, sorridente, scoprì una dentiera completa. Pensai che avrebbe fatto bene a farsi crescere i baffi.

— Ebbene, caro signore — concluse rendendo la lettera a Thorndyke — voi sapete come stanno le cose ormai. Avrei voluto esservi utile ma non ho assolutamente nulla a che fare con questa faccenda.

— Vi confesserò che me l'aspettavo. Tuttavia vi sono grato di averci accolto così gentilmente.

— Non c'è di che — rispose Peck aprendo la porta che dava sul pianerottolo — mi spiace soltanto che vi siate disturbati per nulla. Arrivederci, dottor Thorndyke, arrivederci, dottor Jervis...

Ci sorrise con bonomia e noi scendemmo la scala per mischiarci alla folla dei passanti che si accalcavano in High Street.

14.

Quando un autobus ci ebbe condotti a Holborn Circus, dichiarai:

— Non mi avete detto il risultato dell'inchiesta di Snuper.

— Non ha scoperto nulla di sensazionale. Per il momento Peck non ha clientela, possiede soltanto una targa di ottone col suo nome e una sala d'aspetto vuota. In compenso, ignora gli inconvenienti delle chiamate notturne.

— Non abita accanto allo studio?

— No. Abita a Loughton, sul margine di Epping Forest.

— Non capisco perché abbia lasciato il suo appartamento che era più vicino a Whitechapel. Snuper ha appurato qualche altra circostanza?

— Ha assodato che Peck vive da misantropo, senza amici né conoscenze, che passa la maggior parte del suo tempo a passeggiare nella foresta e nei quartieri orientali della città. E che frequenta tre differenti banche recandovisi tre volte per settimana.

— Strano! Che cosa se ne fa di tre banche? E perché ci va così regolarmente? Se non ha clienti, non ha denaro da versare sui conti, e, per lo stesso motivo, non ha molto denaro da ritirare.

Thorndyke sorrise.

— Questo è un problemino che merita tutta la nostra attenzione. Riflettete a tutte le spiegazioni possibili e scegliete la più ovvia. Nel frattempo potremo passare a Clifford's Inn per vedere a che punto è Polton.

— Che cosa fa Polton a Clifford's Inn?

— Mette in esecuzione i vostri suggerimenti, caro amico. Raccoglie la

polvere per esaminarla.

L'aspiratore usato da Polton era formato da una specie di cilindro d'acciaio dal quale sboccava il tubo di aspirazione, munito di un becco a cui si poteva adattare un sacchetto di tela. Appena il coperchio di stagno del cilindro era fissato e il motore funzionava, una nuvola di polvere invadeva il sacchetto. Polton si era provvisto di una mezza dozzina di sacchetti e, quando arrivammo nell'appartamento del defunto Gillum, ne trovammo alcuni già usati e accuratamente allineati sul camino. Su ciascuno c'era un'etichetta ove era annotata l'origine del contenuto.

— Ho quasi finito — disse Polton. — Ho fatto la camera da letto, la cucina e la dispensa. La raccolta è magra, poiché i pavimenti sono abbastanza puliti. Tuttavia ho pettinato anche le setole della scopa e le ho passate all'aspiratore!

— Ottima idea! A proposito, avete avuto il tempo di fabbricare la chiave? — domandò Thorndyke.

— Sì, signore, eccola — rispose Polton traendo di tasca un enorme grimaldello.

— Che chiave è? — domandai.

— È quella che apre la porta che dà sulla scala del solaio di cui ci ha parlato il portiere. Andiamo.

La chiave di Polton si adattò perfettamente alla serratura e girò senza difficoltà, ma i cardini stridettero a lungo quando Thorndyke aprì la porta. Apparve una scala buia e tortuosa sulla quale apparivano nettamente delle impronte di passi.

Non c'era pianerottolo in cima alla scala, ed arrivammo nella stanza come diavoli di una scatola a sorpresa.

Il locale, immenso e sinistro, era quasi buio, poiché le tre finestre erano munite di imposte accuratamente chiuse. Appena i nostri occhi si furono abituati all'oscurità potemmo distinguere un'eterogenea raccolta di sedie, armadi, bagnarole, tavole, tubi di piombo e altri oggetti disparati. Quello che attrasse subito l'attenzione di Thorndyke fu una doppia fila di impronte di passi che andavano dal sommo della scala all'estremità della stanza e che egli osservò a lungo con l'aiuto della torcia elettrica che portava sempre con sé.

— Qualcuno è venuto qui di recente e si è recato deciso in fondo alla stanza per cercarvi o per deporvi qualcosa. Vedremo in seguito. Ma prima di tutto è meglio prendere qualche fotografia di queste impronte. Polton ha

una macchina fotografica, vado a cercarla. Nel frattempo potreste aprire le imposte di una finestra.

Mi porse la torcia e si fece accompagnare sino alle scale. Quando scomparve mi avvicinai alla sola finestra accessibile. Appena ebbi aperto le imposte, potei capire perché le tracce di passi ci fossero apparse così distinte. Nel corso degli anni la polvere si era accumulata sul pavimento, formando uno spesso strato grigio sul quale i passi si distinguevano come sulla neve o sulla sabbia.

Poco dopo Thorndyke riapparve, seguito da Polton che aveva a tracolla una macchina fotografica e in mano un cavalletto.

Thorndyke gli aveva certamente impartito delle istruzioni precise, poiché esaminò quasi tutte le impronte prima di trovarne una che lo soddisfacesse. Finalmente aprì il cavalletto, vi adattò la macchina e fece agire lo scatto. Poi avanzò di qualche passo e ripeté l'operazione per un'altra impronta.

— Ora vediamo se ci riesce di scoprire il motivo di questa visita — disse Thorndyke.

Seguì la doppia fila di impronte fino a un angolo buio dove c'erano diversi oggetti, fra cui una bagnarola di rame, che erano evidentemente stati spostati di recente. Dietro, v'erano ammucchiati uno sportello d'armadio e alcune assi. Bastò un'occhiata per vedere che tali oggetti erano stati toccati, poiché alcuni portavano impronte digitali.

— Il visitatore ha toccato tutti questi oggetti e li ha sistemati come li vediamo ora — dichiarò Thorndyke. — Resta da vedere se ha sottratto qualche oggetto o se invece ha portato qui qualcosa.

— La questione non è facile da risolversi — obiettai. — Ma alcune delle assi che si trovano nella parte inferiore della catasta mi sembrano più nuove delle altre. Potrebbe averle messe qui il nostro misterioso visitatore. Che cosa ne dite, Polton?

— Secondo me, quei pezzi di cassa, o d'armadio, non possono essere qui da più di sei mesi. Li tiriamo fuori?

Senza aspettare risposta, scavalcò la preistorica bagnarola e si mise a spostare gli oggetti che erano al sommo della catasta Quando arrivò alle sei assi la cui superficie liscia e lucente contrastava in modo strano con l'aspetto polveroso dell'ambiente, le porse ad una ad una a Thorndyke che si mise a esaminarle con attenzione che mi parve eccessiva, poiché non mi sembrava si trattasse di oggetti molto interessanti.

— Mi domando perché siano state spezzate — disse Polton. — Non si tratta certo di cosa accidentale, poiché occorre un urto tremendo per spaccare delle assi di due centimetri di spessore.

— A che cosa avranno appartenuto in origine? — domandai. — A una cassa d'imballaggio?

— No. Il legno è buono e lavorato bene. Credo piuttosto che si trattasse di una cassa speciale destinata a trasportare un determinato oggetto. Vi sono tre guide su due assi e fanno pensare che nella cassa fossero state praticate tre separazioni. In ogni modo l'oggetto da trasportare doveva essere molto pesante, altrimenti non sarebbero state usate assi di questo spessore. Guardate i buchi lasciati dalle viti, dovevano essere delle viti del numero otto e ce n'era un bel numero.

— Secondo voi tutte queste assi facevano parte di uno stesso oggetto? — domandai.

— Molto probabilmente — rispose Polton.

Thorndyke intervenne.

— Credo che ci sarà più facile esaminarle a casa mia. Avete un pezzo di corda, Polton? Quel che facciamo è un po' irregolare, ma cercherò di mettermi d'accordo con Weech.

Non ebbe bisogno di andare a cercare il portiere, poiché nello stesso momento si udì il rumore di passi sulla scala e apparve anzitutto un cappello a cilindro seguito da un paio di occhiali, poi dall'intera persona di Weech accompagnato dal suo inseparabile ombrello. Il vecchio portiere venne verso di noi con aria tutt'altro che incoraggiante.

— Ho osservato che le imposte di una finestra erano aperte — cominciò — poiché l'unica chiave di questa stanza sta appesa a un chiodo in portineria, ho pensato che qualcuno era entrato qui senza permesso.

— Avevate perfettamente ragione, come sempre del resto — rispose Thorndyke. — Avrei dovuto domandarvi l'autorizzazione di visitare questa stanza, ma poiché avevo una chiave che apriva questa porta e poiché volevo dare soltanto un'occhiata, ho pensato che vi avrei avvertito in seguito.

— Posso domandarvi lo scopo di questa irruzione?

Il mio eminente amico non aveva la minima voglia di rivelare i suoi piani e rispose evasivamente:

— Per alcune ragioni inerenti all'inchiesta che sto eseguendo, volevo essere sicuro che questa stanza è realmente fuori d'uso e che nessuno vi

entra. Ho scoperto invece che qualcuno è entrato qui nel corso di questi ultimi mesi e ha lasciato nella stanza i pezzi di una cassa che doveva essere nuovissima.

— Pezzi dei quali voi vi siete impadronito — aggiunse Weech guardando le assi che Polton portava sotto il braccio. — Non solleverò obiezioni. Questi oggetti sono privi di valore e *minimis non curat pretor*. Non capisco a che cosa possono servire, ma questo non mi riguarda. Avete finito l'esplorazione?

— Sì. Stavamo per andarcene.

Quando fummo tornati nell'appartamento di Gillum, il portiere osservò l'aspiratore.

— Vedo che fate una pulizia in grande — disse. — Credo sia opportuno dopo quanto è accaduto.

Si mise a bighellonare nella stanza mentre Thorndyke passava nella camera da letto per esaminare le scarpe del morto. Finalmente decidemmo di prendere la via del ritorno insieme con Polton. All'ingresso di Clifford's Inn ci fermammo a chiacchierare un momento con Weech e fu allora che avvenne una cosa strana.

Mentre eravamo fermi sul marciapiede vidi un uomo che attraversava il passaggio coperto che collegava i due cortili e si fermava all'imbocco di questo. Scorgendoci volse rapidamente il viso, guardò l'orologio e tornò indietro in fretta. Ebbi appena il tempo di vederlo, ma mi sembrò che assomigliasse straordinariamente al dottor Peck.

Non poteva essere che un'illusione, poiché avevamo lasciato il dottore nel suo studio, deciso ad aspettare un eventuale e improbabile cliente.

Stavo riflettendo a quell'incontro quando un'altra persona apparve all'imbocco del passaggio. L'osservai distrattamente, poiché era un tipo assolutamente incolore. Notai soltanto che portava occhiali cerchiati di tartaruga e che zoppicava leggermente. Quando ci passò vicino ebbi la vaga impressione di averlo già visto da qualche parte.

Appena ci fummo accomiatati da Weech interrogai Thorndyke.

— Avete osservato l'uomo che ci è passato vicino? Mi pare di averlo già visto da qualche parte, ma non ricordo dove.

Thorndyke si mise a ridere.

— Si capisce che l'avete visto, è il nostro impareggiabile amico, Snuper.

— Perbacco! Non lo riconosco mai, cambia faccia ogni giorno... Credo invece di aver riconosciuto l'altro, quello che è tornato indietro.

— Sì? Che impressione vi ha fatto?

— Mi è sembrato che assomigliasse enormemente al dottor Peck.

— È anche la mia idea.

— Deve essere una semplice coincidenza, è impossibile che fosse Peck.

— Impossibile no, soltanto non molto probabile. Gli abbiamo dato il nostro indirizzo e non aveva motivo di seguirci. In ogni modo Snuper ci ha seguiti.

— Come lo sapete?

— L'ho visto in Whitechapel High Street, uscendo dal dottor Peck.

15.

La sera stessa ci riunimmo tutti e tre nel salotto per esaminare il raccolto fatto da Polton e dall'aspiratore nell'appartamento di John Gillum. In mezzo alla tavola erano allineati i sacchetti contenenti la polvere e, davanti a ciascuno di noi, v'era un microscopio, una bacinella, un piatto e un bicchierino. Il nostro lavoro consisteva nel fare un primo esame con ingrandimento debole, poi nello studiare con un maggiore ingrandimento gli elementi più interessanti.

Prendemmo un sacchetto ciascuno e ne vuotammo il contenuto sul piatto. Dal mucchietto dovevamo prelevare un pizzico di polvere e sistemarlo fra lama e lamella per esaminarlo rapidamente al microscopio. Se non trovavamo nulla di particolare gettavamo la polvere nella bacinella e ricominciavamo l'operazione con un altro pizzico.

Il mucchietto che mi era stato destinato diminuiva a poco a poco senza che io avessi trovato altro che qualche minuto frammento di vetro.

— Ne ho trovato anch'io — disse Thorndyke a cui comunicai la mia scoperta — metteteli da parte. Forse ne troveremo di più grossi che ci permetteranno l'identificazione.

Misi i frammenti di vetro nel bicchierino riservato agli "elementi da conservare", e stavo per prendere un altro sacchetto quando Polton annunciò:

— Ho trovato un pelo. Si direbbe un pelo di baffo tinto. Thorndyke andò a guardare e disse:

— È un pelo biondo tinto in nero, infatti.

Polton prese delicatamente il pelo con una pinza e lo riposò nel suo

bicchierino. Incoraggiato da quel primo successo, mi rimisi al lavoro con entusiasmo.

Questa volta la fortuna mi favorì, poiché trovai subito qualcosa che sembrava un frammento di vetro filato.

Questo ci illumina sulla natura delle altre particelle — esclamò Thorndyke contento. — Si tratta di una fibra di lana silicica, o lana di scoria, come viene chiamata qualche volta. La si fabbrica con le scorie di fusioni dei minerali del vetro.

— A che cosa serve?

— A parecchi usi, non costa cara, non è infiammabile, né intaccabile dagli acidi (eccezion fatta per l'acido fluoridrico) e poiché, d'altra parte, è cattiva conduttrice di calore, serve soprattutto per imballare oggetti molto caldi o molto freddi.

— Che cosa diavolo se ne faceva Gillum?

— Aspettiamo d'aver finito l'esame prima di trarre delle conclusioni — ribatté il mio amico rimettendosi all'opera.

Poco dopo apparve nella lente del mio microscopio un capello che sembrava provenire da una testa maschile. Era un capello corto e, poiché aveva la stessa tinta artificiale del pelo scoperto da Polton, ne dedussi che apparteneva alla stessa persona. Il capello era un po' cresciuto dopo l'ultima applicazione di tintura e il colore naturale era visibile su uno spazio di una frazione di millimetro. Potei concludere che l'uomo era castano. Questa fu anche l'opinione di Thorndyke che aveva anche lui scoperto un capello nella polvere del suo sacchetto.

— Ora sappiamo che l'uomo era castano, che portava i baffi, e che si tingeva. Non sappiamo se avesse la barba però — osservò Thorndyke.

Polton intervenne.

— Scusate, signor dottore. Ho trovato un altro pelo, più grosso e un po' arricciato. Credo che sia un pelo di barba. Volete dare un'occhiata?

Thorndyke esaminò il pelo e diede ragione al suo collaboratore.

— Ora abbiamo una discreta immagine dell'uomo — osservai — resta a vedersi chi diavolo può essere. Credete che Benson abbia potuto ingannarsi al punto di prendere dei capelli finti per capelli naturali?

— È impossibile per due ragioni — affermò Thorndyke. — Anzitutto Benson conosceva Gillum sin dall'infanzia, poi ha dichiarato che la chioma di suo cugino era striata d'argento. Inoltre abbiamo trovato nell'appartamento di Gillum delle spazzole nelle quali erano impigliati dei

capelli che io ho esaminato e che sono tutti di colore naturale, alcuni neri, altri bianchi. Quelli tinti non appartengono a Gillum, ma a qualche altra persona che lui frequentava. Nell'attesa di saperne di più, continuiamo le nostre ricerche.

Dopo un po' scoprimmo altri cinque capelli tinti, un capello nero naturale e sette fibre di lana di silicio. Ci restavano da esaminare soltanto i due sacchetti che contenevano la polvere prelevata sulla scopa e nella cassa del carbone. Presi il sacchetto con l'etichetta *carbone*, mentre Polton e Thorndyke si dividevano il contenuto dell'altro. Non speravo di fare grandi scoperte, ma appena appoggiai gli occhi alla lente del microscopio, la polvere nera che avevo deposto sulla lama prese un aspetto che mi sorprese, poiché, fra le particelle di carbone apparivano moltissime fibre di lana di scoria. Comunicai la cosa a Thorndyke che esaminò la polvere con molto interesse e mi consigliò di metterla accuratamente da parte. Dal canto suo non aveva trovato che un capello tinto e qualche fibra di lana di scoria. Polton invece trovò sette capelli, tutti tinti, due o tre fili di lana di scoria, e un certo quantitativo di frammenti privi d'interesse.

— Pare che la mia idea abbia avuto brillanti risultati — osservai alzandomi. — Ma mi caschi il naso se ci capisco qualcosa. L'uomo dai capelli tinti ha depositato una dozzina di campioni del suo pelame nell'appartamento, mentre Gillum, l'inquilino abituale, ne ha lasciato cadere uno soltanto. Mi sembra strano.

— Lo è — approvò il mio amico. — Ed ora mettiamo a posto il materiale e andiamo a pranzo.

Finito il pasto Polton andò a dormire mentre Thorndyke ed io ci sistemavamo comodamente ai lati del camino.

— La presenza nell'appartamento di Gillum dello sconosciuto dai capelli tinti è un fatto nuovo — dissi. — Avete un'idea di chi possa essere?

— Sì — rispose Thorndyke — credo che i fatti che conosciamo ci permettano di farci un'idea abbastanza precisa della sua identità.

— Voi dite i *fatti che conosciamo*. Non sarebbe più giusto che diceste: che *conosco*?

— Niente affatto. Tutto quel che so io lo sapete anche voi. La sola differenza consiste nell'interpretazione dei fatti.

Era vero e non potei ribattere nulla. Mancavo del dono particolare che Thorndyke possedeva e che gli permetteva di scorgere, alla prima occhiata, i rapporti che esistevano tra le cose che a me sembravano più disparate.

Per un po' fumai la pipa in silenzio, riflettendo.

— Avete lavorato parecchio per questa faccenda — osservai poi — avete l'impressione di aver fatto progressi?

— Sì. Sono soddisfatto.

— Avete altre ricerche in vista?

— No — rispose Thorndyke — ho finito. La polizia si occuperà dei particolari.

Lo guardai con immenso stupore, esclamando:

— Finito! Credevo che aveste appena cominciato. Avete identificato il ricattatore?

— Credo. Ma c'è un particolare che mi dà un vantaggio su di voi e voglio porre riparo all'ingiustizia.

Si alzò e, aprendo il cassetto della scrivania dove teneva le prove documentarie, ne trasse due fogli di carta che depose sulla tavola.

— Ecco la lettera di ricatto ed ecco un foglio di carta bianca. Quest'ultimo è stato trovato nella camera da letto di Gillum e serviva ad involgere un bulloncino, ve ne ricordate?

— Sì, ma credevo che vi interessaste soprattutto al contenuto.

— Avevate ragione, ma ho esaminato anche la carta dopo averla stirata. Confrontatela con quella di questa lettera.

I due fogli erano identici, dovevano essere stati strappati dallo stesso blocco; la filigrana, in trasparenza, era la stessa.

— Riconosco che sono esattamente simili — dissi. — Ma questo che cosa significa? Migliaia di persone usano questo genere di carta.

— È vero, ma provate a fare un altro confronto. Mettete insieme i fogli in modo che le filigrane coincidano e guardate se i quattro angoli coincidono anch'essi.

— Sì. In modo perfetto.

— Benissimo, ora rovesciate uno dei fogli, mettetelo sull'altro e cercate di far coincidere gli angoli.

— Non si può — dissi — il basso non coincide. Si direbbe che uno dei fogli sia stato tagliato di traverso.

— No, Jervis. Tutti e due i fogli sono stati tagliati di traverso, poiché gli angoli coincidono, quando vengono sovrapposti nello stesso verso. Provate con una squadra e constaterete che l'orlo inferiore del foglio non è ad angolo retto coi lati. Conclusione: I due fogli provengono dallo stesso blocco.

— Potrebbe esservi un lotto completo di blocchi che presenti la stessa particolarità.

— È vero — ammise Thorndyke — ammettete però che è più probabile che i due fogli provengano dallo stesso blocco.

— Dal punto di vista delle probabilità pure avete ragione, ma poiché questo ci porterebbe a concludere che il ricattatore era John Gillum stesso, mi rifiuto di credervi anche se i fogli sembrano provenire dallo stesso blocco.

— D'accordo, Jervis. La sola identità dei fogli non giustificherebbe una simile conclusione. Ma c'è dell'altro. Dai fatti che abbiamo stabilito insieme sono già arrivato alla conclusione che le lettere di ricatto erano state scritte da Gillum stesso. Quest'ultima coincidenza non fa che darmi una conferma. Mi dispongo ad inviare a Miller il resoconto dell'inchiesta che si svolse al momento della morte di Gillum e ad avvisarlo che mi propongo di mettere il caso nelle sue mani, il che farà sì che egli arrivi qui al trotto domani sera al più tardi. Allora farò la denuncia.

— La denuncia! Contro chi? Secondo voi il ricattatore è un mito e Gillum fingeva di ricattare se stesso. Ma ora Gillum è morto e anche se vivesse non avrebbe commesso alcun delitto.

— Domani sera vi mostrerò il testo della denuncia prima di comunicarlo a Miller. Nel frattempo vorrei che faceste un ultimo sforzo per risolvere il problema. Conoscete i fatti. Tornate ad esaminarli senza idee preconcette, rileggete il racconto di Mortimer e arriverete per forza alla conclusione che conto di sottoporre a Miller.

Promisi di tentare, ma prevedevo un fiasco inevitabile. Conoscevo tutti i fatti, ma, ahimé! mi mancava il potere di deduzione e di ragionamento che Thorndyke aveva come dono di natura.

16.

La sera dopo, il commissario Miller venne a trovarci.

— Eccoci riuniti di nuovo in misterioso conciliabolo — disse. — Di che cosa si tratta?

— Avete letto il rapporto dell'inchiesta su John Gillum? — domandò Thorndyke.

— Sì. E come tutti i giurati ho concluso che si trattava di un caso evidente

di suicidio. Mi sono sbagliato?

— Sì.

— Non mi direte che si tratta d'assassinio...

— Non dico nulla — disse il mio amico traendo dal portafoglio un foglietto. — Ecco quel che sono disposto a provare e a ripetere sotto giuramento.

Porse il foglietto a Miller che lo spiegò e ne lesse il contenuto con la massima attenzione.

— Non capisco bene — disse deponendo il sigaro e guardando Thorndyke con aria perplessa. — Beninteso le date sono false... il vostro segretario ha sbagliato...

— Le date sono perfettamente esatte.

— Ma è impossibile e assurdo. Voi accusate August Peck, dottore in medicina, di avere assassinato John Gillum nella notte del 17 settembre di due anni fa, al numero 64 di Clifford's Inn.

— È così.

— Ma, amico mio, la cosa è impossibile. Il corpo di Gillum è stato scoperto il 18 luglio di quest'anno, vale a dire quasi due anni dopo la data che voi pretendete sia quella del delitto. Osate sostenere che l'uomo era morto da due anni quando il cadavere è stato scoperto?

— Precisamente. L'ispettore emise un gemito.

— Ma è una follia! Il corpo è stato esaminato da un medico il quale ha dichiarato che il decesso risaliva a circa otto giorni.

— *Sembrava* risalire a circa otto giorni — corresse Thorndyde. — Questa è l'espressione che il medico ha usato. Ed io...

— Può darsi, in ogni modo non poteva sbagliarsi di molto, dato che dieci giorni prima l'uomo era stato visto vivo dal portiere Weech e che Mortimer l'aveva incontrato anche lui poco prima.

Thorndyke disse tranquillamente:

— Dichiaro che né Weech né Mortimer hanno mai visto John Gillum.

Il commissario si mise le mani nei capelli.

— Ma se lo conoscevano perfettamente da...

Si interruppe per guardare fisso Thorndyke, poi soggiunse lentamente:

— A meno che non vogliate dire...

— È proprio quello che voglio dire — affermò Thorndyke con gelida calma. — Weech, Mortimer e Penfield conoscevano un uomo che si faceva chiamare John Gillum, ma non era John Gillum. Era Augustus Peck

debitamente travestito e truccato. Questi ha recitato la sua parte finché ha potuto, poi, quando gli è stato impossibile continuarla, è scomparso tranquillamente lasciando dietro di sé il corpo di John Gillum per completare la commedia.

Benché fosse profondamente scosso da quella dichiarazione, l'ispettore tentò alcune obiezioni.

— Voi dite che ha abbandonato il cadavere al momento di scomparire. Dove lo nascondeva prima?

— Nella cassa da carbone dell'appartamento di Clifford's Inn.

— Ma come ha fatto a... sapete che un cadavere subisce delle radicali modificazioni in due anni. Il dottore ha sostenuto che la morte poteva risalire a circa otto giorni. Come spiegate questo?

— Noi viviamo nell'età della scienza, caro amico — ribatté Thorndyke — nell'età in cui i fenomeni naturali vengono agevolmente dominati. Ecco perché si può preservare un cadavere dalla decomposizione. Nell'obitorio di Parigi i corpi che non sono stati identificati, vengono tenuti per lunghissimo tempo senza sepoltura. E credo che, in certe condizioni, si potrebbe conservarli illimitatamente.

— Avete una risposta a tutto. Veniamo ai fatti ora: come vi ho già detto per telefono, non sono libero stasera, devo andarmene tra pochi minuti, ma vorrei sistemare questa faccenda prima. Quando mi fornirete le prove che mi permetteranno di arrestare il colpevole? Bisognerebbe far presto.

— Sono d'accordo con voi, tanto più che sospetto che l'amico Peck sia già all'erta. Lo tengo d'occhio, ma ho l'impressione che, dal canto suo, prenda molto interesse alle mie azioni.

— Davvero? — fece l'ispettore. — Allora la cosa mi piace poco. Bisogna sbrigarsi e metterlo sotto chiave. Quando mi date le prove?

— Potete venire qui domani sera?

— Sì.

— In tal caso vi pregherei di parlare col Procuratore del Re, in modo da ottenere che Anstey funga da Pubblico Ministero al processo. È abituato a lavorare con me. Se gli farete attribuire l'incarico farò in modo che lo troviate qui domani sera ed esporrò a tutti e due le prove sulle quali appoggio le mie conclusioni. Va bene?

— Ottimamente.

— Vorrei che anche Benson e Mortimer assistessero al colloquio — soggiunse Thorndyke. — Possiamo contare sulla loro discrezione.

— D'accordo.

Miller vuotò il suo bicchiere di whisky e si alzò per prendere commiato.

— Vi prego di tenere gli occhi aperti — disse stringendo la mano a Thorndyke — evitate le lunghe passeggiate all'aria aperta. Se quel tizio ha capito quel che gli state preparando, vi conviene diffidare. Non dimenticate che siete il principale testimone d'accusa e che abbiamo molto bisogno di voi... Stategli vicino, dottor Jervis, vegliate su di lui e pensate anche alla vostra preziosa pelle.

Accese un altro sigaro, ci strinse per la seconda volta, con effusione, la mano e se ne andò.

17.

La sera dopo ci trovammo tutti raccolti intorno al fuoco e Thorndyke prese la parola.

— Voi tutti avete letto il rapporto dell'inchiesta e il racconto di Mortimer. I due documenti contengono tutti i fatti che mi sono serviti dal punto di partenza e calcolo quindi che li conosciate quanto me.

Le prime ricerche furono intese a identificare gli autori del ricatto o dei ricatti. Questo fu il problema che Benson mi sottopose, poiché, senza contestare l'ipotesi del suicidio, lui aveva l'impressione che l'apparente semplicità del caso nascondesse lati sospetti.

Quando fui al corrente della situazione, ebbi la stessa idea. V'erano anomalie e contraddizioni strane. L'enorme somma dilapidata da Gillum in poco tempo rappresentava il frutto di economie di anni, fatte in Australia. Era logico domandarsi come mai un giocatore simile avesse potuto fare dei risparmi. Decisi di rimandare le indagini sul ricatto e di approfondire invece l'insieme del caso.

Il fatto principale era il seguente: una somma di tredicimila sterline era scomparsa in due anni. Data la forma in cui era stata ritirata dalla banca era impossibile ritrovarne le tracce. Il ricatto e i debiti di gioco sembravano spiegare tutto.

La spiegazione mi parve plausibile per il ricatto, ma non mi convinse per quanto riguardava i debiti di gioco. Tali debiti sono riconosciuti dalla legge e possono venire pagati in assegni. In tal modo vi fu per me un nuovo problema. Lasciando da parte le duemila sterline che potevano

essere andate al ricattatore, dove erano finite le undicimila rimanenti? Erano state sperperate al gioco? O forse il gioco era stato solamente un pretesto destinato a coprire altre spese? Quest'ultima ipotesi mi attrasse, tanto più che leggendo il racconto di Mortimer ero stato meravigliato dall'ostentazione con la quale Gillum aveva voluto provare a Mortimer di essere un giocatore sfrenato. Cominciai a pensare dunque che vi fosse qualcosa di veramente losco nella faccenda. Pensai che soltanto un uomo che si fosse momentaneamente appropriato del conto corrente di un altro, poteva avere interesse a ritirare forti somme facendone perdere le tracce. Per entrare definitivamente in possesso del denaro, l'uomo non avrebbe potuto firmare assegni a suo nome e farli incassare da un'altra banca, poiché sarebbero stati facilmente reperibili.

E così le banconote nuove i cui numeri sono sempre annotati dalla banca che li mette in circolazione. Il solo piano possibile consisteva dunque nel ritirare il denaro sotto forma di banconote usate e di versarlo poi in un'altra banca o tenerlo in casa. Ma come era possibile appropriarsi di un conto corrente d'altri? Semplicemente facendosi passare per il vero titolare. Questa ipotesi implicava l'idea di due distinti personaggi della commedia: colui che personificava e colui che veniva personificato. In tal modo John Gillum si scomponeva in due distinte individualità: il John Gillum d'Australia, e il John Gillum di Clifford's Inn.

Benson aveva riconosciuto nel cadavere il Gillum d'Australia, ma non quello di Clifford's Inn. Dal canto loro, Weech, Mortimer e Bateman descrissero all'inchiesta l'inquilino di Clifford's Inn, o l'Inquilino come lo chiamerò d'ora innanzi. Ma le loro rispettive testimonianze non bastavano a provare che il cadavere fosse veramente quello dell'inquilino. Infatti v'erano due gruppi di testimoni: da un lato Benson che conosceva Gillum, ma non aveva mai visto l'Inquilino, dall'altro Weech, Mortimer, Bateman e Penfield che conoscevano l'Inquilino, ma non avevano mai visto Gillum.

Benson era arrivato in Inghilterra subito dopo il suicidio, o per dir meglio, il suicidio era avvenuto subito prima del suo arrivo. Ammettendo che l'Inquilino fosse un tizio che si faceva passare per Gillum, non poteva evidentemente affrontare Benson senza rischiare di venire smascherato. Se fosse semplicemente scomparso, la fuga avrebbe destato dei sospetti, ma un suicidio apparente chiudeva la questione.

V'era poi lo stato finanziario dell'Inquilino. Questo concordava perfettamente con l'ipotesi della mistificazione, scopo della quale era far

man bassa sulle diecimila sterline che rappresentavano il prezzo di vendita della tenuta e sulle tremila di risparmi di Gillum. Il progetto si realizzò pienamente, poiché al momento del suicidio non restava un soldo in banca. Il mistificatore poteva scomparire e provvide a farlo appena seppe dell'arrivo di Benson.

Nell'insieme la mia ipotesi concordava coi fatti. Ma v'erano degli ostacoli, e il più formidabile di questi era costituito dal cadavere. La mistificazione aveva dovuto cominciare all'arrivo di Gillum dall'Inghilterra e continuare per due anni circa. Ma dov'era Gillum nel frattempo? Ammettendo che fosse morto, il suo cadavere avrebbe dovuto essere conservato in modo da poterlo far saltare fuori al momento del falso suicidio.

Il racconto di Mortimer mi illuminò in proposito. Vi ricorderete che alla sua prima visita a Clifford's Inn egli fu preso da uno strano malessere. Dalla sua descrizione riconobbi i sintomi di intossicazione da gas carbonico. Mortimer osservò la bassa temperatura esistente nella dispensa e disse che, subito prima di sentirsi male, egli era intento ad attingere carbone da una cassa che occupava tutto un lato della stanza.

Quella combinazione di temperatura bassissima e di eccesso di gas carbonico mi parve significativa. Doveva esservi nella stanza una forte quantità di anidride carbonica solida e, poiché il gas sembrava uscire dalla cassa del carbone, ne conclusi che la cassa doveva contenere l'anidride in questione.

Anstey interruppe.

— Potete darci qualche particolare sull'anidride carbonica solida?

— Certo. Il prodotto in sé è un blocco bianco che all'ingrosso può assomigliare al sale. Si tratta di anidride carbonica congelata, comunemente chiamata neve carbonica, che ha una temperatura massima di settantanove sotto zero. Contrariamente al ghiaccio che si liquefa quando lo si porta a una temperatura superiore al suo punto di fusione, la neve carbonica si trasforma direttamente in un gas freddo, molto denso che stagna intorno al blocco e lo preserva dal contatto con l'aria calda. Se mettessimo un blocco di neve carbonica sul tavolo, lo vedremmo diminuire lentamente e poi scomparire senza lasciare traccia di umidità. La diminuzione sarebbe lenta, poiché il gas che la neve carbonica sviluppa è pesante e cattivo conduttore del calore.

— Un'altra domanda — fece Anstey. — La neve carbonica è facile ad

ottenersi?

— La si trova in vendita sotto forma di pani di diverso peso, confezionati in una sostanza imballante nota sotto il nome di lana di scorie.

— Benissimo. Continuate.

— Credo che comprendiate — continuò Thorndyke — quel che significava la presenza, in una stanza freddissima, di gas carbonico e di una cassa enorme. Non mi fu difficile concludere che l'insieme rappresentava un metodo semplice ed efficace per conservare il cadavere durante un tempo illimitato.

Mi trovai così ad aver risolto una delle più gravi difficoltà del caso. Non avevo finito, però. Rimaneva, per esempio, la questione della somiglianza e del travestimento. Non dovete dimenticare che una somiglianza assoluta non era necessaria, poiché il personificatore di Gillum non si disponeva ad ingannare persone che conoscessero bene costui. Si potrebbe anzi obiettare che per persone come Penfiled, Mortimer e Weech, che non avevano mai visto Gillum, la somiglianza non era necessaria.

Tuttavia il mistificatore aveva interesse ad assomigliare alla sua vittima in modo che, al momento della scoperta del suicidio, il corpo dell'uno potesse essere preso per il corpo dell'altro. Quali erano i dati caratteristici di John Gillum? Egli era alto, con occhi azzurri, barba e capelli neri, e incisivi superiori coperti d'oro. Parlava inoltre con un leggero accento scozzese. Dal racconto di Mortimer noi sappiamo che l'Inquilino assomigliava a Gillum e aveva di costui i lati caratteristici. Il cadavere fu dunque riconosciuto da Mortimer e Weech.

Ma, a parte la statura e il colore degli occhi, l'uomo poteva benissimo procurarsi artificialmente altre caratteristiche. Ad esempio, la tinta dei capelli e della barba. La sola vera difficoltà risiedeva nei denti. Ma non era insormontabile, poiché l'uomo poteva farsi mettere delle corone d'oro agli incisivi superiori. Se, d'altra parte, egli avesse avuto una dentiera, gli sarebbe bastato cambiarla con un'altra munita di incisivi d'oro. Le due soluzioni avevano però un grosso inconveniente, necessitavano dell'opera di un dentista. Le ammisi, tuttavia, salvo prove in contrario.

Mi domandai poi chi fosse l'Inquilino. A quel proposito, il rapporto dell'inchiesta e il racconto di Mortimer non fornivano alcun dato. Mi permisi nondimeno di scoprire che la mistificazione aveva dovuto cominciare il giorno dell'arrivo di Gillum in Inghilterra, poiché, subito dopo, l'Inquilino apparve a Clifford's Inn e si presentò allo studio di

Penfield. Ne seguiva che, dato che Gillum non conosceva alcuno in Inghilterra, colui che l'aveva personificato doveva essere uno dei passeggeri, che aveva fatto con lui la traversata. Seppi da Benson che Gillum si era fatto due amici a bordo: il commissario Abel Webb e il dottor Augustus Peck. I due uomini avevano lasciato il piroscafo all'arrivo in Inghilterra e ciascuno dei due poteva essere il mistificatore. Ma il povero Webb era morto e il dottor Peck restava l'unico sospettabile. Era necessario rintracciarlo per due motivi: anzitutto per verificare se egli aveva la statura, il colorito e il colore degli occhi necessari alla personificazione, poi per avere da lui delle informazioni sui passeggeri e il personale del piroscafo.

18.

Dopo una breve pausa, Thorndyke riprese:

— Fino ad ora vi ho esposto i fatti nell'ordine cronologico, ora mi sarà più facile esaminarli a mano a mano che riferirò la scoperta di essi.

Come prima cosa domandai a Benson le chiavi dell'appartamento di Gillum. Jervis ed io ci recammo a Clifford's Inn per una prima perquisizione. Per parlare subito della cassa, scoprimmo che questa occupava tutto un lato della stanza e che aveva largamente le dimensioni necessarie. Sembrava piena di carbone, ma un sondaggio effettuato con l'aiuto del mio bastone, rivelò che esisteva un doppio fondo. Sollevando tale doppio fondo scoprimmo una cavità sufficiente per contenere non solo un cadavere, ma anche i prodotti chimici necessari alla conservazione di questo.

Dopo la cassa del carbone esaminammo la stanza nella quale era situata. Era una piccola dispensa la cui unica finestra era mantenuta aperta a mezzo di due zeppi di legno. Inoltre constatammo che sul fondo della porta erano stati praticati numerosi buchi, il che, combinato con l'apertura permanente della finestra bastava ad assicurarne una ventilazione costante.

Scoprimmo inoltre dei buchi di topi che erano stati accuratamente chiusi con l'aiuto di cemento Portland. Il portiere ci parlò del fatto. La direttrice della copisteria del pianterreno dichiarò che, prima dell'arrivo di Gillum, la casa era infestata dai topi, al punto di divenire quasi inabitabile. Appena Gillum prese possesso dell'appartamento i roditori scomparvero d'incanto.

Ebbi l'idea di domandare alla donna se non fossero riapparsi ed ella mi rispose che, dopo la morte di Gillum, v'era stato un ritorno dei topi nella casa.

La scomparsa dei topi avrebbe potuto essere attribuita al fatto che l'Inquilino aveva tappato tutti i buchi. Ma il loro ritorno dopo la morte di Gillum e quando le condizioni generali non erano mutate, era strano. Poiché immaginavo che la cassa avesse contenuto un cadavere conservato nella neve carbonica, capii quel che doveva essere avvenuto. Il gas carbonico è densissimo, quasi come un liquido e lo si può travasare da un recipiente all'altro.

Quando la cassa era piena di gas, questo colava probabilmente lungo il pavimento e si infiltrava nelle fessure degli zoccoli e nei buchi dei topi, obbligando i roditori a fuggire per evitare l'asfissia.

Poco dopo la nostra perquisizione a Clifford's Inn, Jervis ed io ci recammo alla Società Refrigeranti Cope. Lo scopo della visita era preciso. Anzitutto volevo informarmi sull'aspetto fisico di Abel Webb. Poi desideravo sapere se l'uomo conosciuto sotto il nome di John Gillum fosse stato in rapporti di affari con la ditta. Interrogando l'impiegato seppi, fra l'altro, che un cliente che aveva i connotati dell'Inquilino si era recato una volta a comprare parecchi pani di neve carbonica. Il cliente assomigliava all'Inquilino descritto da Mortimer non soltanto per la statura e l'aspetto generale, ma anche per gli incisivi coperti d'oro che Small, l'impiegato, osservò in modo particolare.

Durante la mia perquisizione nell'appartamento di Clifford's Inn mi ero proposto di appurare se l'Inquilino avesse la dentiera. Era una questione importante, poiché è più facile mettere degli incisivi d'oro nella dentiera che adattare delle corone a denti sani. Ebbi la fortuna di trovare nel cestino della carta una boccetta vuota di "antisettico Cawley". È un liquido col quale si riempiono i bicchieri nei quali vengono immerse le dentiere. Sul cassettone che serviva da toletta, trovai un vaso di ceramica sul quale era scritto "sapone supergrasso per la barba". Ma poiché l'Inquilino, portava la barba intera, non doveva aver bisogno di quel sapone. Infatti il vasetto era vuoto e conteneva tracce di antisettico, perfettamente riconoscibile dall'odore. Il vasetto aveva dunque contenuto una dentiera, e, a conferma di questo, trovammo nella dispensa il manico di uno spazzolino da dentiera che era stato usato come spatola per il cemento.

Tutto questo mi confermò che l'Inquilino non poteva essere John

Gillum, poiché costui era in possesso di tutti i suoi denti.

Non mi restava altro da fare che scoprire l'identità del mistificatore. Vi ho già spiegato che il dottor Peck mi sembrava la persona più adatta a personificare John Gillum. Non avevo motivi speciali per sospettare di lui, ma egli possedeva parte dei requisiti necessari. Consultando un annuario medico, scoprii che era non soltanto medico chirurgo, ma anche specializzato in odontoiatria. In tal modo la difficoltà di procurarsi gli incisivi d'oro veniva ad essere annullata per lui.

Ci recammo, Jervis ed io al domicilio del dottor Peck. Avemmo la fortuna di trovare il portiere nella buona disposizione di fornirci le informazioni che desideravamo. Egli ci disse anzitutto che il dottor Peck era tornato da poco da un viaggio che era durato due anni. Pensai subito che il viaggio era iniziato nel momento in cui John Gillum si era stabilito a Clifford's Inn e che il ritorno aveva coinciso con la morte di Gillum. Osservai altri particolari non meno singolari. Per esempio, Peck era partito portando barba e baffi ed era tornato col volto interamente rasato. Inoltre, invece di rimanere nel suo appartamento che aveva conservato negli anni di assenza, era andato ad aprire un gabinetto medico a Whitechapel.

Il fatto più interessante che il portiere mi rivelò concerneva alcuni preparativi che il dottor Peck aveva fatto prima di partire. Si trattava di due librerie portatili che egli aveva ordinato prima della partenza e che il portiere mi descrisse con una certa precisione.

Consistevano in due casse ingegnosamente congegnate che contenevano delle divisorie tra le quali si potevano allineare i libri. Per chiuderle bastava applicarvi un pannello fissato a mezzo di viti. Montate così le casse potevano viaggiare in terra e in mare e bastava svitare il pannello per avere tutti i libri a disposizione. D'altra parte le casse erano facili a smontarsi, bastava togliere tutte le viti e ridurle a un mucchio di assi che potevano venire ammucchiate in qualunque angolo.

Le casse furono fatte da un certo Crow di Baldwin's Gardens e nessuno le rivide mai. Si credette che Peck le portasse in viaggio e le vendesse al capitano del piroscafo. Le assi esterne avevano due centimetri buoni di spessore e le divisorie erano sottili e scivolavano in una guida. Ogni cassa misurava novantasei centimetri di lunghezza e trentacinque di profondità. Tali dimensioni non vi sembrano significative?

— No, veramente — disse Anstey dando un'occhiata a Miller che scosse la testa. — Non capisco che interesse possano avere.

— Forse lo capirete quando vi avrò detto che erano trasformabili in qualcosa di diverso. Vi ho detto che ciascuna misurava novanta centimetri di lunghezza. Piazzandole una accanto all'altra dopo aver tolto le divisorie e le pareti dal lato interno, si poteva ottenere una cassa lunga un metro e ottanta centimetri, tale da contenere il corpo di un uomo di alta statura.

— Non avevate detto che le casse erano state vendute a Marsiglia? — domandò Anstey.

— Non ho detto nulla di simile. Affermo invece che il viaggio del dottor Peck è stato un mito. Anziché viaggiare per il mondo, le casse sono state semplicemente smontate e trasportate, pezzo per pezzo, a Clifford's Inn. Ne ho la prova. Al disopra dell'appartamento di Gillum c'è una specie di solaio nel quale si ammucchiano tutti i vecchiumi della casa. Benché il portiere sostenesse che da anni nessuno v'era entrato, mi era venuta l'idea che, al momento di traslocare, l'Inquilino poteva essersi sbarazzato di oggetti che non voleva lasciare nell'appartamento e che non aveva tempo di distruggere. Pensavo alle casse, naturalmente. Di conseguenza decisi di dare un'occhiata al solaio e mi vi recai con Jervis e Polton.

— Avete trovato qualcosa?

— Sì. Polton avrà la gentilezza di mostrarvi quel che ho trovato. Polton scomparve e ritornò quasi subito con un mucchio di assi che depose sul tavolo.

— Ecco quello che abbiamo trovato — disse Thorndyke. — Mettendo insieme queste assi, si ottiene una cassa che rappresenta la somma delle due del dottor Peck.

Miller e Anstey sembrarono scossi da quella dimostrazione, tuttavia il secondo obiettò:

— Questo ci prova che le assi fanno parte di una cassa analoga a quelle del dottor Peck, ma non che si tratta di quelle.

— La vostra obiezione è giusta, ma posso contestarla. Ho mandato Polton da Crow, il falegname che fabbricò le casse destinate a Peck. Gli ha mostrato uno dei pannelli che abbiamo ricostruito ed ora vi ripeterà quel che Crow ha detto.

Polton dichiarò:

— Crow ha deposto sul banco le tre assi che formavano il pannello. Ha confrontato le dimensioni e la posizione dei buchi delle viti. Ha dichiarato che le tre assi così riunite formavano un pannello analogo a quelli delle casse che aveva fabbricato per il dottor Peck. L'ho pregato di essere più

preciso ed egli ha esaminato di nuovo le assi, osservando il tassellino di legno diverso che gli ha rinfrescato la memoria.

Polton indicò così dicendo un tassellino inserito in una delle assi.

— Si è ricordato di aver utilizzato questo pezzetto di legno che gli restava da un altro lavoro e ha dichiarato di essere disposto ad affermare sotto giuramento che le assi facevano parte di una delle casse che lui aveva fabbricato per il dottor Peck.

— La prova è sufficiente — disse Miller, mentre Anstey annuiva a più riprese.

Thorndyke continuò:

— Poiché siamo d'accordo su questo punto, vediamo ora chi ha trasportato queste casse da Staple Inn a Clifford's Inn. Vi ho già detto che, a quanto credeva Weech, nessuno era entrato nel solaio da anni e anni. Noi abbiamo scoperto, invece, sui gradini della scala che dà accesso al solaio, delle tracce di passi recenti che continuavano attraverso tutto il locale per fermarsi davanti a una pila di oggetti di legno, sotto la quale erano nascosti i pezzi della cassa. La polvere formava nel solaio uno strato di parecchi millimetri; questo faceva sì che le impronte fossero perfettamente distinte e ci ha permesso di verificare che appartenevano tutte alla stessa persona. Ho pregato Polton di fare alcune fotografie delle impronte. Eccole ingrandite, ed ecco ugualmente la fotografia di un paio di scarpe che ho trovato nella camera da letto di Gillum e che sembravano corrispondere alle impronte. Se esaminate le diverse fotografie, vedrete che l'analogia è completa anche nella posizione dei chiodini situati sulla punta delle suole e dei tacchi. Ho preso le misure più minuziose e sono pronto a giurare e a provare che le impronte sono state fatte da queste scarpe. Da questo si può desumere che i pezzi delle casse sono stati deposti nel solaio dall'Inquilino stesso. Siete d'accordo?

— Completamente.

— In tal caso, possiamo passare a un'altra serie di considerazioni. Su consiglio di Jervis ho deciso di raccogliere tutta la polvere dell'appartamento di Gillum. L'operazione è stata compiuta da Polton con l'aspiratore. I mucchietti di polvere sono stati classificati secondo i luoghi dove sono stati raccolti e anche la scopa è stata passata all'aspiratore. La sera stessa abbiamo esaminato al microscopio ciò che era stato raccolto. Due elementi hanno attratto la nostra attenzione. Si trattava di capelli umani e di frammenti di lana di scoria.

— Accidenti! — esclamò Miller. — Questa è una prova significativa.

— I capelli sono una prova ancora più significativa ed ecco perché: ve ne erano in tutto diciannove, di cui diciassette erano veramente capelli, mentre gli altri due appartenevano rispettivamente a una barba e a dei baffi. Tre dei capelli erano stati precedentemente raccolti da me sul cuscino del divano sul quale era deposto il cadavere di Gillum. Ve n'erano due neri e uno bianco. E infine, a parte un capello nero trovato nel salotto, i quindici rimanenti erano capelli castani tinti in nero. Benson può affermarvi che Gillum aveva capelli neri striati d'argento. È inutile che vi faccia osservare che la presenza dei capelli bianchi prova in modo contestabile che egli non si tingeva.

Vediamo ora che cosa possiamo dedurre dai capelli tinti. Dei quattro capelli naturali che abbiamo trovato, tre provenivano dal divano e quindi dal cadavere, mentre il quarto è stato raccolto sul pavimento del salotto ed è probabilmente caduto al momento del trasporto del cadavere. I quindici capelli tinti sono stati raccolti in una stanza ben tenuta e frequentemente scopata. Ne segue che il proprietario dei capelli tinti doveva essere una persona che occupava abitualmente l'appartamento. Una persona che non era Gillum, ma che si era truccato in modo da assomigliargli.

— Siete sbalorditivo! — disse Anstey — e tutto questo l'avete ottenuto esaminando qualche pizzico di polvere?

Thorndyke sorrise.

— Non abbiamo finito con la polvere. Oltre ai capelli abbiamo trovato alcune particelle di lana di scorie nel salotto e soprattutto nella cassa del carbone. Ed ora sto per terminare il mio esposto. Mi restano due questioni da esaminare. La prima riguarda l'installazione dell'Inquilino a Clifford's Inn. I particolari che so li devo al portiere Weech.

Una mattina di fine agosto, due anni fa, un uomo si è presentato a Clifford's Inn per informarsi sugli appartamenti da affittare. Il n. 64 gli piacque ed egli si dichiarò pronto a prenderlo in affitto. Spiegò che agiva per incarico di un signore che era all'estero e che sarebbe arrivato qualche mese dopo.

Poiché possedeva un'autorizzazione scritta di Gillum ed era disposto a pagare sei mesi di anticipo, Weech accettò. Fu firmato un contratto provvisorio e il rappresentante di Gillum ritirò le chiavi dell'appartamento in modo da poter provvedere alla mobilia e far eseguire le riparazioni necessarie. Benché avesse dato a Weech il nome dell'avvocato e della

banca di Gillum, l'incaricato pregò il portiere di non chiedere referenze prima dell'arrivo dell'Inquilino.

— Perché? — domandò Anstey.

— Disse che Gillum viveva all'estero e che i rapporti con l'avvocato e la banca erano semplicemente epistolari. Weech si accontentò della spiegazione e l'incaricato prese possesso dell'appartamento. È da notarsi che le riparazioni effettuate in questo compresero l'aggiunta di un fondo segreto nella cassa del carbone, le zeppe di arresto del vetro a ghigliottina della finestra e i fori nella parte inferiore della porta della dispensa.

— Che nome diede l'incaricato? — domandò Miller.

— Weech non se ne ricorda. Baker o Barker...

— Il contratto provvisorio dovrebbe portare la sua firma — obiettò Anstey.

— Sì, ma venne distrutto all'arrivo di Gillum.

— Rimane l'assegno dell'incaricato.

— L'incaricato non pagò con un assegno, pagò in biglietti da cinque sterline.

— Weech firmò una ricevuta allora...

— Sì. La firmò a nome di John Gillum. Il misterioso incaricato non ha lasciato traccia di sé. Ma lasciate che finisca la storia.

Tre settimane dopo la firma del contratto, il 17 settembre, per essere precisi, John Gillum arrivò nelle condizioni seguenti: quella sera, fra le nove e le dieci venne suonato al cancello d'ingresso. Il portiere di notte aprì lo spioncino e vide due uomini uno dei quali era l'incaricato di Gillum. Di conseguenza, li lasciò entrare. Poco dopo, l'incaricato riapparve e disse: "Il signore che era con me è il nuovo inquilino del n. 64. Potete avvertire Weech del suo arrivo".

La mattina dopo il portiere andò a suonare alla porta dell'appartamento e l'Inquilino gli aprì. Venne firmato un nuovo contratto e il vecchio venne distrutto. Il misterioso incaricato non riapparve mai più.

— La sera dell'installazione l'incaricato se ne andò subito dopo avere avvertito la guardia di notte?

— No. Tornò dentro subito, dopo aver fatto la sua comunicazione, e la guardia non lo vide uscire.

— L'uomo vi è stato descritto?

— Sì. Era alto, aveva il colorito chiaro, i capelli castano-rossiccio e gli occhi azzurri. Si trattava di una persona distinta e di modi gentili.

Osserverete che, se non vi fossero stati la barba e i capelli tinti, i connotati coinciderebbero con quelli dell'uomo che Mortimer conosceva col nome di John Gillum.

Sono ormai all'ultima tappa dell'inchiesta. Essendo arrivato alla convinzione che il dottor Augustus Peck aveva personificato John Gillum e che il misterioso rappresentante e il dottor Peck erano una sola persona, conclusi che il dottor Peck doveva essere necessariamente un uomo alto, di colorito chiaro, con occhi azzurri e capelli castani. Inoltre i suoi incisivi superiori dovevano essere falsi.

Nella visita che abbiamo fatto al dottore, Jervis ed io, abbiamo potuto constatare che i connotati corrispondevano al completo.

Affermo quindi che il dottor Peck, l'incaricato di Gillum e colui che ha personificato Gillum stesso, non sono che una sola ed unica persona. Affermo pure che Augustus Peck ha assassinato il 17 settembre 19... John Gillum, facendosi in seguito passare per lui.

19.

Vi fu una lunga pausa durante la quale nessuno parlò. Fu Anstey a rompere il silenzio:

– Le prove da voi addotte sono conclusive — disse rivolto a Thorndyke — tocca a noi ora passare dalla teoria all'azione. E qui cominciano le difficoltà.

– Immagino che consideriate l'accusa basata esclusivamente su prove indiziali — disse Thorndyke.

– Precisamente. Se arrestiamo l'uomo e lo accusiamo di omicidio, non avremo da fornire nessuna prova diretta contro di lui e la giuria si rifiuterà di condannarlo.

— Ho previsto questa difficoltà — disse Thorndyke — e ho trovato il modo di rimediarvi. Credo di potervi sottoporre due prove positive che vi soddisferanno. La prima consiste in una serie di fotografie che Polton ha preparato e che vi mostrerà.

Polton entrò nello studio e ritornò con una grande busta che porse a Thorndyke. Questi ne trasse due fotografie e disse:

– Questi sono ingrandimenti di negativi che mi sono stati prestati da Benson. La prima rappresenta un gruppo fotografato da Benson stesso.

L'ho scelta perché è stata fatta all'ombra di una casa e i visi sono nitidissimi. Che cosa ne dite, Benson? Vi sembra che somigli?

Benson prese la fotografia, la guardò e rispose subito:

— Moltissimo.

— In tal caso passatela a Mortimer.

— Non l'ha ancora vista? — domandò Anstey.

— No. Ho preferito che fosse presente all'esperimento.

— Che sicurezza! — esclamò Anstey.

Tale sicurezza si rivelò pienamente giustificata, poiché, dopo un attento esame della fotografia, Mortimer dichiarò:

— Non c'è nessuno che io conosca.

— L'uomo con la barba è John — disse Benson.

— L'ho immaginato, ma non è la persona che ho conosciuto io.

— Veniamo alla seconda fotografia — disse Thorndyke. — L'ingrandimento di un'istantanea presa dal comandante del piroscafo e che ritrae un gruppo di quattro persone tra le quali è John Gillum. Esaminate questo gruppo, Mortimer.

Mortimer osservò a lungo la fotografia e assunse un'espressione stupita.

— Strano! — disse — qui mi pare di riconoscerlo.

— Mostrate John Gillum a Benson — disse Thorndyke.

— Eccolo.

— V'ingannate — disse subito Benson. — Quest'uomo è il dottor Peck, medico di bordo. John Gillum è alla sua sinistra.

Mortimer tornò ad osservare la fotografia, poi esclamò:

— In tal caso, dichiaro che l'uomo che conoscevo sotto il nome di John Gillum era Augustus Peck.

Miller si soffregò le mani con soddisfazione evidente.

— Questi sono i fatti che contano a un processo! — esclamò. — Se non mi sbaglio, però, dottor Thorndyke, avevate qualche altra cosa da farci vedere.

— Sì. E spero che sarete soddisfatto.

Thorndyke si alzò e andò a prende dalla scrivania la roulette in miniatura di Gillum. Dopo averne spiegato l'origine, riprese:

— L'ho incollata a quest'assicella, in modo da poterla manipolare senza toccarla. Come vedete, è coperta d'impronte digitali, per la maggior parte sovrapposte e indecifrabili. La polvere grigia che ho usato come rivelatore, non è visibile a occhio nudo, ma risalta mirabilmente in fotografia. Vi

prego dunque di osservare l'immagine che Polton ha preso della roulette.

Trasse dalla busta alcune fotografie e le porse a Miller che le esaminò con interesse.

— Ve ne sono almeno sei che i nostri tecnici potrebbero identificare senza difficoltà — disse il commissario — ma che cosa provano?

— Sono le impronte di una persona che ha toccato la roulette. E poiché questa apparteneva all'Inquilino di Clifford's Inn, probabilmente anche le impronte gli appartengono. Ed ora date un'occhiata a questa serie...

Mentre parlava trasse dalla busta un foglio di carta sul quale si vedevano due gruppi di impronte digitali fatte in inchiostro tipografico e accompagnate da una firma dello stesso nero intenso. Miller prese il foglio e la confrontò con la fotografia della roulette.

— Non v'è dubbio possibile — disse. — Sono le stesse. Ma a chi appartengono? Le avrei prese per litografie. E di chi è questa firma? Si direbbe proprio una lito...

— È una litografia — rispose Thorndyke traendo un altro foglio dalla busta. — Ecco una copia della famosa lettera di ricatto, stesa in carta sensibile. Quando sono andato dal dottor Peck gliel'ho fatta leggere. Poi ho attratto la sua attenzione su quanto era scritto a tergo. In tal modo ha voltato il foglio in maniera da toccare la carta in tre punti diversi.

Mi sono poi rivolto a un abile litografo che ha riportato le due facce del foglio su un foglio unico. Precedentemente avevo avuto la precauzione di fargli apporre al foglio piegato la firma in matita litografica, in modo da poter attestare l'autenticità della riproduzione.

— Viene così ad essere provato che queste sono le impronte di Peck — disse Miller — e naturalmente anche le tracce rimaste sulla roulette appartengono a Peck. Con questo, credo che siamo a posto: poiché, però, si tratta di un assassinio, sarebbe bene trovare qualche altra prova.

— Troverete quante prove vorrete nel corso dell'inchiesta — rispose Thorndyke. — Per il momento avete quanto basta per arrestare Peck. Siete soddisfatto, Anstey?

— Perfettamente. Sono pronto ad iniziare il processo senza aspettare nemmeno le prove che la polizia potrà raccogliere. Vedo già la corda che dondola sulla testa del colpevole.

In quel momento Mortimer fece una domanda.

— Speravo che parlaste di Abel Webb. Non c'è alcun legame tra i due delitti?

Thorndyke scrollò le spalle.

— Sono perfettamente convinto che Peck è l'assassino di Webb — disse — ma non ho elementi per provarlo e preferisco non entrare in merito.

— Perché è stato ucciso Webb?

— Webb conosceva a fondo tanto John Gillum che il dottor Peck. Un giorno, nel negozio della ditta in cui lavorava, scorse Peck e osservò che questi si era truccato in modo da assomigliare a Gillum. Webb si procurò l'indirizzo di Gillum e si recò a Clifford's Inn per attingere informazioni. Là incontrò Peck che personificava Gillum e in quel momento la sua sorte fu segnata.

— Poiché è suonata l'ora delle spiegazioni — intervenne Benson — vorrei ci tracciaste un quadro degli avvenimenti, come si svolsero. Non ho un'idea ben chiara di come il delitto sia stato compiuto.

— Ecco come immagino i fatti: nel corso del viaggio, Peck venne a sapere diverse cose concernenti gli affari di Gillum e, fra l'altro, due fatti importanti: anzitutto che Gillum doveva entrare in possesso di una forte somma, in secondo luogo che Gillum stesso non conosceva nessuno in patria. Tali fatti gli diedero l'idea di sbarazzarsi di Gillum e di farsi passare per quest'ultimo in modo da poter incassare il denaro.

Durante il viaggio egli strinse con Gillum una grande amicizia, in modo da poterlo interrogare su fatti e persone della sua vita. Non è escluso che la sua futura vittima lo incaricasse della ricerca di un appartamento. In ogni modo, quando Gillum sbarcò a Marsiglia, i due uomini erano amici e avevano deciso di rimanere in rapporti epistolari. Ne abbiamo la prova, poiché Peck seppe la data dell'arrivo di Gillum e poté condurlo a Clifford's Inn, sia come invitato, che come inquilino.

Quando Gillum arrivò, l'appartamento aveva subito le necessarie modifiche e tutto era pronto per riceverlo. Quando la porta si chiuse alle sue spalle, Peck si accinse a trasformare il vivo in un cadavere. Probabilmente gli fece bere dell'alcool mescolato con morfina, e quando, sotto l'effetto di tale bevanda, Gillum si addormentò, gli iniettò la dose mortale a mezzo di una siringa ipodermica.

— Non si sono trovate tracce di iniezioni all'autopsia — osservò Anstey.

— Nessuno le ha cercate. Quando Gillum morì, Peck mise il cadavere nella cassa del carbone appositamente preparata e procedette alla propria trasformazione.

Osservate la perfezione del piano. Presto o tardi l'assassino sarebbe stato

costretto a smettere la mistificazione. Una scomparsa pura e semplice non era prudente, poiché rischiava di dar luogo a un'inchiesta. Era meglio tirare fuori il cadavere al momento opportuno e far credere al suicidio di John Gillum. Per avvalorare tale ipotesi, Peck preparò le lettere ricattatorie che fece coincidere, non soltanto con le operazioni bancarie di Gillum, ma anche con l'uccisione di Abel Webb.

Osserverete che la messa in scena del suicidio fu perfetta. L'assassino aveva la certezza quasi assoluta che il corpo sarebbe rimasto parecchi giorni nell'appartamento prima di essere scoperto e che, nel frattempo, le tracce delle sostanze usate per la conservazione sarebbero scomparse.

Commentammo per qualche momento l'esposto di Thorndyke, poi Miller guardò l'orologio e si alzò per prendere commiato. Gli altri lo imitarono.

— Vi accompagniamo fino all'ingresso principale — disse Thorndyke — siamo stati rinchiusi tutta la sera e un po' d'aria fresca non ci fa male.

Salutammo i nostri invitati davanti a Inner Tempie Gate. Nel ritorno scorsi due uomini che avevo già intravisto uscendo e che pensai ci seguissero. Lo dissi a Thorndyke.

— Sarà Snuper con uno dei suoi satelliti... — dissi.

— Può darsi. Snuper veglia sempre su me. Non escludo però si tratti di due agenti di Miller. L'ispettore ha paura che mi facciano la pelle.

Aveva appena finito la frase quando due colpi d'arma da fuoco echeggiarono nella notte.

— Deve essere stato Peck — disse Thorndyke con la massima calma.

Si mise a correre nella direzione dalla quale erano venute le detonazioni ed io lo seguii. Mentre correvamo sentii davanti a noi un rumore di passi rapidi e, quasi subito dopo, degli acutissimi colpi di fischietto e un rumore di passi pesanti alle mie spalle.

Nel momento in cui sbucavamo nella piazza, scorsi un uomo che correva disperatamente. Subito dopo voltò a un angolo e scomparve. Tentai di trattenere Thorndyke immaginando il pericolo che correva, ma non feci in tempo a raggiungerlo. Si udì un'altra detonazione accompagnata da un rumore di vetri rotti e il mio amico si precipitò in quella direzione.

Quando uscimmo dal passaggio coperto di Elm Court vedemmo due uomini a terra che lottavano selvaggiamente. Uno di essi aveva in mano una rivoltella e cercava di volgerne la canna verso l'avversario che lo aveva afferrato ai polsi e non lo lasciava. Ma la lotta minacciava di

divenire ineguale, poiché l'uomo dalla rivoltella liberò una mano e la mise in tasca.

Thorndyke fece un balzo ed afferrò con tutte e due le mani la rivoltella riuscendo a strapparla all'uomo che la stringeva. Mi precipitai a mia volta e afferrai l'altro braccio. Giusto in tempo, poiché la mano aveva già impugnato un acuminato bisturi.

La lotta non era finita però, il nostro prigioniero sembrava avere forza per venti e ferocia per cento. Si dimenava e si contorceva cercando perfino di mordere. Riconobbi con fatica, in quell'uomo contraffatto dall'ira, il calmo e dignitoso dottor Peck di Whitechapel.

Finalmente arrivarono gli agenti di cui avevamo sentito i passi poco prima e che evidentemente ci avevano per un attimo persi di vista. Uno di essi mise le manette al prigioniero.

— Ecco fatto — disse in tono persuasivo — è inutile che continuiate a dimenarvi.

Peck capì l'inutilità della resistenza, poiché si lasciò mettere in piedi senza una parola. Nel frattempo il suo primo antagonista lo guardava con aria soddisfatta dando di tanto in tanto un'occhiata pensierosa alla manica della propria giacca, stracciata, e dalla quale usciva un rivoletto di sangue. Mi avvicinai preoccupato.

— Spero che non siate ferito gravemente — dissi.

— Oh, no — rispose l'altro con un sorriso — con una piccola medicazione sarà tutto a posto.

Allora soltanto lo riconobbi. Era Snuper.

20.

Il processo di Augustus Peck esorbita dall'ambito di questo racconto e seguirlo nei particolari sarebbe ripetere quello che il lettore sa già. Non vi fu quasi difesa. Le prove contro l'accusato erano così schiaccianti che, dopo dieci minuti di deliberazione, la giuria emise all'unanimità un verdetto di colpevolezza.

L'inchiesta condotta dalla polizia era stata molto fruttuosa. Presso la Società di Refrigeranti Cope venne appurato che, per lungo tempo, a regolari intervalli, Peck aveva comprato pani di neve carbonica. I periti esaminarono i vari documenti e dichiararono che il testamento olografo di

Gillum e gli scritti autentici di questi differivano moltissimo dai falsi redatti da Peck. I periti stabilirono anche che le lettere di ricatto erano state scritte da Peck stesso.

Fra le prove non furono senza importanza quelle che vennero raccolte nelle tre banche dove Peck aveva aperto un conto corrente. Miller si era presentato ai direttori, munito di un mandato in regola e aveva scoperto che Peck aveva versato a ciascuna delle banche una media di trenta sterline per settimana, somma che avrebbe dovuto rappresentare l'ammontare delle sue parcelle, ma che aveva tutt'altra origine, dato che il gabinetto medico era soltanto un trucco. A mano a mano che il denaro si ammucchiava nelle diverse banche, Peck l'aveva convertito in titoli che aveva tenuto presso di sé e che vennero trovati nella scrivania dello studio.

Inoltre nelle cassette di sicurezza delle banche vennero trovate tre valige piene di banconote da una sterlina per un ammontare complessivo di diecimila sterline. Aggiungendo a tale somma i titoli acquistati dall'assassino, si raggiungeva un totale quasi pari al piccolo patrimonio di Gillum.

— Se volessimo trarre una conclusione morale della storia — dichiarò Thorndyke deponendo il giornale sul quale aveva letto il racconto dell'esecuzione dell'assassino — dovremmo deplorare il pessimo uso che Augustus Peck fece delle notevoli qualità di cui la natura l'aveva dovuto. Apparteneva a un tipo di delinquente speciale e, per fortuna, molto raro. Era un uomo colto, dotato di fantasia creativa e di ingegno. Evitava i pericoli quando gli era possibile, ma, all'occorrenza, li affrontava con coraggio. Tuttavia era affetto della particolare alienazione mentale comune a tutti i delinquenti. Non valeva la pena di correre tanti rischi per impossessarsi di una somma che, benché ragguardevole, non rappresentava la ricchezza. Quando poi Peck tentò di assassinarci, raggiunse il colmo della follia, poiché perdette l'unica probabilità di cavarsela.

In ogni modo è un vantaggio per l'umanità il fatto che egli sia scomparso ed io non mi rammarico di essere stato lo strumento della sua eliminazione.

– Certo — approvai — avete fatto uno dei vostri lavori migliori e, per quanto riguarda il risultato dell'inchiesta, diremo come il nostro amico Weeck: *Finis coronat opus*.

FINE